LE NOZZE D'ARGENTO.

QUINDICI ANNI DI REGNO

PER

le Nozze d'Argento

DEI REALI D'ITALIA

UMBERTO E MARGHERITA

Pubblicazione diretta da **LEONE FORTIS**

CON INTRODUZIONE E NOTE DEL MEDESIMO

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO E. PERINO

Via del Lavatore, 88 (Stabile proprio)

1893

IL NOSTRO RE

Rammento un aneddoto.

In uno dei primi giorni che seguirono quello indimenticabile del 9 gennaio 1878, da cui prende le mosse questa cronaca di avvenimenti e di impressioni — (che null'altro è, nè altro vogliamo sia questa nostra pubblicazione) — mentre tutta Italia, realmente *percossa, attonita*, stava *pensando muta* alla improvvisa scomparsa del gran Re, — scomparsa a cui non era preparata, a cui non aveva voluto prepararsi, tanto era sgomenta al pensiero di quella eventualità, e che quindi le pareva un brutto sogno — ebbi occasione di salire al modesto appartamentuccio di un povero *traret* —, un buon piemontese, che aveva seguito passo a passo i trionfi d'Italia, da spettatore, da comparsa, forse da collaboratore inconscio e ignorato, spesso segnandoli

con qualcuna delle sue tribolazioni, sublimi di rassegnazione.

Lo trovai arrampicato sopra una scala a piuoli nella povera stanzuccia che gli serviva da tinello e da salotto, con un chiodo in una mano e un martello nell'altra.

Ai due lati della scala c'erano due quadri, l'uno un po' polveroso ed antico, l'altro nuovo, dal vetro terso e pulito — da cui spiccava la faccia balda e severa di Umberto che dai suoi grandi occhioni sbarrati pareva mi piantasse in viso uno di quei suoi sguardi indagatori, che — come quelli di Vittorio Emanuele — domarono con la loro intensità tante fierezze orgogliose, vinsero tante resistenze caparbie, rinsaldarono tante oscillanze, rinfrancarono tante fedi — uno di quegli sguardi che fecero dire ad un repubblicano su cui il Re operò uno di quei tanti miracoli di conversione dei quali si compiace: *Mi guardava in modo che mi abbottonai istintivamente il soprabito per paura che mi leggesse dentro qualche cosa, che in quel giorno non avrei voluto lasciargli leggere.*

— Che fa, signor Antonio, gli chiesi, arrampicato lassù?

Il signor Antonio si voltò; la sua faccia, d'ordinario insignificante, si era trasformata — aveva una espressione di melanconia gentile e pensosa.

Due gocciolonì gli scendevano lenti lenti dall'angolo interno degli occhi, segnando una striscia lucida lungo le fossette delle sue guancie cartape-

corine — striscia che si perdeva nei grigi ed ispidi mustacchi.

— Vede bene. Stacco il ritratto di Vittorio Emanuele per far posto a suo figlio. Non avrei mai creduto che sarebbe toccato a me! Non può credere che dolore ne provi. Vede, la mano mi trema. Ma come si fa?

— E dove lo ripone lei quel ritratto?

— Oh! in camera da letto, col ritratto della mia povera madre, e di mio padre buon'anima — coi ritratti di famiglia: il mio Panteon, — aggiunse, sorridendo tristamente — è là. Questo qui in salotto è il posto di Umberto: è lui ora il nostro Re. — E, spiegato il suo largo fazzoletto azzurrognolo si asciugava gli occhi, — quindi con la stessa pezzuola, ancora umida dell'ultimo omaggio reso alla sua cara affezione, ai suoi cari ricordi, si pose a ripulire con premurosa cura il vetro al ritratto di Umberto, a cui rendeva così il primo omaggio della sua fiducia.

In quella entrò rumorosamente nella stanza l'ultimo dei suoi quattro figliuoli, Giannettino — un bel bambino di sei anni, — e guardò un po' sorpreso ciò che stava facendo il babbo. Guarda, gli disse il signor Antonio, mostrandogli il ritratto, è il tuo Re.

— Come l'altro? — chiese Giannetto.

— Tal quale.

— E devo volergli bene anche a lui... come all'altro?

— Tal quale — è suo figlio?

— Ma tu mi hai detto che *quell'altro* ha fatto l'Italia.

— E *questo qui* deve conservarla!

— Cosa è più difficile, babbo?

Il signor Antonio restò perplesso. In quell'atomo certo egli percorse la strada da Novara a Roma, per la quale aveva seguito passo a passo il suo Re... *quell'altro*, come diceva Giannetto — perchè i due goccioloni gli tremolarono di nuovo negli occhi. Si concentrò un istante — forse rifece la stessa strada in senso inverso — perchè si fece buio in viso — poi guardò fissamente il ritratto di Umberto, che a sua volta dal vetro, su cui si rifletteva un raggio di sole, pareva ricambiasse quello sguardo. Il risultato di quel muto colloquio di sguardi parve fosse soddisfacente, perchè il volto del buon *travet* si rasserenò — un sorriso gli spuntò sulle labbra, si soffiò il naso rumorosamente, poi, volgendosi a Giannettino — che aspettava la risposta al suo arduo quesito di alta filosofia e pratica politica -- con tono serio e solenne:

— Nol so, disse. Sono due cose difficili egualmente. Ma con *quello lì* si può star sicuri. Farà anche lui il suo dovere, come *quell'altro*.

Parve che Giannettino ne restasse capacitato anche lui, perchè spiccò un salto e con la sua voce argentina si mise a strillare: *Viva il re.*

— Sì, viva il re — replicò mesto, grave il signor Antonio, togliendosi il berretto.

Non so nè come, nè perchè, ma mi levai il cappello anch'io in attitudine riverente, come se fossi davanti al Padre e al Figlio viventi.

Questa scena nella sua borghese semplicità mi colpì fortemente, perchè riassumeva tutti i sentimenti che in quei giorni di doloroso sgomento fecero battere alla stessa ora d'un solo ed identico palpito tutti i cuori italiani, e tutti i pensieri che, alternandosi con rapida vicenda, abbuiarono e rasserenarono le menti della intera nazione, come quella del signor Antonio.

E mi colpì tanto che allora la raccontai nelle *Conversazioni* della *Illustrazione Italiana*, perchè mi pareva che concretasse la risposta ad una frase del proclama con cui Umberto annunciava il proprio Regno.

" *Italiani* — egli diceva — *il vostro primo Re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muojono.* "

È noto che il testo del discorso, presentato al Re per la approvazione, diceva: *vi dovrà provare.* — e che Umberto cancellò di sua mano la frase e scrisse invece: " *vi proverà.* "

La prima esprimeva la coscienza di un dovere, la seconda invece l'impegno di adempierlo e la coscienza di poterlo, di saperlo, di volerlo adempiere.

Umberto volle assumere quell'impegno, come assunse l'altro di *meritarsi l'amore del suo popolo.*

Il dì successivo alla morte del Gran Re il po-

polo italiano fece come il signor Antonio: staccò con le lagrime agli occhi il ritratto del Padre, per ritirarlo nel santuario della propria famiglia, collocò al posto d'onore il ritratto del figlio, si pose anche lui il problema di Giannettino: ne sia più facile il *fare la unità* d'Italia, od il *conservarla* -- e come il signor Antonio fissò il ritratto di Umberto, concludendo: " *farà il suo dovere, quanto quell'altro.* „

Se e come lo abbia fatto, se e come Umberto abbia mantenuto il duplice impegno contratto il 9 Gennaio 1878 — quindici anni or sono — con la Nazione... lo dirà in questo volume una voce che non è nè partigiana, nè cortigiana — una voce che si eleva al disopra del garrulo cicalio, — ora pettegolo, ora maligno, ora stolido, ora perverso - delle piccole passioni, dei subdoli interessi, delle acri invidie, e lo fa tacere — la voce dei fatti che la cronaca si limita ad introdurre, in questo volume, allineandoli, e presentandoli al lettore, e ai quali striscia poi un inchino, lasciandoli liberi di dire ciò che sanno, senza scrupoli, nè rispetti umani.

Certo è che un mese fa, il 14 marzo qui in Roma in *Via Nazionale*, mentre la folla si addensava facendo ala al passaggio delle carrozze Reali, m'imbattei nel signor Antonio che cercava di cacciarsi avanti per veder meglio, e un po' anche per farsi vedere

perchè in buona fede gli pareva di essere anche lui della famiglia, e temeva che la sua assenza sarebbe stata notata, e avrebbe dispiaciuto ai Sovrani.

Mi accompagnai a lui nello scendere. Aveva in-

sieme un bel giovinotto, un fiero bersagliere, dall'aria giovanilmente e militarmente balda. Era Giannettino.

Il signor Antonio era stato traslocato a Roma: era sempre un umile *travet* a 1500, ma, come allora, rassegnato alla sua condizione, senza omei, nè ostentazioni, — un po' invecchiato — sfido io! — ma vegeto e robusto.

— Si ricorda — mi disse — del 78, del 9 gennaio? Che giorno! e passò il rovescio della mano sugli occhi. Poi, dopo una pausa — Ha veduto come *questo qua* ha mantenuto la promessa che in quel giorno mi ha fatto.

— A voi? — all'Italia volete dire.

— Sì, all'Italia in generale, ma a me in particolare.

— Come?

— Non si rammenta? — Quando Giannetto voleva sapere da me s'era più difficile il fare o il conservare l'Italia — nientemeno! — un quesito che forse soltanto Cavour avrebbe potuto risolvere... — glielo confesso, ebbi un momento di paura, di trepidazione. Pensai che il conservarla fosse tanto e tanto difficile che... — Allora guardai il ritratto del Re, e mi parve che mi guardasse egli pure e mi dicesse: „ *Fidatevi di me.* „ E vede, fra un mese avremo qui a Roma, come nella scorsa estate a Genova, tutta Europa a riconoscerne, ad acclamare l'Italia. Altro che conservarla. — E, come se in quel momento gli passasse davanti S. M., si piantò sui due

piedi, si levò il cappello e gridò: — *Viva il Re* — Giannettino si mise alla posizione, portando la mano all'ala del cappello — io pure, come quindici anni addietro, mi scopersi il capo e gridai: *Viva il Re*. -- La folla che si pigiava nella via, credette che passasse S. M. — e il grido di *Viva il Re* si propagò di crocchio in crocchio.

*
* *

Il popolo Italiano, in questi giorni di letizia, come nel 78 in quelli di lutto — nazionali l'una e l'altro del pari — farà come il signor Antonio, indosserà l'abito da festa, prenderà con sè i figliuoli e la famigliuola, e si schiererà a far ala lungo le vie per le quali dovrà passare il corteggio Reale, gridando a squarciagola: *Viva il Re, Viva la Regina*, — perchè sa che Umberto ha nobilmente, largamente mantenuto il duplice impegno che ha preso con esso il dì in cui assunse con la Corona l'ardua responsabilità del regno, e sente che gliene deve largo ricambio di gratitudine nazionale — lieto e superbo che tutta Europa veda che la festa domestica e intima dei Sovrani è per esso una festa domestica — e come tutta la nazione vi prenda parte con imponente slancio di affetto spontaneo.

Ma forse se fosse chiamato ad enumerare, ad elencare tutte le ragioni, dal cui cumulo nacque per attrito naturale, per fermentazione spontanea, entro il proprio cuore, questa vivissima e limpida fiamma d'affetto figliale, tutti i titoli che il nostro Re ha

in questi quindici anni di Regno acquistato conquistato a questa nazionale riconoscenza, risponderebbe come ci rispose un popolano che il 14 marzo in Piazza del Quirinale si scalmanava a batter le mani quando il Re comparve nel finestrone: *Che importa? — So che gli voglio bene, perchè egli ne vuole a noi, e so che lo merita.*

E questo è invero l'essenziale: questa semplice e grande sintesi, è una delle forze nazionali per cui può essere invidiata l'Italia — ed è un gran bene che sia così compatta ed intensa.

Ma il rifare pezzo per pezzo la cronaca gloriosa di questi quindici anni di Regno, nel mentre è il più degno omaggio che si possa rendere al nostro Re, — è opera non inutile al popolo, — perchè è bene che esso *sappia* nella propria mente perchè *senta* così nel proprio cuore.

*
* *

Abbiamo detto *cronaca* — e cronaca è ancora. Perchè Umberto salì al trono quando era già chiusa sulla breccia di Porta Pia la grande epopea della redenzione e della ricostituzione nazionale, — quando l'èra eroica delle patriottiche imprese sublimemente temerarie, dei grandi perigli, erano finite e cominciavano già a diventare leggendarie, l'una e l'altra, consacrate alla competenza della storia.

Il nuovo Re aveva dovuto rinunciare ai baldi sogni giovanili del Principe ereditario che gli resero così arduo il dovere dell'obbedienza alla no-

tizia dell'armistizio di Villafranca. e così facili gli eroismi del quadrato.

Altri doveri. altri pensieri gli si imponevano. La sua èra. la sua epopea egli se la doveva creare da sè. in altri campi. in quello della vita ordinaria. del normale esercizio della Regia potestà. e rendere tanto gloriosa la cronaca del proprio Regno. da innalzarla alla dignità della storia. ponendola in essa allo stesso livello della epopea che Vittorio Emanuele aveva controfirmato. prima di rinchiuderla nell'archivio del tempo. quando potè dire al primo Parlamento Italiano unito in Roma. con la mano sull'elsa dalla sciabola. lo sguardo alto. la voce sicura : *L'opera mia è compiuta.*

Ora la presente pubblicazione. raccogliendo gli atti più memorabili di questi quindici anni di Regno. e notando le impressioni ch'essi al loro compiersi hanno destato nella nazione. e tenendo vivi e gli uni e le altre negli animi e nelle menti. mira a condurre S. M. il Re in mezzo al suo popolo. senza scorta. senza stato maggiore militare. politico o diplomatico. così com'egli nel viaggio in Romagna si trovò avviluppato dalle masse popolari plaudenti che lo avevano separato dal suo seguito — il quale forse era trepidante per quella prova di illimitata confidenza nella lealtà popolare.

Non è quindi un'opera nè letteraria nè politica la nostra, non è neppure un'opera *di circostanza.* è un'opera essenzialmente popolare. il cui modesto compito è quello di una registrazione fedele e cro-

nologica di avvenimenti, e il cui scopo — del quale andiamo alteri — è quello di mettere il nostro popolo in più diretto contatto col suo Re. Nessuna eloquenza è più convincente che la semplice parola dei fatti. Noi — lo abbiamo detto e lo ripetiamo — non facciamo che metterli in riga, e dire a loro: *Parlate* — e al popolo: *Ascolta.*

Stringiamoci dunque intorno ad Umberto e seguiamolo di tappa in tappa, dal 9 Gennajo 1878, sino al bene auspicato anniversario che in questi giorni si celebra.

Alla fine di questo pellegrinaggio attraverso ai ricordi, il lettore troverà profondamente radicata nell'animo suo la convinzione stessa che il raccoglitore di queste memorie trovò viva e palpitante nel proprio, al compiere del suo umile ma attento lavoro: che cioè vi sono eroismi assai più eroici di quello delle battaglie — conquiste assai più difficili di quelle di una provincia — plebisciti ancor più solenni di quelli dei suffragi che hanno fatta l'unità d'Italia, perchè son quelli che l'hanno consolidata.

*
* *

Ed ora lasciando alla cronaca di far conoscere più da vicino il Sovrano, vediamo se qualche aneddoto e qualche ricordo può far conoscere al popolo più intimamente l'uomo.

Il suo aspetto ne rende il carattere — severo e buono — severo come il suo sguardo — buono come il suo sorriso.

È una natura diversa da quella di Vittorio E-

manuele — non ne ha le espansioni, talvolta un po' loquaci e vantatrici, ma sempre cordiali, nè quell'aria disinvolta di confidare a tutti il proprio pensiero, di cui si serviva così bene per conoscere il pensiero di tutti. — Vittorio Emanuele faceva parlare parlando — Umberto interroga — Vittorio Emanuele provocava le confidenze sorridendo loro, affidandole, dissipandone le ombrosità, seducendole, attraendole — Umberto le piglia di sopresa.

Quando meno ve lo aspettate vi pianta alla gola un punto interrogativo Reale, accompagnato da uno di quei suoi *uhm?* curiosi e un po' imperiosi, da cui, per quanto vi contorciate, non riuscite a liberarvi, perchè ve lo sentite penetrare acuto, tagliente, insistente entro le carni.

La serietà pensosa e un po' taciturna è la sua caratteristica. L'affabilità squisitamente gentile, la disinvoltura principesca, la cordialità sincera, non ne scapitano punto, ma è un'affabilità seria, una disinvoltura seria.

Questo mestiere di Re, diceva Vittorio Emanuele, si fa maledettamente difficile — e ogni giorno più.

Forse esso lo diceva più che non lo pensasse. Umberto lo pensa, più che non lo dica. — Ecco la differenza.

Ma Umberto ne conosce i segreti, al pari di suo padre — in casa Savoia deve essere nel sangue — e lo compie con grande abilità.

È *charmeur* come suo padre — solo esercita lo *charme* in un modo diverso.

Quando Vittorio Emanuele lo voleva e ci si metteva, il suo interlocutore — qualunque fosse — anche Garibaldi — usciva da un colloquio con lui entusiasmato — *Che peccato che sia un Re* — diceva il repubblicano! — *Che peccato che non sia abbastanza Re* — diceva il conservatore.

Presso a poco avviene lo stesso con Umberto — solo il metodo d'ipnotizzazione è diverso.

Ecco un esempio:

Un avvocato, tribuno, presidente di Società operaie, repubblicano non solo di professione, ma anche di convinzione — come ce ne son così pochi — nel congedarsi dal Re, dopo una lunga udienza, commosso dall'affabilità intelligente con cui il Re lo aveva ascoltato, informandosi di tutto, esclamava in uno slancio di commozione: Maestà.., io sono repubblicano... glielo avranno detto — sì, questo è vero... ma se ci fosse la Repubblica darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue perchè Vostra Maestà ne fosse Presidente. Il Re sorrise, e battendogli sulla spalla gli rispose: — Caro avvocato, non sarebbe meglio che risparmiaste il vostro sangue e che mi prendeste come sono e per ciò che sono... *Uhm?*

L'avvocato tutto confuso tra un inchino e l'altro balbettò nell'uscire: Perbacco! Vostra Maestà ha ragione. Ci penserò.

Una prerogativa del nostro Re è quella di saper tutto e di tutti. *Che reporter sarebbe se non fosse Re!* disse un celebre e appassionato *reporter* straniero.

uscendo da una udienza in cui restò sbalordito nell'accorgersi che S. M. sapeva tante cose segrete che credeva di essere lui il solo a conoscere, e che teneva ben chiuse a doppia chiave nella cassa forte della propria memoria, per rivenderle a caro prezzo.

Chiunque si presenta a lui, e di qualunque rango e di qualunque condizione — individui, società, corporazioni — restano sbalorditi nell'accorgersi che egli è a giorno di quanto li riguarda, — grandi e piccole cose — sino all' ultim'ora precedente a quella della udienza.

Era così sin da giovinetto.

Gli fui presentato quando fece il suo primo ingresso nell'alta ed elegante società Milanese d'allora — più alta, più elegante, sopratutto più intellettualee in compenso meno sportiva, dell'attuale. — Si dava una gran cena in una ricca casa patrizia in cui si concentravano tre aristocrazie — quella del casato, della bellezza, dell'arte. — L'invito era per festeggiare l'onomastico o il natalizio, non non so bene, del padrone di casa — in realtà era in onore di S. A. — Una bizzarra cena — imbandita in tanti piccoli tavolini da 3, da 4 persone, in una vastissima sala, — la intimità dei piccoli crocchi, col loro confidente chiacchierio, nello splendido, smagliante, e rumoroso complesso di 300 invitati.

Il giovine Principe, era attorniato da uno splendido stato maggiore di brillanti ufficiali, — Giannotti, Brambilla, Cagni, Bertòla — ora diventati

o alti funzionarî di Corte o Generali dell'esercito, o beati e pacifici possidenti. — La padrona di casa, dama perfetta per fascino di grazia squisita, di affabilità dolcissima, era essa pure attorniata da uno stato maggiore abbagliante di belle dame — grande lampeggìo di brillanti, grandi fosforescenze di sguardi, di spalle, di braccia.

Fu la padrona di casa che mi presentò a S. A. In quel giorno avevo pubblicato nel *Pungolo* un articolo di vivace — forse troppo vivace — polemica (si era giovani allora !) in risposta ad un attacco di un altro giornale — non meno violento. — L'articolo terminava presso a poco con queste parole. *Ed è per misericordia che non proseguo* — ecc.

Il Principe, dopo avermi dato una delle sue robuste strette di mano: *Lei è giornalista?* — mi disse — *Altezza sì, per mia disgrazia!* — *Perchè dice così? Sono soldati anche loro, anzi guerrieri. Si battono fieramente, come i cavalieri del medio evo, con tutte le armi..* Sentii la botta e chinai il capo perchè passasse al di sopra di esso, senza pararla. Dopo una breve pausa... micidiale per me. S. A. proseguì: *Dia retta a me. Si battano con lancia, mazza, e spada, come nei tornei antichi... ma lascino in disparte i pugnali, anche,* soggiunse sorridendo. *anche se sono* MISERICORDIE. S. A. alludeva ai pugnali con cui negli antichi *singolari certami* si dava l'ultimo colpo all'avversario, e che si chiamavano appunto così. Ma il doppio senso era evidente èd arguto assai. — S. A. aveva già letto il mio articolo uscito poche ore prima.

Dopo quella prima presentazione, rapida, convenzionale, fugace, passarono due anni senza che io avessi l'onore di trovarmi con lui. Mi credevo completamente dimenticato. Non pensava che Umberto aveva ereditato da suo Padre una rara facoltà di riconoscere sempre, dovunque, in mezzo a qualunque folla chiunque avesse veduto anche una sola volta, e di mostrarlo alla persona riconosciuta con un cenno del capo, con un saluto speciale.

Erano i tempi delle ardenti polemiche che finivano spesso in duelli... più o meno incruenti. — Meno male! Ci battevamo con le parole e le armi per delle idee, dei principî, per qualche cosa che si amava, in cui si credeva — ci battevamo in campo chiuso ed aperto — con l'arme nostra, la penna — che talvolta si convertiva in sciabola o pistola — ma non ci tendevamo lacci od insidie, nè ci aprivamo sotto i piedi bottole e trabocchetti.

Avevo avuto al mattino un duello con Cavallotti — fiero avversario politico allora, come ora — ma il cui *codinismo* nel campo della letteratura non aveva ancor fatto di me un suo amico letterario.

Il duello con prodromi feroci aveva avuto conseguenze mitissime — una reciproca scalfitura, molto innocente.

C'era quel dì spettacolo all'Arena — vi andai. — Vi assisteva il Principe col suo seguito. — A spettacolo finito, uscii dando il braccio a mia moglie. Nel vestibolo mi scontrai col corteggio di S. A. Il Prin-

cipe mi piantò in faccia i suoi occhioni, si staccò dal suo seguito, attraversò l'atrio, si fermò dinanzi a me, mi stese la mano — e *Bravo!* mi disse! *Si è ricordato del mio consiglio. Con la sciabola sì, col pugnale no. — Così va bene.*

Una sera in una sua festa alla Villa — dopo aver parlato a lungo con Bixio — passò al crocchio dove ero anch'io — e naturalmente si parlò di Bixio, di Garibaldi, dei Mille, di Marsala. — Il Principe parlava con calore, con entusiasmo. Ad un tratto si fè serio e pensoso e chiuse con una frase calda: *Invidio quelli che c'erano, a Marsala.*

Lo rividi poi in tutte le solenni occasioni.

Alla vigilia della guerra del 66 quando egli era sul punto di partire pel campo, — nel 1870 dopo la occupazione di Roma, — e ciò che mi ha colpito fu di trovar sempre sulla sua bocca la nota giusta della situazione.

Nel 66 parlando della guerra, mi disse: Finalmente! È una guerra indispensabile e nazionale! L'affrettai con tutti i miei voti, e sono felice di prendervi parte. Ma non bisogna illudersi. È una guerra grossa e seria. L'Austria è un nemico formidabile. Vorrei che il paese credesse meno sicura e meno facile la vittoria. Ad ogni modo faremo tutti il nostro dovere.

Nel 70 lo trovai lieto del possesso di Roma, che compiva i voti italiani, ma la letizia aveva una tinta un po' tetra che non mi sfuggì. — Glielo feci capire. — Mi rispose: Il pensiero, il nome di Roma mi rendono sempre pensoso.

Nel 78, trovandomi alla capitale. chiesi di presentargli il mio omaggio. Ottenni. con gentile prontezza, l'udienza.

Trovai grande in lui il mutamento. — Costante la cortese affabilità — ma più serio il pensiero e più alta la parola.

Mi parlò della grande sciagura che colpì lui e l'Italia, con quel senso di sbigottimento stesso da cui fu côlto nel primo giorno. — I mesi trascorsi non lo avevauo attenuato. — Mi parlò dei suoi nuovi doveri, della sua alta responsabilità — senza enfasi, senza ostentazione, senza vanti — con un accento di profonda convinzione, di mesta serietà che m'impose un senso di grande rispetto. quasi di venerazione, per quel giovane Sovrano che del potere regio vedeva solo i difficili e grandi doveri — e non era punto abbagliato dallo sfolgorio della Corona.

Ad un certo punto, avendogli io detto che l'Italia aveva grande fiducia nel giovane Re d'Italia Umberto troncò a mezzo la mia frase, e mormorò:

" Re d'Italia! „ e stette muto e pensoso alcuni momenti — quasi l'eco di quelle parole gli risonasse nuova all'orecchio — quindi alzandosi e congedandomi mi disse: Ci penso molto, veda, a quelle parole — ed è un pensiero che invecchia.

Qualche anno dopo tornai davanti a lui per presentargli con una Commissione di cui faceva parte, in un anniversario del 9 Gennaio 1878, un indirizzo della *cittadinanza milanese* e della *Società*

storica di Milano — facendo così da cittadinanza milanese e da Società storica — come quelle comparse che escono da una quinta seguaci del Conte di Luna per rientrare in iscena dall'altra, cambiata la tunica, seguaci del *Trovatore.*

Quando si fu all'indirizzo della *Società storica* mi trovai imbarazzato. Il Re mi guardava come se mi volesse dire: *Ma lei è uno storico?* E aveva ragione di stupirsene. Noi facciamo delle *storielle*, non delle storie.

Ma il Re mi trasse subito dal mio imbarazzo storico, coll'aprire e leggere l'indirizzo che gli presentavamo. Ad un punto si fermò: una frase lo aveva colpito. Quella frase prediceva e preconizzava al giovine Re le *festose vicende dell'avvenire.* — Umberto rilesse ad alta voce queste parole — ci fissò in volto — e ci chiese: *Chi scrisse questo indirizzo?* — E senza lasciarci tempo di rispondere, e senza ascoltare le parole evasive che biascicavamo fra i denti, ripetè come parlando a sè stesso: *Le festose vicende dell'avvenire?...* Vi era un po' di amaro, un po' d'ironico, un po' di dubitativo nell'accento con cui le pronunziò. — Stette un attimo muto e pensoso — poi, sorridendo, soggiunse: *Vedremo dunque le festose vicende dell'avvenire* — e proseguì a leggere rapidamente, con quel certo che di nervoso che muove e governa le frequenti irrequietezze della sua persona.

L'avvenire, Maestà, non meritava quell'accento, quel sorriso di dubbio.

Esso è galantuomo e come l'anno scorso Vi preparava le feste di Genova, ora Vi prepara quelle delle Nozze di argento.

Nelle udienze private che il Re accorda con molta facilità, Egli ha sempre il tatto squisito, di mettere il suo interlocutore, come dicono i Francesi, perfettamente a *son aise*.

Nessun'ombra di fasto intorno a lui — la teatralità della sovranità, la cura e la rigidezza della etichetta, quella ch'Egli suol chiamare argutamente la coreografia delle Corti, sono bandite dal Gabinetto ove il Re riceve i suoi visitatori. Questi ricevimenti sono più frequenti nell'inverno, e d'ordinario si stabiliscono nelle ore serali, dopo il pranzo di famiglia. Il Re fa sedere il visitatore in una grande poltrona accanto al caminetto, e siede nell'altra dal lato opposto — un tempo, quando fumava (abitudine a cui ha rinunziato, se per consiglio dei medici o per volontà propria non so, da un giorno all'altro completamente, egli, uno dei più intrepidi fumatori d'Italia) gli offriva uno zigaro, come soleva fare Vittorio Emanuele — a costo che il visitatore per ringraziarlo dell'onore, gli dicesse, come dicono sia accaduto ad un gentiluomo di Milano, confuso e sorpreso : *Maestà, lo fumerò per tutta la vita* — e il colloquio comincia. Esaurito l'argomento da cui era motivata la udienza, il Re avvia la conversazione sul terreno degli argomenti più alla portata del suo interlocutore, per la di lui posizione, gli studî, il grado, il carattere — se un

uomo politico, la situazione del giorno: se uno scienziato, i progressi della scienza a cui questi si è dedicato; se un uomo di banca, d'industria, di commercio, la situazione economica — Ama interrogare — e vuole ed ammette, piena libertà di risposta — possiede l'arte difficile dell'ascoltare come quella dell'interrogare — ascolta anche le cose che non sono punto gradevoli, e queste con una dignità tutta sua che, pure incoraggiando le più franche manifestazioni del giudizio, del pensiero, da lui provocati, in certo modo le regola, le governa, le guida.

È in questi colloqui che si rivela quella sua qualità specialissima di essere sempre a giorno di tutto — dalla notizia parlamentare che gli viene dalla seduta della Camera o del Senato chiusa qualche ora prima, ai più minuti particolari che possano riguardare il suo interlocutore.

Quando andai a ringraziarlo per una onorificenza largitami, mi parlò della nostra Commissione drammatica, della seduta che aveva avuto luogo in quel giorno, e volle sapere da me le ragioni artistiche per le quali se ne era ritirato il Martini — di cui conosceva le idee pessimiste — di critico non di Ministro — sul teatro Italiano, e quelle politiche della dimissione di Cavallotti — di cui sapeva le segrete ragioni di antagonismo con qualche membro della Commissione — mostrandosi perfettamente informato delle ragioni addotte e di quelle taciute. Quando riceve Commissioni

di operai, rappresentanze di Società popolari, porta l'affabilità alla familiarità. *Ho meno soggezione di parlare con lui che col mio principale, che non è Re di corona,* mi disse uno di questi operai che era stato quasi un'ora a parlare col Re del proprio mestiere e della propria famiglia, dei guai dell'uno, delle disgrazie dell'altra, non escluse la malattia di una sua bambina morente e quella quasi cronica della nonna " che è una buona donna, ma che ha i suoi difetti ecc. ecc. „ — Quell'operaio, tramutato in Presidente di un'Associazione politica mezza radicale, mezza socialista, due mesi dopo ebbe occasione di ripresentarsi al Re — in pompa magna, con tutta la solennità della sua nuova posizione, diremo così politica, con grande sussiego, grande aria di importanza. Il Re che se ne accorse e lo aveva riconosciuto, prima che infilasse il discorsetto protesta già preparato nella memoria gli disse: *Ah! siete voi? E la vostra piccina si è rimessa bene? e la vostra nonna è guarita? e le sue stranezze senili vi danno meno fastidio?*

A questa familiare sortita del *tiranno*, il brav'uomo perdette l'equilibrio della sua posizione politica, della sua *posa* Presidenziale, perchè l'operaio a quelle parole ricordò ciò che il Signor Presidente aveva creduto dovere della sua carica di dimenticare — e vi era anche a mezzo riescito — che cioè, all'indomani della sua prima presentazione al Re, un signore era salito lassù, alla sua soffitta, per domandar notizie della nonna e della piccina, e

che dopo quella visita nè all'una, nè all'altra erano più mancate le medicine, il marsala, il brodo di cui avevano bisogno — così che avea concepito un forte sospetto che quel signore fosse mandato, come egli famigliarmente diceva, da *Umberto* — che *è un brav'omass*, aggiungeva, *un simpaticone*.

E diffatti, questa dote di essere simpatico così alle masse, che lo vedono da lontano, e si piantano alla posizione lungo la via che attraversa in carrozza, per avere la compiacenza di levarsi il cappello con un atto di riverenza, e di averne in ricambio un saluto — come agl'individui, che hanno rapporti di qualsiasi genere con lui, -- qualunque ne sia la classe, la posizione sociale, le convinzioni politiche — dote indispensabile; questa di essere simpatici, pei regnanti — Casa di Savoia la possiede per tradizione, per eredità. Si direbbe che se la sono tramandata di generazione in generazione, come i tipi dei loro volti, le linee generali delle loro persone.

La cortesia e l'affabilità non sono mai scompagnate, come già ho detto, in Umberto, da una tal quale aria di serietà che lungi dall'offuscarne la irradiazione, le dà maggior pregio e rilievo.

Questa tinta di serietà è quella che predomina a Corte.

La stessa serenità candida e soave della Regina — che si diffonde sì largamente dintorno a lei, e rende limpida e diafana l'atmosfera che circonda quella sua poetica e leggiadra figura di donna e

di Madonna — quella serenità è seria nelle sue manifestazioni così gentili, nei suoi riflessi di un azzurro così unito e tranquillo.

Con la Regina non ebbi occasione di parlare che una sola volta, ma bastò perchè provassi il fascino di quel suo candore quasi verginale che tempera e idealizza in lei la dignità della madre e del grado — della bontà, *blanda come la luna*, del suo sorriso — di quella *soavità* insomma che è come il profumo emanante dalla sua persona. — Che se dovessi compendiare in una sola parola la impressione che ne ricevette l'animo mio — e che è del resto comune a quanti le parlano, dal Carducci disarmato, convertito da uno di quelli sguardi, al Momsen sorpreso dal sentirla interpretare, sempre con quel sorriso, una lapide latina, appena scoperta alla loro presenza e che riesciva ostica alla paleografica erudizione dei dottoroni presenti — sino alla umile popolana che le presenta una supplica — e persino a quanti la incontrano per via — se dovessi, dico, riassumerla in una sola parola, dovrei, — come il *duca* delle *Due Dame* — dire ancora *soavità*, e soggiungere che *non vi è altra parola*.

E questa parola mi richiama alla mente ed al cuore il ricordo di un episodio che si smarrì frammezzo alle grandi, profonde e varie commozioni dei primi giorni del Regno di Umberto, e che una gentile signora mi raccontava colle lagrime agli occhi.

La Regina assisteva dalla tribuna Reale al giura-

mento di Umberto — conosceva quasi tutto il discorso, ma il Re con delicato pensiero le aveva taciuto il brano che a Lei si riferiva, in cui parlava del modo con cui essa avrebbe compiuto i suoi doveri di Regina, di sposa, di madre.

Nel proferire quelle parole, la voce d'Umberto tremava per la viva emozione dell'anima — i suoi occhi si rivolsero alla tribuna e cercarono quelli della moglie e del bambino, — i tre sguardi si scontrarono, e ne guizzò un lampo di tenerezza profonda che illuminò di una stessa luce i tre volti.

Quando il Re lasciò l'aula, si scontrò con la Regina allo scalone della Camera. — Essa non si rattenne — e malgrado la solennità della cerimonia, del luogo, del giorno, gli gettò le braccia al collo, piegando il volto irrorato di lagrime sul di lui petto — Umberto muto, commosso, la tenne per un breve istante stretta al suo cuore — poi entrambi ripresero il contegno serio della circostanza; e i due corteggi si separarono.

Quanti assistettero a quella scena, n'ebbero nel cuore una incancellabile impressione.

È quella stessa impressione che qualche anno fa rendeva così cordiali gli applausi e rispettosi i saluti di tutti i viandanti, quando l'autunno, nei viali del parco di Monza, o lungo i bastioni a Milano incontravano la carrozza di Corte entro cui si raccoglieva tutta la famiglia Reale, padre, madre

e figlio, senza pompa, nè cerimoniali, senza dame d'onore e senza aiutanti di campo...

Ci pareva che di quella famiglia facessimo parte noi pure — e se ne provava appunto quel tal senso profondo di soavità.

Eppure questa donna così dolce e mite, che sa modestamente dissimulare quella coltura rara, profonda, quel sentimento, quel culto dell'arte nelle varie sue manifestazioni, per cui sorprende quanti letterati, musicisti, scienziati s'intrattengono con lei, nascondendo queste sue virtù insigni sotto lo strato della grazia femminile squisita — come dicono tenga accuratamente rinchiusi nel suo archivio da signora i lavori letterarj che scrive per proprio svago — eppure questa donna che ha tutte le amabilità del suo sesso, tiene celata sotto di esse tutta la energia della Regina, che essa in un momento di un pericolo materiale compendiò in un motto ch'è tutto un programma: *Avanti sempre Savoja*.

E di essere Savoja i nostri Reali si ricordano sempre anche quando mostrano di dimenticarsene — anzi allora più che mai. Casa Savoja è altera della propria antichità e della propria incolumità. Umberto che è il più sinceramente democratico di tutti i Re — che sa, come suo padre, non solo elevare sino a sè il più umile dei popolani, ma anche scendere sino a lui senza abbassarsi; — sa mettere a posto qualunque boria aristocratica che si dimenticasse di conservare le debite distanze — e si ricorda allora di appartenere alla più antica e

salda nobiltà storica, e ne sente la nobile e legittima fierezza.

Si racconta che, anni addietro, quando le tendenze democratiche del giovine Re avevano allarmato certi spiriti conservatori che credevano aver soli il privilegio di costituire la *guardia del corpo*, *i corazzieri* della Monarchia — a costo di isolarla, col rinchiuderla nel proprio drappello, dalla moltitudine che deve essere ai tempi nostri la sola, la vera *guardia del corpo* della monarchia, — in una grande città del Regno, un certo Conte, o Marchese, o Duca che fosse, fu dei più aspri nel biasimare le condiscendenze democratiche, di chi — diceva — discendendo da Casa Savoja non avrebbe dovuto concedere tanto ai tempi, e scendere sino ad essi.

Il Re lo seppe, e seppe altresì che quel signore, così fiero del proprio blasone, si era messo in una società industriale, non so bene se per la fabbrica di macchine da cucire, o di zucchero di barbabietole, impiegando in essa quei capitali ch'egli, ricchissimo rifiutava sdegnosamente ad ogni opera filantropica, infetta, diceva, di modernità democratica, come rifiutava per alterezza aristocratica l'opera propria ad ogni pubblico ufficio.

Accadde che quel Signore dovette presentarsi al Re, non so bene in quale occasione.

Il Re, dopo esaurito l'argomento della udienza — ad un tratto, piantandogli gli occhi in faccia: " Signor Conte — gli disse — mi hanno riferito

ch'ella è a capo di una società industriale. È vero? *Uhm ?*

Il nobile Conte sentì il colpo e, contorcendosi sotto la punta di quell'*uhm* minaccioso, balbettò: — È vero Maestà. Bisogna bene occupare la propria attività. — Non c'è altro modo? replicò il Re. Per un uomo del suo casato, della sua razza c'è la diplomazia, c'è l'esercito, c'è la politica, c'è la filantropia. Un suo antenato morì combattendo a fianco di Emanuele Filiberto, un altro... — E qui in quattro tocchi bruschi, ma precisi, tracciò a quel nobilone, sbalordito e sorpreso, la storia, forse da lui stesso ignorata, della di lui famiglia. — Poi concluse: Quando si ha il suo nome non si deve servire che il proprio paese, e l'umanità. — Maestà, ma io non servo nessuno, ribattè il Conte. — Sì, ella serve i suoi interessi — e gli voltò le spalle.

La lezione era dura, ma meritata.

Se di quella lezione abbia tratto partito quel Conte non so; ma so che se vi avessero fortemente pensato certi capi di grandi casati illustri, eredi storici di grandi nomi e di grandi fortune, non si vedrebbero certi saloni magnifici di grandiosi palazzi convertiti in *bazar* di *tric a trac* per la vendita di antichità, vere od apocrife, nè si vedrebbero certi Principi Romani assistere malinconicamente come invitati ai sontuosi balli dati nei palazzi loro dall'inquilino borghese, — un arricchito di ieri, forse pronipote di un loro staffiere.

Un altro talento speciale del Re è quello di es-

sere generoso, senza fasto e senza prodigalità. La larghezza delle sue elargizioni per beneficenza sono troppo note perchè occorra ricordarle al cuore del popolo. Ma ciò che il popolo non sa, è la sollecitudine delicata con cui sovviene grandi rovine, dolorose miserie, movendo incontro ad esse, se esse timide, vergognose esitano a rivolgersi a lui.

E pur troppo siamo in tempi nei quali tutto oscilla, tutto crolla intorno a noi, e le rovine dei grandi edifizi seppelliscono sotto di sè i loro architetti, e i Palazzi grandiosi si sfasciano come vecchi abituri, e si cammina paurosi e guardinghi fra le rovine che si ammonticchiano le une sulle altre, temendo sempre che qualche architrave, qualche muraglia ci precipiti addosso. — Chi può sapere, chi può dire se anche in questa Casamicciola sociale e morale a cui assistiamo, costernati pei cupi boati che la accompagnano, pel lezzo mortifero che ne emana — come in quell'altra... Umberto non sia stato per molte sciagure l'angelo consolatore?

La voce pubblica lo disse, la coscienza pubblica lo credette, e dicendolo e credendolo l'una e l'altra mostrarono di conoscere il cuore del Re.

Un altra caratteristica del nostro Re poco nota al pubblico è quella di essere un buon amministratore. Come un qualunque buon proprietario sorveglia e dirige l'amministrazione del proprio patrimonio, come con affetto di padre compie religiosamente i doveri di capo della famiglia, verso i giovani figli e la giovane vedova di Amedeo, la cui

morte fu il dolore che solo valse per un momento ad accasciarne la energica fibra.

E di lui si sa che quando nell'autunno è in giro a visitare i proprii poderi, a Raconigi, a Monza, potrebbe accadergli che un qualche ambasciatore, o il Presidente dei suoi ministri, sopraggiunti per un grave affare di Stato, lo trovassero, se non come Cincinato intento a guidare l'aratro, certo circondato dai suoi contadini a dirigere una piantagione. E dei suoi risultati agricoli egli si compiace coi suoi intimi certo come potrebbe compiacersene il Dittatore Romano, pronto però sempre come quello, a lasciare i suoi campi al primo grido di dolore che gli venisse all'orecchio dagli ospedali dei colerosi di Busca o di Napoli, dalle fumanti rovine di Casamicciola, dalle terre inondate del Veneto, di quella guisa che sarebbe pronto ad accorrere al suo posto di Re e di soldato, alla prima chiamata della patria — e sempre con quella rara serenità, schiva di enfasi — enfasi di parole o di azione — con cui è salito sul treno per accorrere ove il disatro o la calamità lo chiamavano, con cui in altra eguale occasione accorrerebbe a compiere quello che egli con eroico sentimento sente, con eroica frase dice il *proprio dovere.*

*
* *

Quando Umberto era ancora Principe ereditario, il partito democratico che aspirava al potere — e

più si credeva prossimo ad esso, più era impaziente di raggiungerlo — dava talora a queste sue legittime aspirazioni, certe frequenti manifestazioni irrequiete che le loro irrequietezze communicavano al paese — anche in momenti nei quali potevano essere pericolose — ed erano per ciò deplorate dalla parte temperata e moderatrice della pubblica opinione che si credeva in dovere di frenarle e correggerle — il partito democratico d'allora, assai diverso dal presente, temeva di trovare nel giovane Principe quando salisse al trono, un ostacolo, una resistenza tenace alle proprie aspirazioni.

E lo temeva, perchè il Principe non aveva dissimulato come egli pure trovasse imprudenti e dannose quelle irrequietudini — e perchè supponeva che l'ambiente in cui Egli viveva, le devozioni che lo circondavano avessero sul di lui animo e sulla di lui mente una grande influenza.

Essi non conoscevano il suo carattere — come non lo conoscono coloro che, anche da ultimo, in certi atti suoi vollero trovare la influenza di qualche consigliere a lui profondamente ed utilmente devoto e che il Re ricambia di affetto e di gratitudine pei servigi reali resi alle sua Casa e alla Dinastia.

Umberto accoglie tutti i consigli, li desidera, li provoca — ma li passa tutti al vaglio del proprio criterio, li discute nella sua coscienza, li prova alla *pietra di paragone* del suo dovere di Re costi-

tuzionale — e segue la via che il suo retto criterio, la sua leale coscienza, e questo alto dovere gli tracciano.

E difatti i quindici anni del suo Regno dimostrarono al partito democratico, che dal 76 governa il paese — come le sue antiche apprensioni fossero fallaci — e lo dimostrarono tanto da vincere molte diffidenze, molte resistenze, e da stringere attorno alla monarchia molte intelligenze, molte forze che le erano avverse — del che tutti i sinceri monarchici, come è chi scrive, dovrebbe assai compiacersi, perchè la Monarchia Italiana non può essere che una monarchia popolare — in cui la *volontà del popolo* — ed è bene che sia così — *vinca* sulla *grazia di Dio* — e come monarchia popolare ha bisogno per essere salda di una larghissima base.

Questo pensa, questo sente il nostro Re — e da ciò la sua costante tendenza ad allargare questa base — conquistando le menti ed i cuori refrattari alla monarchia — conquista assai più difficile che quella di qualche provincia, perchè richiede grande tatto, grande delicatezza, grande virtù di attrazione, e grande misura nel valersene. In quest'arte difficile Umberto è abilissimo — ed ha una potente collaboratrice nella Regina.

Che se qualche impeto di momentanee passioni ha potuto in quest'ultimi tempi ispirare a taluno degli antichi e devoti amici della Monarchia qualche amara parola di biasimo per questa tendenza del

nostro Re: — che del resto egli ereditò da Vittorio Emanuele, il quale riteneva una grande vittoria l'aver conquistato Garibaldi, e ne andava orgoglioso — se questo potè accadere gli è che l'amicizia ha le sue gelosie come l'amore — al pari di quelle ingiuste nei loro sospetti, nelle loro ombrosità — sino ad offendere per eccesso d'amore la persona che più amano e rispettano e che però devono sempre circondare di affetto e di rispetto.

Ma il popolo — in cui non prevalgono mai i sentimenti, le ragioni e gli interessi dei partiti, il popolo di queste conquiste si compiace — appunto perchè ama la Monarchia che per lui vuol dire la unità, la forza, la dignità della patria — solo si rammarica che non vi siano più dei Garibaldi da conquistare — che non ci sia più la possibilità di unire altri *mille* eroi, più o meno dissidenti, sotto una bandiera in cui al nome d'Italia sia congiunto quello del Re.

Per fortuna non ce n'è l'immediato bisogno — e quando sorgesse, con Umberto... il miracolo sarebbe ancora possibile.

Un altro strano rimprovero che in questo ultimo tempo si è fatto al Re è quello di portare allo scrupolo, quasi alla bigotteria, il suo *costituzionalismo*.

Anche in ciò il popolo nel suo retto criterio risponde: *Meglio così!* — perchè sente istintivamente senza renderne forse esatto conto a sè stesso, che, il regime costituzionale non ha ragione di essere,

e non può durare che a patto di una scrupolosa, sia pure bigotta, osservanza da parte di tutti — del Re, come del popolo, dei ministri come del Parlamento — e che ogni riserva che la attenui. la limiti. se anche può sembrare richiesta od opportuna per una transitoria insorgenza dell'oggi. lo ferisce nella sua essenza, e lo rende impotente a funzionare domani, quando una reale necessità ne richiedesse tutto il vigore.

Il popolo sa d'altronde che se sorgessero pel nostro paese giorni di tali pericoli pei quali fosse indispensabile che il Re assumesse sopra di sè tutta la responsabilità del governo — Umberto come sa e vuole *regnare e non governare*. saprebbe *regnare e governare* — e in quel giorno il popolo sarebbe tutto con lui. Ma meglio che a questa prova non si debba venir mai!

*
* *

Ed ora percorriamo assieme — cortesi lettori — questi quindici anni di regno. fermandoci alle pietre miliari che ne segnano la via sacra. e lasciamo la parola ai fatti che parlano meglio di tutti i loro commentatori. illustratori ed interpreti.

Quando saremo alla fine del cammino — lieti e superbi di averlo percorso — potremo dire: felici noi Italiani — pei quali il miglior modo di festeggiare e di onorare il proprio Re è quello di far passare in gloriosa rassegna da lui stesso con la

immensa scorta d'onore di tutta la nazione commossa, memore e grata, i fatti da lui compiuti in *quindici anni di regno* — fatti più eroici assai delle battaglie vinte — e di poter dire ai Regnanti di Europa, raccolti o rappresentati in Roma: Vedete come amiamo il nostro Re, e come egli merita di essere amato !

LEONE FORTIS.

PARTE PRIMA

Antecedenti Storici

I.

Primordi del Regno di Carlo Alberto.

Re Umberto può definirsi la sintesi vivente del nostro Risorgimento.

Nato quasi alla vigilia di quel 1848, su cui certi politicanti di mestiere, refrattari ai santi entusiasmi della patria, hanno tentato di versare il ridicolo, ma che fu coefficente poderoso dell'epopea nazionale, Egli, fanciullo, giovinetto, uomo, partecipò a tutti gli avvenimenti, dei quali siffatta epopea fu contesta.

Crediamo quindi non inutile riassumere, cogli appunti biografici, della sua prima età, gli eventi che produssero e prepararono la palingenesi della nuova Italia.

Il giorno 27 aprile dell'anno 1831, chiudeva per sempre gli occhi alla luce, Carlo Felice, re mite e buono, ma infeudato alle vecchie idee, ultimo del ramo primogenito dell'antica stirpe di Savoia; e gli succedeva al trono Carlo Alberto principe di Carignano, per sentimenti e per educazione novatore, antesignano di libertà, ironicamente salutato " Re d'Italia „ nel 1821, da un ufficiale austriaco, mentre per ordine del Re Carlo Felice prendeva la via dell'esilio dal natìo Piemonte. Il nuovo monarca diede tosto opera ad ammodernare gli istituti e gli ordinamenti dello Stato per educare i sudditi a quel regime costituzionale, ch'era nei suoi voti e a diventare liberi cittadini, di un libero paese.

Ma un ben più alto ideale occupava la mente e riscaldava il cuore del Re — la indipendenza d'Italia — liberata dalla signoria straniera diretta o indiretta — e a questo ideale, forse ancora indistinto nell'animo suo, conformava gli atti del suo governo, sopra ogni cosa curando di apprestare armi ed armati, di agguerrire il paese, di conquistare quella forza morale di cui sentiva bisogno per prepararsi a realizzare in un più o meno prossimo avvenire quel suo vagheggiato ideale.

Non isfuggivano all'occhio vigile del governo di Vienna le mosse di re Carlo Alberto, le cui aspirazioni erangli ben note, come palesi gli erano i liberi sensi che lo animavano. Epperò fioccavano alla Corte di Torino i moniti diretti ed indiretti, e

ai moniti tenevan dietro le pressioni esercitate con quell'arte finissima di cui era maestro il principe di Metternich, gran Cancelliere Austriaco, ed arbitro della politica dell'impero absburghese, stante la estrema debolezza d'animo dell'imperatore Ferdinando. Ma Carlo Alberto, con non minore scaltrezza schermivasene, e, pur dissimulando accortamente i suoi propositi, procedeva nella via tracciatasi, deviandovi per breve ora, se un pericolo grave minacciava, per tornarvi appena questo fosse scongiurato. Una guerra d'indipendenza contro l'Austria era il suo sogno dorato, era il più fervido suo voto. Ma sapeva che con guerra siffatta cimentava la vita e la corona, il retaggio dei suoi dilettissimi figli Vittorio Emanuele duca di Savoia, e Ferdinando duca di Genova, educati a' suoi sentimenti medesimi, e non meno di lui anelanti la gloria delle battaglie nazionali. E però voleva accumulare quante maggiori probabilità di vittoria gli fosse dato; voleva creare il momento psicologico nel quale codesta guerra avesse ad apparire inevitabile. Di qui una serie di piccoli contrasti, di questioni economiche a bell'arte suscitate, come preparazione efficace — e che certo contribuirono a fecondare nelle popolazioni il germe latente del pensiero italiano, del sentimento nazionale.

I filosofi della rivoluzione italiana ancora latente, come gli enciclopedisti di Francia, che preparavano l ottantanove, si facevano in quel tempo della scienza un punto di leva per rovesciare l'edifizio della

Santa Alleanza, rompendo quel trattato di Vienna che aveva ribadito ai popoli della penisola le catene della servitù. Si agitava il grande problema ferroviario e, col pretesto di studiarlo a fondo, o di risolvere i problemi che la scienza rinnovandosi, poneva a sè stessa, i dotti delle varie Provincie italiane riunivansi a congresso, ora in questa, ora in quella delle maggiori città.

Il nome d'Italia, che il Metternich aveva cinicamente definita un'espressione geografica, si ripeteva ad alta voce dai congressisti e destava una emozione irrefrenabile in tutti i patrioti. Si approssimava il tempo in cui quel nome doveva essere gridato dagli spalti delle barricate, o dagli ultimi gradini dei patiboli, rotto dalla mitraglia o dai capestri.

Un fremito di libertà faceva sussultare le fibre dei patrioti, come le prime brezze primaverili fanno sussultare le zolle poco prima che germoglino i semi nascosti nel loro seno.

Carlo Alberto aveva dato in moglie al suo primogenito Vittorio Emanuele, la figlia dell'Arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, nato a Milano, di madre italiana, e italiana ella stessa di cuore e di sensi: Maria Adelaide. E l'augusta principessa alle ore 10 1[2 antimeridiane del 14 marzo 1844, allietava la corona di Sardegna — che doveva sedici anni dopo mutarsi in corona d'Italia — d'un figlio.

Inenarrabile fu l'esultanza della nazione e della reggia. Pareva che gli animi presaghi comprendes-

sero, vaticinando l'avvenire, essere nato in quel bimbo il futuro capo della patria italiana, indipendente, libera ed una.

Il governo di Vienna, temendo che da questo fatto scaturissero manifestazioni ostili a se stesso e tali da dar incremento allo spirito di ribellione, ond'erano già invase le provincie di qua dell'alpi soggette al suo imperio, si studiò di far convergere a proprio beneficio l'evento auspicatissimo e di togliere a re Carlo Alberto le simpatie, sempre per lui crescenti, dei patrioti, imprimendogli il carattere d'una festa austriaca, ed in tal senso brigò a Torino per mezzo del suo legato e dei patrizi amici.

Troncò la questione, il duca di Savoia, a un dipresso come Alessandro sciolse il nodo di Gordio. Senza preavvisare il re, con uno di quei colpi di audacia che fecero la fortuna sua e della patria, tagliò corto a tutti gl'intrighi, ordinando di proprio moto, che il battesimo si facesse subito, nella cappella del palazzo in forma privata, senza alcun intervento ufficiale estero.

Curiose coincidenze si riscontrano nella storia. Il neonato di allora, diventato Umberto I, re d'Italia, si trovò non molti anni fa, in occasione del battesimo dell'ultimogenito di Amedeo duca d'Aosta, suo fratello, in una situazione congenere.

Il patriziato cattolico del Piemonte, guidato dall'arcivescovo di Torino, cardinale Alimonda, lavorava a tutt'uomo per approfittare della circo-

stanza ed attirare il re, padrino del neonato, in una manifestazione clericale. Ma Umberto, ricordò l'esempio del padre e lo seguì. Disdisse tutti gl'inviti già diramati e volle che il battesimo si facesse in forma privata, così che fosse un affare di famiglia e nulla più.

Vittorio Emanuele non è stato soltanto il gran re unificatore, ma ben anco il re ammaestratore e creatore delle nuove tradizioni della sua dinastia. Non per nulla Adolfo Thiers, dopo averlo visitato e conferito con lui, in seguito ai disastri francesi del 1870-71, lo proclamò altamente il più acuto degli uomini politici d'Europa.

Il primogenito del Duca di Savoia fu dunque battezzato nella cappella del palazzo e tenuto al sacro fonte dal re stesso, dalla regina Maria Teresa, celebrante l'arcivescovo di Torino. Gli furono imposti i nomi di Umberto, Ranieri, Carlo Emanuele, Giovanni Maria, Ferdinando, Eugenio, nomi che ricordano, dice il Cibrario, lo storico di Casa Savoia, il fondatore della Monarchia, l'inclito ceppo della stirpe Savoia-Carignano, ed il celebre capitano che Napoleone I, amava citare come uno dei più grandi maestri di guerra.

Re Carlo Alberto conferì al neonato principe il titolo di Principe di Piemonte.

L'anno susseguente ai trenta di maggio, la duchessa di Savoia dava alla luce un altro maschio. E questi fu Amedeo Duca d'Aosta, che crebbe educato col principe di Piemonte, e fu per

tutta la vita, ahi! troppo presto troncata, l'amatissimo fratello, l'intimo amico, il fido consigliere di Umberto, col quale divise tutte le gioie, tutti i dolori, e tutti i pericoli.

II.

Rivoluzione — Vittorie e sconfitte.

I tempi intanto maturavano e la realizzazion delle fervide aspirazioni di re Carlo Alberto diventava imminente. L'esaltazione al soglio pontifici di Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese i nome di Pio IX, incuorò le speranze dei liberali l'amnistia da lui largita ai condannati politici, ch dopo tutto non lui, ma il suo antecessore avevan offeso, parve prodromo di grandi novità; e la su benedizione data all'Italia, suscitò entusiasmo inaudito. Il 12 gennaio, indetta da La Masa, scoppia l insurrezione di Palermo che si diffonde per tutta l Sicilia; il 28 febbraio vien rovesciato a Parigi i trono di Luigi Filippo e vi si instaura la repubblica. Un fremito di libertà, corre per tutta l'Europa; Vienna stessa, la fedelissima capitale Austriaca insorge contro il dispotismo de' suoi reg

gitori. Fugge il principe di Metternich e l'imperatore è costretto ad accordare franchigie costituzionali al suo popolo. Il 18 marzo Milano prende le armi e dopo un'epica lotta di cinque giorni, costringe il feldmaresciallo conte Radetzky a lasciare la città e a ritirarsi dietro il Mincio coi rotti avanzi del suo esercito, abbandonando tutte le città Lombarde, tranne le fortezze del famoso quadrilatero. Anche da Venezia Daniele Manin con un audace colpo di mano espelle gli austriaci.

Carlo Alberto sentì allora essere giunta l'ora di agire.

È la mezzanotte del 25 marzo 1848.

Una folla enorme si stipa nell'ampia piazza Castello di Torino. Muta, silenziosa e avvolta nell'ombra della notte, presenta un aspetto fantastico: pare una folla di trapassati. Si sa che il re ha adunato a consiglio gli uomini di Stato più autorevoli, i più caldi patrioti e i suoi figli: Se ne attendono con ansia le deliberazioni. D'un tratto l'ampio balcone della Reale Armeria si spalanca e un torrente di luce inonda la piazza. Il popolo attende trattenendo il respiro, sembra che i cuori abbiano cessato di battere. Appare, pallida, solenne nel portamento l'alta figura del re, — l'Italo Amleto — sulla bocca del quale erra un sorriso di profondo compiacimento, ed agita una fascia tricolore. Il duca di Savoia e il duca di Genova gli stanno a fianco. Ormai la guerra è dichiarata. Un applauso immenso, un tuono, un uragano d'applausi saluta il re e i prin-

cipi. Una commozione indescrivibile si impossessa di tutti e da tutte le bocche prorompe il fatidico grido: "Viva l'Italia."

Da quel giorno, si può affermarlo, ha incominciato a palpitare a Torino il cuore della nazione italiana. Da quel giorno l'egemonia Piemontese era stabilita. Da quel giorno l'indipendenza e la libertà della patria erano decretate e il primo passo verso la unità era fatto — forse senza che se ne rendessero conto coloro che vi preparavano il cuore e la mente — verso quella unità che ai più caldi patrioti sembrava ancora una splendida utopia rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini.

Pochi giorni dopo Carlo Alberto passa il Ticino col suo esercito, lanciando un nobilissimo proclama ai popoli del Lombardo-Veneto, col quale annunzia che porta le sue armi contro l'Austria per procacciar loro il diritto di disporre liberamente delle proprie sorti, aggiunge che "l'Italia farà da sè" e dichiara che non vuol entrare in Milano prima che la vittoria gliene abbia dato il diritto.

E la vittoria sorrise per davvero alle armi liberatrici. Sessanta mila Piemontesi, formanti due corpi d'armata e una divisione di riserva erano sul Mincio. E a questi si aggiungevano altre truppe italiane, inviate, di malavoglia e solo per cedere alle istanze minacciose delle popolazioni. Da Toscana erano venuti 5000 uomini fra truppe regolari e volontari, nei quali avevano preso parte gli studenti guidati dai loro stessi professori; 17000 romani condotti

dal Durando erano giunti fino al Po; 15000 napoletani, comandati dal prode generale Guglielmo Pepe, movevano al Mincio. A Valleggio, a Monzambano a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito gli austriaci erano stati sconfitti. Peschiera, una delle fortezze del temuto quadrilatero aveva dovuto arrendersi al duca di Genova che l'investiva. Ma intanto nuove forze giungevano per la via del Tirolo al generalissimo austriaco: Pio IX e Ferdinando di Borbone richiamavano le loro truppe; a Curtatone e Montanara i Toscani venivan sopraffatti, benchè strenuamente ed eroicamente combattenti. Cadeva Vicenza: le truppe di Carlo Alberto perdevano la battaglia di Custoza e dovevano ripiegare su Milano. Il 6 agosto stipulavasi l'armistizio Salasco, e l'esercito piemontese doveva rivalicare il Ticino.

Vinto non domo, Carlo Alberto ritentava l'anno seguente la riscossa.

Disdetto formalmente l'armistizio il 12 marzo 1849, incalzato dall'onda rivoluzionaria, e seguendo più l'impulso del suo cuore di patriota che i consigli della prudenza politica e militare, Carlo Alberto tornava in campo co' suoi figli e il suo esercito, riordinato febbrilmente, ma ancor privo di quella coesione che doveva formarne la forza principale. Errori di condottieri, impazienza di popoli, avversità di fortuna, produssero l'infausta giornata di Novara, fatale alle armi italiane. La sera stessa Carlo Alberto deponeva la corona sul capo di Vittorio

Emanuele, Duca di Savoia, invitava a riconoscerlo per il nuovo Re, e prendeva la via dell'esilio.

Brescia insorta, frattanto, cadeva incutendo col suo valore tema e rispetto ai suoi aggressori. Il granduca Leopoldo di Toscana, fuggito, era ricondotto a Firenze dalle truppe Austriache, che ne restauravano l'autorità. Roma, parimenti ribellatasi al fuggiasco Pio IX, dichiarando caduto il potere temporale dei pontefici ed istaurando la repubblica, investita dai Francesi, coadiuvati dagli Austriaci, dai Borbonici di Napoli, dagli Spagnuoli, dopo un'eroica difesa era vinta. E così Venezia, più dalla fame e dal colèra che dalle armi imperiali debellata; così la Sicilia con tanto slancio e tanta virtù sottrattasi alla tirannide del re Bombardatore, Ferdinando di Borbone. La reazione imperversava in tutta Europa.

L'Austria, aiutata dalla Russia, aveva schiacciata la rivolta ungherese e ristabilito il suo predominio in Germania come in Italia. La repubblica francese che aveva consentito a sgozzare la repubblica romana, veniva a sua volta sgozzata dal suo presidente Luigi Napoleone, che col colpo di Stato del 2 dicembre s'avviava all'impero.

Solo focolare di libertà rimaneva il Piemonte, il cui nuovo re, Vittorio Emanuele, sollecitato da Radetzky ad abolire lo statuto, nel colloquio che aveva avuto con lui la sera della giornata di Novara, aveva risposto nobilmente : " I principi della mia casa conoscono la via dell'esilio, non quella del

disonore, „ e aveva scrupolosamente mantenuto le libere franchigie accordate dal suo genitore; franchigie che resero possibile l'egemonia del Piemonte e lo posero in grado d'unificare la patria.

III.

Educazione Materna.

Vi hanno parecchie signore: ricche e giovani borghesi, le quali possono citarsi a modello di amor materno. I loro figli sono la massima loro sollecitudine quotidiana; la salute, il vestiario, l'educazione morale, e l'istruzione dei loro bimbi sono gli argomenti capitali dei loro pensieri; e quando alcuno di essi si ammala, stanno presso il suo letticciolo, giorno e notte sino a guarigione compiuta, o sino al suo ultimo respiro.

Ma se l'amor materno può avere facilmente tutta la sua espansione in una madre borghese, può difficilmente averla in una Regina, distratta dai freddi e maggiori doveri di Sovrana.

Eppure questa difficoltà fu superata agevolmente, senza alcun sagrifizio, da Maria Adelaide, rinunziando alla parte di regina, per pigliarsi quella di vera e buona madre — parte a lei più cara.

Così Essa potè abbandonarsi alla diretta sorveglianza dei suoi figli, in cui trovava tanta soddisfazione il suo cuore.

Ogni mattina li voleva a sè, e ne osservava attentamente la fisonomia per il caso che indicasse malessere o malattia, chiedeva ansiosamente notizie della notte trascorsa, ne esaminava la nettezza del corpo e degli abiti, e fattane diligente ispezione, si presentava con essi ad augurare il buon giorno alla suocera.

Quando furono dati maestri ai principi Amedeo ed Umberto, — prima l'egregio prelato comm. Placido Pozzi, fido amico e servitore di Casa Savoia, che è oggi vescovo di Mondovì, poi il Generale d'artiglieria Giuseppe Rossi, — ella domandava assidui, quasi quotidiani ragguagli sul loro progresso, onde aiutare de' suoi consigli l'opera degli insegnanti. Maria Adelaide si era fatta, in una parola, la direttrice delle persone incaricate della sorveglianza e della educazione dei suoi figli.

Giova qui notare che nella educazione dei principini vi era divergenza di metodo tra lei e Maria Teresa: questa propendeva per la severità, quella per l'indulgenza: Maria Teresa mirava più ad ottenere rispetto, che ad avere l'affezione de' suoi figli.

Sia perchè la Regina Maria Adelaide aveva avuto a Milano un'educazione più famigliare, più, naturale, sia perchè il di lei cuore non conosceva altro metodo di educazione che la bontà, la tolleranza e il perdono, dolorava quantunque volte il rispetto verso la suocera la costringeva a punire ne' suoi figli bagattelle di mancanze, impeti

vivaci di sangue e di età, nei quali non poteva ammettere proposito di malizia.

Vittorio Emanuele che lasciava la ingerenza della educazione e dell'istruzione letteraria e scientifica de' suoi figli alla Regina Maria Adelaide, sopraintendeva invece ai loro esercizi del corpo, alla loro educazione fisica. Di buon mattino recavasi nel maneggio del palazzo reale, assisteva e dirigeva le lezioni di equitazione di Umberto e di Amedeo, ed è alle sue cure che si deve se i due fratelli diventarono primissimi fra i primi cavalieri d'Italia e *sportsmanns* impareggiabili.

Amedeo in sulle prime mostravasi un po' esitante, ma la presenza di suo padre lo animò ben tosto e lo fece siffattamente progredire che in breve emulava il fratello.

Così crebbero entrambi vigorosi ed arditi.

Vittorio Emanuele non voleva che i suoi figli fumassero, temendo che questo nuocesse alla loro salute e al loro sviluppo. I principi invece e Umberto più del fratello avevano gran piacere di poter gustare un buon sigaro.

Il ministro delle finanze conte Pietro Bastogi, che era stato pur lui, fin da giovinetto, un fumatore appassionato, sapendo la privazione alla quale erano condannati i due principi, ogni qualvolta si recava dal re, aveva cura di riempirsi le tasche di sigari, e mentre favellava con Vittorio Emanuele li passava di soppiatto ai due principi.

—

IV.

Dalla Pace d'Agosto alla morte di Cavour.

Vittorio Emanuele assunto al trono si trovò alle prese con ogni maniera di difficoltà economiche e politiche, ma col senno, la prudenza e l'ardimento seppe vincerle e dominare la situazione.

Dopo lunghe e laboriose trattative, scartate le mediazioni estere, stipulò la pace coll'Austria, e dettato il famoso proclama di Moncalieri, consigliatogli dal D'Azeglio, col quale richiamava il paese all'osservanza de' suoi doveri, se voleva che rimanessero incolumi le istituzioni, ottenne che il Parlamento lo ratificasse, ristabilì gli ordini dell'esercito, rassettò le finanze e consentì l'applicazione della legge Siccardi, per l'abolizione del Foro Ecclesiastico, ed altre immunità e privilegi, non più in armonia collo spirito de' tempi.

Fra gli oratori che sostennero le riforme del Siccardi, fu il conte Cavour, che in quell'occasione si separò dai suoi amici conservatori coi quali aveva insino allora combattuto la parte democratica, e talora anche la moderata.

Poco dopo la votazione della legge Siccardi, essendosi reso vacante il ministero dell'agricoltura e del commercio, l'opinione pubblica designò il Cavour alla scelta della corona. Il re Vittorio Emanuele, quando il ministro dell'interno gliene fece la proposta, mostrò di avere sagacemente avvertito qual fosse il valore dell'uomo che stava per salire al governo, perchè sorridendo rispose al Galvagno, se esso e i suoi colleghi non avessero pensato come il Cavour finirebbe per soppiantarli tutti quanti. Lo avevano forse pensato, ma ormai il Conte aveva guadagnato tanto favore nell'opinione pubblica da rendere inevitabile la sua chiamata al ministero. Educato a severi studi, ambizioso del potere per quella nobile ambizione che nasce dalla coscienza del proprio valore, esso non oppose rifiuto all'offerta che gli fu fatta del meno importante dei portafogli, dappoichè egli era sicuro di aprirsi la via alla meta più eccelsa. Fino dal suo entrare al potere, che fu nell'ottobre 1850, egli cominciò a mostrarsi forte nelle discussioni della Camera, grande politico e non meno grande economista.

Usciva dal ministero il Siccardi: ritiravasi pure il Nigra, ministro delle finanze, e gli succedeva

Cavour; il quale già cominciava a primeggiare sopra i colleghi. Un prestito volontario di diciotto milioni, un altro di settantacinque, negoziato a buone condizioni in Inghilterra, mostravano la fiducia che nazionali e stranieri avevano riposto nel nuovo ministro delle finanze. Ma non bastando quei prestiti a coprire l'enorme disavanzo, si dovè ricorrere a gravosissime imposte; e Cavour dichiarava apertamente alla Camera, che per mantenere la libertà e le condizioni politiche che promettevano al Piemonte una egemonia in Italia, bisognava pagare, pagare e sempre pagare. Il pareggio dell'entrata e dell'uscita fu sin d'allora il più difficile problema, che si proposero prima i ministri del Piemonte, poscia del regno d'Italia.

Si mostrarono allora i primi sintomi di un ravvicinamento fra Rattazzi, capo del centro sinistro della Camera, e il conte Cavour: inquanto che, sebbene parlasse e votasse contro il ministero, Rattazzi si proferse amico all'antico avversario, il quale con altrettanta cortesia lo ricambiò.

Questa unione, che prese il nome di *Connubio*, fu uno degli atti più importanti della vita politica di Cavour.

La elezione di Rattazzi a presidente della Camera, ottenuta mediante l'aperto aiuto datogli dal Cavour, fu cagione di gravi dissensi nel seno del ministero.

D'Azeglio era scontentissimo del connubio stretto dal Cavour senza preventivo accordo co' suoi col-

leghi. I ministri colsero quell'occasione per dare le loro dimissioni.

D'Azeglio fu incaricato dal re di ricomporre il ministero, e lo fece escludendo il Cavour; ma non durò a lungo. Dopo parecchie tergiversazioni, D'Azeglio diede definitivamente la sua rinunzia il 22 ottobre 1852.

Cavour si mostrò sulle prime renitente, ma alla fine, accettò l'assunto di comporre il ministero e prese per sè la presidenza e il portafoglio delle finanze.

Da quel momento Cavour diventò l'anima del governo Piemontese e iniziò quella politica che doveva condurre all'unità nazionale, e far di Vittorio Emanuele il primo Re d'Italia, come suo padre aveva presagito. Infatti a C. L. Farini, che la sera della resa di Peschiera lo salutava Re d'Italia, Carlo Alberto rispose: — " No, qualunque cosa io faccia gli Italiani a me non crederanno mai; il primo Re d'Italia sarà mio figlio Vittorio. "

Scoppiata la guerra di Crimea, auspici Vittorio Emanuele e Cavour, il Piemonte si associava alla Francia ed all'Inghilterra per difendere la Turchia contro la Russia.

Il corpo di esercito Piemontese, di diciasette o diciotto mila uomini, formato di truppe scelte di tutte le armi, e comandato dal generale Alfonso Lamarmora, scese in Crimea nel maggio 1855, ammirato dagli alleati per l'ottimo ordinamento e per la perfetta disciplina. E ai 16 di agosto 1855 dava

rova del suo indomito valore coprendosi di glo-
ia alla battaglia della Cernaia, nella quale 36,000
ra Italiani e Francesi sconfissero 70,000 Russi.

Terminata la guerra s'adunò un Congresso a
Parigi, dal quale indarno l'Austria tentò di esclu-
ere il Piemonte. Cavour, rappresentante di que-
to, col Villamarina, descrisse le condizioni d'I-
alia suscitando vive proteste, ma richiamando so-
r'esse l'attenzione della diplomazia. E frattanto
ncominciò a parlare con Napoleone III dell'Indi-
pendenza nazionale. Vittorio Emanuele visitò in
quel mezzo, acclamatissimo dal popolo e dai so-
rani, Parigi e Londra.

Reduci a Torino il Gran Re e il suo grande
Ministro, il lavoro occulto preseguiva alacremente.
Nell'estate del 1858 Cavour si incontrava a Plom-
pières con Napoleone, si stipulava un contratto di
nozze fra la principessa Clotilde e il principe Ge-
rolamo Bonaparte e gettavansi le basi dell'alleanza
Franco-Sarda.

Riaprendo le Camere Vittorio Emanuele pronun-
ciava le storiche parole: " Non siamo insensibili al
grido di dolore che ci giunge d'ogni parte d'Italia. "

L'Austria che aveva ritirato il suo legato a To-
rino, il 23 aprile mandò un *ultimatum* al gabinetto
piemontese, per mezzo di due speciali inviati. Ca-
vour rispondeva rifiutando le pretese di Vienna.
Le truppe austriache, comandate da Giulay, in-
vadevano il Piemonte, che si manteneva sulla di-
fensiva, per lasciar tempo ai Francesi di sbarcare,

come infatti sbarcarono a Genova. Intanto i volontari accorsi d'ogni parte d'Italia, venivano organizzati e posti agli ordini di Giuseppe Garibaldi. Battuti a Montebello, a Palestro e a Magenta dagli alleati, a San Fermo ed a Varese dai Garibaldini, gli austriaci lasciarono Milano e dopo un altro fatto d'armi a Melegnano, si ritirarono al di là del Mincio. Nuovamente battuti a Solferino e San Martino, ove i piemontesi condotti ed animati dallo stesso Vittorio Emanuele fecero prodigi di valore, trovavansi gli Austriaci ridotti a mal partito, quando Napoleone III, in onta al suo programma, che diceva voler l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, stipulava l'11 luglio 1859, con Francesco Giuseppe a Villafranca, dei preliminari di pace, ratificati poi dal Trattato di Zurigo, mediante il quale la Lombardia veniva annessa al Piemonte, che era poco dopo costretto a cedere alla Francia Nizza e la Savoia.

Intanto le provincie dell'Emilia e della Toscana, insorte dietro la fuga dei loro reggitori, costituitesi liberamente, si annetterono pur esse per libero suffragio al Piemonte con solenne plebiscito. Insorgeva pure la Sicilia, alla quale Garibaldi portava il soccorso del suo braccio e quello dei Mille suoi seguaci dal continente. Sbarcato a Marsala sbaragliava i Borbonici a Calatafimi, proclamava a Salemi Vittorio Emanuele re d'Italia, espugnava Palermo, li sconfiggeva di nuovo a Milazzo; quindi passava sul continente e con una marcia trionfale

entrava in Napoli il 7 settembre 1860, proclamandosi dittatore sempre in nome di Vittorio Emanuele. Il 1° ottobre vinceva per l'ultima volta in campale giornata, i borbonici, usciti da Gaeta, ove il loro Re si era ritirato.

Intanto le truppe del gran Re avevano occupato le Romagne, le Marche e l'Umbria, battendo i papalini condotti da Lamoricière a Castelfidardo ed espugnando Ancona. Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontrarono sul Volturno: — Saluto il Re d'Italia! — disse il duce dei Mille, „scoprendosi — Saluto il mio migliore amico, rispondeva Vittorio stringendogli la mano. „ L'unità d'Italia era oramai fatta sebbene non compiuta. I Plebisciti di Napoli e di Sicilia la decretavano e il Parlamento la confermò aggiungendo la proclamazione di Roma a Capitale.

Il 6 giugno dell'anno seguente moriva Cavour e fu un gran lutto per la nazione, una gran perdita per il re. Morì pensando all'Italia confortato dall'idea che il più s'era ottenuto. Le sue ultime parole furono. — La cosa va!...

V.

Lutti della Reggia - Umberto e Amedeo.

Mentre le truppe piemontesi facevano sventolare al sole di Crimea la bandiera italiana e la coprivano di gloria alla Cernaia, l'angelo inesorabile della morte batteva alle porte della reggia di Vittorio Emanuele e immergeva nel dolore e nel lutto la famiglia reale, e straziava nel giovane sovrano il cuore di figlio, di marito e di fratello: in meno di un mese per ben tre volte le cripte della basilica di Soperga aprivansi per accogliere una nuova salma.

Addì 12 gennaio 1855, dopo lunga malattia spegnevasi l'infelice vedova di Carlo Alberto, la regina Maria Teresa, pia e caritatevole, come abbiamo veduto, e venerata dal popolo, sebbene le si attribuissero soverchie tenerezze per il partito clericale.

Otto giorni dopo la morte di Maria Teresa, una indomabile febbre puerperale uccideva la sposa adorata di Vittorio Emanuele, la regina Maria Adelaide. Ridire quale impressione produsse a Torino l'inopinata fine di quest'angelo di donna non è possibile alla nostra povera penna. Fu un lutto non della sola famiglia reale, ma di tutte le famiglie del Piemonte.

Quasi i due lutti, per la madre e per la sposa, in così brevi giorni cumulati non bastassero a straziare il cuore di Vittorio Emanuele, addì 10 febbraio di quell'infausto anno medesimo (1855) spegnevasi nel palazzo Chiablese, consunto da lenta tabe, il di lui fratello dilettissimo, Ferdinando di Savoia duca di Genova, lasciando la vedova Maria Elisabetta Massimiliana, nata dal re di Sassonia, Giovanni Nepomuceno, l'illustre dantista tedesco, il 4 febbraio 1830, e due figli, Margherita di tre anni e tre mesi e Tommaso di un anno e quattro giorni.

La morte di Maria Adelaide se afflisse profondamente Vittorio Emanuele, turbò del pari il cuore de' suoi giovani figli e segnatamente di Umberto, che contava allora undici anni e colla mente precoce poteva valutare tutta la importanza della sventura toccatagli. Essa influì non poco sul carattere e gli impresse quel velo di melanconia che lo rende in certi momenti viemaggiormente interessante, e gli concilia le simpatie e gli affetti di quanti l'avvicinano. La buona Regina aveva fino agli ultimi

giorni suoi accudito alla educazione del giovanetto principe e sorvegliata la sua istruzione. Morta lei Umberto restò pienamente affidato al generale Rossi, suo governatore, uomo di virtù antica, di grande intelligenza e di una dolcezza di cuore incomparabile, benchè non disgiunta dalla inflessibilità nella disciplina, il quale aveva ben compreso il pensiero del gran re, quando gli disse: “ Voglio che i miei figli divengano degli uomini onesti e amici del popolo. „

I più eminenti maestri furono scelti per Umberto, che studiava con suo fratello Amedeo, minore d'un anno, e fra questi i professori Antonio Lobrero, Angelo Sismonda e Carlo Boncompagni di Mombello, gli ufficiali Celestino Sacchero, Enrico Giovannetti, Emilio Mattei, Francesco Oliviero. Massimo d'Azeglio fu pure fra i di lui istitutori e Pasquale Stanislao Mancini, il più gran luminare della giurisprudenza italiana, lo ammaestrò nella scienza del diritto e gli ispirò que' principî largamente liberali, dei quali fu sempre convinto propugnatore; gli infuse quell'avversione per la pena di morte, che lo indusse a cassarla dal codice e lo rese refrattario a segnarne le sentenze, prima dell'abolizione.

Ascritto all'esercito fin da primi anni, in occasione del suo genetliaco, ch'era pur quello del padre nel 1858, venne da Vittorio Emanuele promosso capitano, col seguente decreto, che ci è caro riprodurre, come quello che tratteggia il carattere del gran re:

VITTORIO EMANUELE RE DI SARDEGNA

" Volendo dare al Nostro amatissimo figlio UMBERTO, *Principe di Piemonte*, un contrassegno della Nostra soddisfazione, ed affezionarlo fin d'ora al valoroso Nostro esercito col quale dovrà dividere i pericoli e la gloria, qualora la difesa e l'onore della patria lo richiedano, abbiamo determinato di nominarlo *Capitano* nell'arma di fanteria.

" Il nostro Ministro-Segretario di Stato per gli affari della Guerra è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, il quale sarà registrato all'Uffizio del Controllo Generale. "

Dato in Torino, addì 14 Marzo 1858

VITTORIO EMANUELE

ALFONSO LA MARMORA.

Dietro questa promozione Umberto fu aggregato al 3º reggimento di fanteria, brigata Piemonte. L'anno seguente fu promosso maggiore, in seguito a rigido esame, e così sempre procedendo per gradi superiori.

Cresciuti ed educati insieme, il più intenso affetto legava i due fratelli: Umberto più severo si compiaceva della giovialità di Amedeo, col quale divideva come le fatiche degli studi i passatempi e le scappate. Ricordiamo a questo proposito qualche aneddoto.

Un vecchio barcaiuolo di Neuchâtel ha raccon-

tato che nel settembre del 1858, i principi di Savoia Umberto e Amedeo, durante un viaggio che facevano in Isvizzera sotto la direzione del generale Lamarmora, si fermarono due o tre giorni a Neuchâtel e dintorni, visitando luoghi e cose degne di essere veduti.

Un dopo pranzo i due principini — mentre il generale loro precettore e guida accudiva nel vicino *Albergo di Belle Vue* alla corrispondenza — presero a nolo una *iole* — leggero schifo come se ne vedono molti nei porti dei laghi svizzeri — e lietamente remando si spinsero in alto lago.

Il barcaiuolo Steampfi seguiva con occhio vigile i due remiganti, quando un vento traditore, detto *coup de joran*, si levò impetuoso minacciando capovolgere la fragile imbarcazione sulla quale teneansi ritti lottando contro un pericolo che diveniva ad ogni istante più grave.

Non sappiamo se Umberto allora pensasse al *Cesarem vehis, quid times?* di Giulio Cesare quando passava il Rubicone: sappiamo che molta gente era affollata sulle sponde osservando le manovre arrischiate dei due giovanetti sulla *iole*, che faceva pericolose capriole.

Si seppe chi erano, quando il mentore generale, uscito dall'albergo, ne disse i nomi. Con Steampfi Lamarmora si lancia sopra una barca e remando a braccia tese raggiunge il povero schifo sballottato dalle onde come un guscio di noce. — Era tempo: Amedeo e Umberto erano omai sfiniti di forze.

Nel 1861 il ministero volle frattanto che Amedeo e Umberto visitassero in forma ufficiale le provincie italiane, annesse al Piemonte, e l'annunzio fu per ambedue una festa memorabile. Le condizioni politiche dell'Italia non avevano permesso ai due giovanetti di percorrerla prima d'allora, come pure ardentemente desideravano: naturalissima quindi la grande emozione che destava nei loro cuori ardenti quel viaggio

Ad ogni tratto Amedeo e Umberto facevano fermare la carrozza che li portava per esaminare il paesaggio tutt'all'intorno col cannocchiale e scoperto un punto di vista nuovo, prorompevano in grida di ammirazione e d'entusiasmo.

— Quanto è bella la nostra Italia! — esclamava Amedeo: avevano pur ragione il babbo ed il nonno d'insegnarci ad amarla.

E Umberto:

— Voglia la sorte che sia dato pure a noi di combattere e versare, come loro, il nostro sangue per farla libera e felice.

A proposito di questo viaggio, il conte Pier Desiderio Pasolini, ch'ebbe l'onore di accompagnare i principi, narra, nelle *Memorie* di suo padre, un graziosissimo aneddoto che vogliamo riferire.

Non c'è rosa senza spine e non c'è viaggio senza seccature. Essendo quello di Umberto ed Amedeo fatto in forma ufficiale, i sindaci dei paesi che attraversavano, muovevano incontro ai due reali giovinetti per porger loro i propri ossequi, e indiriz-

zandosi al Principe Ereditario, oltre i complimenti d'uso si credevano in dovere di leggergli dei discorsi, dai periodi interminabili, dalle frasi contorte e dalle parole reboanti.

Era uno strazio. Ma Umberto, fin d'allora scrupoloso del proprio dovere, li ascoltava pazientemente, in piedi nel legno ed a capo scoperto, trattenendo gli sbadigli che gli procuravano. Era una *corvée* tremenda, che stancava il povero principe, il quale dopo averne subiti tre o quattro s'addormentava.

Amedeo rideva come un matto. E non bastandogli di ridere trovava modo di far la burletta.

Non appena vedeva il fratello profondamente addormentato, lo toccava sulla spalla per isvegliarlo e gli diceva ad alta voce:

— Umberto! Umberto! Sindaco, sindaco.

Umberto destato di soprassalto si alzava, prendeva la posa di circostaza e si toglieva il cappello.

Ma il sindaco non compariva e allora il buon principe capiva la celia e sorridendo, incapace com'era di prendersi a male lo scherzo, e ripigliando il suo posto sul fondo della carrozza, per riaddormentarsi, brontolava:

— Non ci ricasco più.

Passava una mezz'ora e la scena si ripeteva. Amedeo si sbellicava dalle risa e Umberto finiva per associarglisi. Prova evidente della estrema dolcezza del suo carattere.

Prendeva poi tutte le suppliche presentategli,

largiva sussidi, col suo non troppo largo peculio, e raccomandava per lettera a suo padre, tutti coloro che gli parevano meritevoli di soccorsi maggiori.

Umberto che già aveva visitato le principali capitali d'Europa, accompagnato dal generale Rossi, nel 1863, uscito di minorità, poichè i principi reali a 18 anni sono maggiori, recavasi a Lisbona e nel febbraio del 1866 a Parigi, colla sola scorta de' suoi aiutanti e così compiva la sua emancipazione e completava la propria istruzione colla pratica della vita.

VI.

Umberto a Villafranca.

Falliti i tentativi di Garibaldi, nel 1862, prima di suscitare l'insurrezione nelle provincie Venete soggette al dominio austriaco, e di lanciarvi delle colonne di volontari, precorritrici dell'esercito nazionale, poi di muovere contro Roma per abbattere la signoria teocratica, il governo di Vittorio Emanuele spiava l'occasione buona per raggiungere gli stessi obbiettivi con minori pericoli e maggiori arre di riuscita. La Prussia aveva già fatte delle aperture per un'alleanza difensiva ed offensiva coll'Italia. Ripresi i negoziati, il 18 aprile 1866, veniva segnato a Berlino il relativo trattato.

Il 17 giugno giunta la notizia dell'inizio delle ostilità per parte della Prussia, l'Italia, fedele ai patti stipulati indisse guerra all'Austria. L'esercito composto di 240,000 combattenti venne diviso in

due grandi masse: una, agli ordini del Re, comandante supremo, con Lamarmora capo di Stato Maggiore, destinata alla linea del Mincio, doveva passare il fiume e campeggiare nel Quadrilatero per intercettare le comunicazioni: l'altra affidata a Cialdini doveva passare il Po presso Ferrara e, girate le fortezze, prendere i nemici alle spalle.

La mattina del 24 giugno tutti i corpi, che avevano il giorno antecedente attraversato il Mincio mossero innanzi. Umberto che comandava una divisione all'ala destra s'incamminava a Villafranca quando presso la Cascina San Giovanni viene attaccato da uno squadrone di cavalleria, al quale tien dietro tutto il reggimento degli Ulani di Trani. La brigata Parma che era con lui, forma i quadrati e in mezzo a quello del 4° battaglione del 49 di linea trova posto il giovane principe, che fa la sua prima prova al fuoco con un sangue freddo, una imperturbabilità tale da sorprendere i veterani più rotti al mestiere delle armi.

Tutti i quadrati erano investiti dalla cavalleria con furia e accanimento indicibili. Ma contro quello di Umberto si dirigevano gli sforzi maggiori. Si conosceva la sua presenza, e si faceva di tutto per averlo prigioniero. Vani tentativi. I nostri soldati resistono imperterriti alle furibonde cariche, rispondendo con i fuochi di riga agli urti formidabili. Cadono gli uni sugli altri i cavalieri nemici: un ufficiale degli Ulani, trasportato forse dalla foga del cavallo, salta di sopra le linee, e cade nel

mezzo del quadrato fulminato da cento colpi, a pochi passi dal principe, che fermo sul suo destriero, impartisce ordini e consigli, colla stessa calma e tranquillità con cui avrebbe potuto farlo se si fosse trovato sopra un campo di manovre e non di battaglia.

Ma ormai il fuoco è reso impossibile: sono le ferite delle baionette che cozzano contro le aste nemiche. È un eccidio, una carneficina. Per un istante pare che uno dei lati del quadrato vacilli. Proruppe un grido da cento bocche, da cento cuori: *Savoia!*

E quel grido riaccende il fervore dei prodi difensori.

— *Savoia! Savoia!* ripetono gli echi delle valli circostanti, fra il rombo delle artiglierie, il fragore delle ultime fucilate, i gemiti dei cavalli morenti, i lai dei feriti, le voci imperiose dei comandanti.

Ributtati anco una volta gli assalitori decimati, si ritirano incalzati alle reni dai soldati di Bixio, in buon punto sopraggiunti e da Umberto medesimo che a quelli si unisce, fiero della prova subita e anelante a nuova gloria. Informato di questo fatto d'armi e dell'altro non meno segnalato di Montecroce, nel quale Amedeo fu ferito al petto, Vittorio Emanuele rispose semplicemente:

— Hanno fatto il loro dovere: il nome di Savoia lo impone.

E pur fra il tumulto delle armi, e il fervore della pugna l'animo mite e buono di Umberto non si smentisce.

Giuseppe Bernardini di Savignano di Romagna ora defunto, che fece parte del quadrato famosissimo, così ne parlò:

" Ah! se tutti l'avessero visto, come lo vidi io il Principe! Che coraggio, che sangue freddo: e nel tempo stesso quanta pietà, quanto cuore! Non appena un soldato cadeva egli dava ordine che fosse ritirato nel quadrato. E noi dal suo esempio si sarebbe morti tutti, anzichè cedere d'un passo il terreno ai nemici. Che botte! Pareva il finimondo. Alla sera quando il principe ci lasciò, egli era contento di noi, ma noi eravamo superbi di aver combattuto sotto gli occhi suoi. Essere uno di quelli del quadrato di Villafranca! Ecco il mio orgoglio. "

Ventidue anni dopo, cioè nel 1888, quando si svolsero in Romagna le grandi manovre, questo bravo soldato fu presentato a Re Umberto, e questi gli strinse calorosamente la mano, chiamandolo *commilitone*.

Disgraziatamente il valore dei principi e dei soldati non fu coronato dalla vittoria in quella giornata, che prese il nome di Custoza, dal punto dell'estesissima linea di battaglia, ove si concentrarono gli sforzi dei due eserciti avversari. Ma i successi delle armi Prussiane, giovarono anche all'Italia, la quale ottenne dall'Austria la cessione delle sue terre al di qua dell'Isonzo.

VII.

Gli sponsali di Umberto e Margherita.

Terminata coll'infausta, ma non ingloriosa e non isterile giornata di Mentana, l'insurrezione dell'Agro Romano, scoppiata l'anno seguente al ricupero della Venezia (1867), gli animi degli italiani sentivano il bisogno di ritemprarsi nella pace e nella cura dei domestici affetti: di rimarginare le ferite riportate negli aspri conflitti. Nè tardò il refrigerio alle febbri ardenti di que' giorni.

Umberto aveva ormai raggiunto il 24° anno d'età e la ragione di Stato non meno delle altre superflue a riferirsi, esigevano gli si trovasse una sposa. Parecchie principesse straniere erano già state designate, ma le convenienze politiche per un verso e le inclinazioni del Principe per l'altro, le avevano poste da parte. Umberto amava la sua graziosa cugina Margherita, figlia del principe Ferdinando duca di Genova, l'amatissimo e compianto

atello del Re. Sorrise a Vittorio Emanuele l'idea
ne la prima Regina d'Italia avesse ad essere una
avoia e, rimossi gli ostacoli che si frapponevano,
mberto e Margherita furono fidanzati. Corse un
emito di giubilo a tale nuova dall'un capo al-
ltro d'Italia. Il baldo soldato di Villafranca non
oteva scegliere una sposa più gentile, più ideal-
ente bella, più cara. Il popolo di Torino che
veva veduta la principessina portata ancor bimba
lle braccia di Maria Adelaide, che ne aveva se-
uito lo sviluppo e conosceva le virtù e le doti
eziose di quella giovinetta chiamata ai più alti
estini, era entusiasta del matrimonio, e maggiore
faceva la sua esultanza, sapendo che sarebbe
lebrato nella avita reggia e benedetto nella sua
ttedrale.

Il 21 aprile 1868 segnavasi a palazzo reale la
ritta nuziale, presenti, oltre i fidanzati e il re, la
incipessa Clotilde e il principe Gerolamo Bona-
arte, venuto da Parigi, il principe Federigo di
russia, che da quel momento diventò il più fido
nico d'Umberto, il principe di Carignano, il duca
Aosta, i cavalieri dell'Annunziata, le deputazioni
el Parlamento, i grandi ufficiali dello Stato, la
iunta Municipale, l'arcivescovo di Torino e una
lla di dame del patriziato italiano. Il giorno sus-
guente celebravasi, coll'intervento dei medesimi
ersonaggi, nella gran sala della reggia, il matri-
onio civile, al quale teneva dietro, nell'attigua
iesa di S. Giovanni, la benedizione nuziale im-

partità dall'arcivescovo di Torino, assistito dag
arcivescovi di Milano e di Udine e dai vescovi
Mantova e di Savona.

Innumerevoli doni furono offerti da tutte le citt
italiane agli sposi: notevole, fra gli altri una splen
dida corona, che Roma ancor soggetta al domini
papale, e anelante di emancipazione, offriva pe
mezzo delle sue gentildonne alla sposa.

Ci sarebbe impossibile descrivere qui per filo
per segno tutti i festeggiamenti ch'ebbero luogo i
quell'occasione nella vecchia capitale dello Stat
Il giorno degli sponsali, ci fu un gran pranzo
gala a Corte, dopo il quale Umberto e Margheri
attraversarono in carrozza scoperta la città gra
ziosamente e riccamente illuminata, accolti da ov
zioni infinite, da applausi e viva che salivano
cielo e recaronsi al teatro Regio, ov'ebbero acc
mazioni entusiastiche. Tutte le signore della plat
e dei palchetti si alzarono e stettero in piedi p
tutto il tempo che durò il suono della marcia real
Grandi feste facevansi altresì al principe Federic
di Prussia, le quali rendevano più sensibile la fre
dezza dimostrata al principe Gerolamo Napoleor

La Società Filarmonica diede nelle sue magnific
sale uno splendido ballo agli sposi, del quale
cordiamo un episodio. Margherita ballando la qu
driglia d'onore col principe di Prussia ebbe lac
rato lo strascico della veste. Federico si ferr
tosto, trasse di tasca un piccolo *necessaire*, tag
galantemente il pezzo strappato e se lo pose s
petto dicendo:

— Lo conserverò sempre per memoria di questa faustissima giornata.

In piazza Carlina i migliori cavalieri Piemontesi tennero un torneo, diretto dal duca d'Aosta, e la folla s'accalcò in modo tale alle porte che c'era pericolo d'uno schiacciamento. Dovette intervenire il buon principe Amedeo, un gesto del quale bastò a trattenere i più impetuosi ed a ristabilire la calma.

Finalmente il 27 gli sposi dovettero partire per recarsi alla Capitale provvisoria, sede del governo, Firenze. Vi giunsero sull'imbrunire, ricevuti dalla folla plaudente, dalle principali autorità, e dai principi, e si recarono al palazzo delle Cascine, dove pernottarono. All'indomani recavansi con grande corteggio a Pitti dove li attendeva il re. Le vie del percorso erano tutte riccamente pavesate. Sventolavano bandiere ed orifiammi da ogni parte e ad ogni tratto c'erano pennoni ed iscrizioni; questa fra le molte:

ESULTANTE

ALL'ECCELSO CONNUBIO

CHE COMPIE I VOTI D'ITALIA

VOI MARGHERITA E UMBERTO ASPETTA

FIRENZE

Poi archi, trofei, statue, stendardi, ghirlande, dischi metallici e vasi di fiori giganteschi. Cittadini e Municipio gareggiavano di magnificenza.

Preceduti da cinquanta corazzieri, allora di fresco creati, in alta tenuta, Umberto e Margherita, si trovavano in un superbo cocchio di stile Luigi XV, tutto cristalli e dorature, foderato di velluto turchino, e tirato da otto cavalli bellissimi e riccamente bardati nello stile medesimo.

A questa, come esige il cerimoniale, seguiva una seconda carrozza foderata di velluto cremisi pure ad otto cavalli, vuota; quindi altri quattro legni, pure eleganti e ricchissimi, montati alla foggia orientale, nei quali si trovavano il duca d'Aosta, il principe di Carignano, il duca di Genova, il prefetto di Palazzo, gran Cerimoniere, il ministro della Real Casa, il governatore del principe Tommaso, le dame d'onore della sposa, gli aiutanti e gli ufficiali d'ordinanza del Re e dei Principi.

Una folla sterminata attendeva il corteo per le strade. Le sole ferrovie avevano riversato in Firenze per la circostanza duecentomila forastieri, gran numero de' quali avevan dovuto, per mancanza d'alloggio negli alberghi e nelle case private, passar la notte nelle strade e nelle gradinate delle chiese.

Attendevano gli sposi nell'appartamento d'onore della reggia, Vittorio Emanuele, la regina di Portogallo, Maria Pia, il principe Federico di Prussia, le duchesse di Genova e d'Aosta, i cavalieri dell'Annunziata, i Ministri, i grandi dignitari dello Stato, una folla di senatori e di deputati.

Non appena comparvero Umberto e Margherita,

Il re mosse loro incontro con Maria Pia, le duchesse di Genova e d'Aosta, e tutti li abbracciarono, mentre scoppiavano d'ogni intorno fragorosi gli applausi.

VIII.

Il torneo alle Cascine.

L'allegrezza pubblica pel fausto avvenimento trovò mille modi e mille occasioni per manifestarsi. Per parecchi giorni le feste succedettero alle feste, con vece assidua. Vi fu una grande rivista militare di 10,000 uomini passata da Vittorio Emanuele: si fecero regate sull'Arno, fuochi artificiali, corse di cavalli, rappresentazioni di gala alla Pergola, e finalmente si tenne un grande torneo, in apposito ippodromo eretto alle Cascine, sul gran prato del Quercione, diretto dal duca d'Aosta.

Partecipò a questo torneo la nobiltà delle più cospicue città italiane, per cui le quattro quadriglie di cui si componevano presero il nome di *Firenze*, *Torino*, *Milano* e *Napoli*. La prima quadriglia, composta in gran parte dell'aristocrazia fiorentina era comandata dal generale conte Michelozzi, la seconda, torinese, dal conte Lodovico Marazzani,

. terza, milanese, dal colonnello Mario, degli Usari di Piacenza, uno de' più brillanti ufficiali delesercito; la quarta napoletana, dal principe Amato i Moliterno. I costumi dei torneanti erano della econda metà del XV secolo; splendido quello del rincipe Amedeo ricopiato fedelmente da un quaro del Pollaiolo; bellissimo quello del porta banliera della quadriglia *Milano*, ricchissimo quello el principe di Moliterno.

L'ampio prato del Quercione alle Cascine fu preso tteralmente d'assalto dal popolo festante fin dalle rime ore del mattino. C'erano posti da L. 20, a 10, da 5, da 2, da una lira e da 50 centesimi. Ia dalla ressa derivò una confusione tale che chi weva pagato il posto di L. 20 fu fortunato di poersi ficcare in uno di quelli da dieci soldi e viceersa. Questo cagionò naturalmente dei malumori delle proteste; ma al comparire di Vittorio Emanuele e de' Principi sposi, coi loro seguiti, l'orline si ristabilì immediatamente e il torneo ebbe principio.

Sul lato sinistro della vasta arena era stato eretto il padiglione regale; attorno attorno altri palchi sui quali prese posto la cittadinanza e la nobiltà italiana convenuta a Firenze per le faustissime nozze.

Alle tre pomeridiane le fanfare annunziano la venuta del corteggio regale. Giungono in carrozze di gala, il gran Re Vittorio Emanuele, il principe e la principessa Margherita, le sue dame d'onore, i Generali e gli alti dignitari dello Stato.

All'apparire degli Augusti Sposi il popolo prorompe in applausi vivissimi, in evviva festanti.

Subito dopo il comandante del torneo, Duca D'Aosta, si presenta innanzi al padiglione regale ed attende l'ordine sovrano. Poi torna a briglia sciolta al suo posto.

E il torneo incomincia.

Le quattro quadriglie lavorano da principio separatamente. Ognuna ha i suoi speciali esercizi da presentare.

Applausi frenetici alla quadriglia di Milano che ha immaginato delle evoluzioni elegantissime e le ha eseguite con una precisione commendevolissima. Gentile e delicato il pensiero di intrecciare nel campo, torneando, un *M* e un *U*, iniziali degli Augusti Sposi.

Gli applausi scoppiano caldi, unanimi, vivissimi al ripetersi di questa figura.

Un episodio.

Proprio di fronte al padiglione regale un cavallo s'adombra; fugge a precipizio per l'arena; non sente più il freno del cavaliere; la gente si spaventa e grida e indietreggia inorridita.

Il destriero corre sempre fino a che tratto dinanzi allo steccato lo salta e si precipita fra la folla! Lo spavento è indescrivibile!... Pure il cavaliere riesce finalmente a dominare il focoso animale. Con un tratto vigoroso di briglia lo fa rizzare sulle zampe di dietro; l'animale stretto a collo, afferrato per la criniera, cammina sempre

con le sue zampe posteriori e finalmente, ricondotto di fronte alla palizzata, la ripassa, saltando colle due zampe di dietro. Da questo fatto gli spettatori furono tratti a entusiasmo indescrivibile.

Ricondotta la calma nel campo, le quadriglie continuano ad alternarsi festosamente.

La Torinese, la Fiorentina, la Milanese, danno prova di una grande precisione nelle eleganti evoluzioni; la Napoletana si distingue per slancio ammirabile.

Ma ecco; le quadriglie hanno già compiuto i loro esercizi alla spicciolata: ora si riuniscono pel salto delle siepi. Tutti i cavalieri danno prova di destrezza ammirabile, di sangue freddo, di piacevole disinvoltura.

Più di tutti è applaudito il principe Amedeo, che in questi esercizi, si addimostra valentissimo.

E vengono le corse dei giavellotti e degli anelli. Primo a correre la lancia è il principe Amedeo. Egli, con incredibile precisione, pianta il suo giavellotto in mezzo al disco, e la gente applaude frenetica. Poi tutti gli altri ripetono gli esercizi ed il popolo torna ad applaudire.

In fine tutte le quadriglie si riuniscono ancora per la danza finale del torneo, danza che va encomiata per la precisione e per la docilità dei cavalli in seguire l'andamento delle musiche.

Quando poi le quattro quadriglie si presentano di nuovo al palco Reale per prendere commiato, uno scoppio di evviva e di applausi eccheggia nuovamente attorno al vasto recinto.

Il principe Amedeo scende di sella e si rec
presso la principessa Margherita ad offrirle un mazz
colossale di fiori.

Quindi il Re e la Corte si ritirano in mezzo all
ovazioni che li accompagnano per buon tratto lung
il viale delle Cascine.

Quanti assistettero a quelle feste solenni e affet
tuose, ricordano ammirando il Torneo del *Quercion*

IX.

La nascita del Principe di Napoli.

Diciotto mesi e diciannove giorni dopo il matrimonio di Umberto e Margherita, appena uscita dalle trepidanze cagionatele da una gravissima malattia incontrata a Pisa da Vittorio Emanuele, nuova cagione d'esultanza aveva la nazione.

L'11 novembre 1869 la principessa di Piemonte dava alla luce nella reggia di Napoli un figlio, futuro erede della Corona d'Italia. Il re aveva voluto che Margherita si sgravasse a Napoli, per stabilire un nuovo vincolo d'affetto per le provincie del mezzodì e le insubri e per vieppiù affezionarle alla dinastia.

Divulgatasi la notizia al teatro San Carlo, mentre durava la rappresentazione, fu uno scoppio di gioia universale; si gridò viva a Umberto, e a Margherita, al re e al neonato principe napolitano, si

fece ripetere fra acclamazioni fragorose la marcia reale.

Umberto aveva già soggiornato in Napoli fino al 1866 e si era conquistato tutte le simpatie, tutti gli affetti.

Il popolo lo adorava e n' è prova evidente il seguente aneddoto, riferito dal Basletta, concernente la partenza del Principe per la guerra.

Tutte le strade per le quali doveva passare Umberto, erano affollate di popolo: e una ressa immensa di gente — è la verità — si teneva pigiata alle finestre, ai balconi, su tutte le sporgenze delle case, sulle terrazze, perfino sulle grondaie dei tetti.

La carrozza del giovine principe era letteralmente ricoperta di fiori, ed all'indirizzo di lui volavano le benedizioni, i sospiri di tutta intera una popolazione.

— Che Dio ti benedica!

— Che S. Gennaro ti guardi!

— Che la Vergine benedetta ti protegga!

— Che tu possa essere, per virtù del cielo, invulnerabile.... Tu sei buono e prode, e sai farci piangere perchè ci lasci, principe caro, principe amato, italiano di sangue e di cuore, di anima e di pensieri.

Alla stazione ferroviaria una popolana potè dopo sforzi immensi, avvicinarsi alla carrozza di Umberto.

— " Principe, gli disse tra le lagrime e con voce

tremante: mi sono andati via, per fare la guerra, due figli, perchè seppero che tu pure saresti andato a combattere i nostri nemici. Ho baciato i miei figli, piangendo come piango ora, e li ho benedetti....

" Tu non hai più madre, principe mio, ed io ho voluto venire fin qui per benedirti. „

E quella povera ed oscura donna, alzò, come inspirata, gli occhi al cielo e nel suo cuore benedisse il principe amato che accorreva sul campo dell'onore.

Si può quindi comprendere di leggeri la gioia della città, quando dal teatro si propagò per tutti i meandri la fausta novella della nascita del figlio di Umberto.

All'Augusto Neonato, dice il Pedrotti, fu amministrato il Battesimo nella Cappella del Palazzo Reale, in presenza del Principe di Carignano e dei Grandi Uffiziali dello Stato. Il Commendatore Capitelli, Sindaco di Napoli, tenne al Sacro Fonte il Reale Infante, ch'ebbe conferito il titolo di Principe di Napoli, ed imposti i nomi di Vittorio Emanuele, Ferdinando, Maria, Gennaro.

Il Conte Sindaco pubblicò il seguente proclama:

" *Napolitani!*

" Nell'annunziare che S. A. R. la principessa Margherita, ha dato alla luce un principe, desiderio della Nazione, intendo l'animo vostro.

" I Reali Sposi venuti tra noi, lo vollero nostro

concittadino: alla Casa di Savoja ci stringe quindi la santità di un vincolo nuovo.

" Italiani e Napolitani intendiamo il duplice debito nostro, e nel gran nome di Vittorio Emanuele, che si ripete nel Principe di Napoli, sarà per noi alle generose imprese congiunta eloquente e fresca ricordanza di affetto. „

Lo stesso giorno del battesimo, S. M. concedeva un'amnistia per tutti i reati politici e per alcune contravvenzioni.

Dalle Corti estere, dalle associazioni ed istituti nazionali, dalle Colonie italiane, dal Clero pervennero alla Famiglia Reale, felicitazioni ed indirizzi di gaudio. Cinquantacinque Vescovi tennero pubbliche solenni funzioni per rendimento di grazie al Signore.

I Municipi gareggiavano nel festeggiare l'avvenimento con opere di beneficenza; tal che, non pochi sofferenti ebbero sensiti soccorsi e le loro benedizioni costituirono fervidissimo augurio per la fausta circostanza. Così, il Municipio di Perugia telegrafava all'Augusta Principessa " La sorte arride ai Principi che alla loro culla vengono salutati dallo affetto dei popoli, ed il popolo italiano vede nella nascita del Real Principe, l'ultima sanzione dell'unità nazionale. „

La città di Livorno apriva pei fanciulli poveri dei libretti sulla Cassa di Risparmio; Caserta inaugurava un asilo per gli uomini; Torino sussidiava con buoni da cento lire i genitori dei nati poveri

dell'11 al 12 Novembre; Venezia e Capua istituivano ricoveri per donne e fanciulli; Perugia, Verona, Padova, Ancona, Foggia, Genova, Milano, Palermo, Messina, concedevano larghi sussidi e stabilirono doti per le giovani nubili e povere..

Numerose rappresentanze affrettavansi tributare ad Umberto congratulazioni ed auguri.

Il Municipio di Napoli, per rendere più sontuose le feste, elargiva polizze di assicurazione sulla vita, del valore di lire cento cadauna, in favore dei nati da madre vedova nell'istesso giorno del Principe, cioè dalla mezzanotte del 10 a quella dell'11 Novembre; provvedeva al vitto giornaliero di duecento poveri per quattro mesi; sussidiava gli artisti più bisognosi e la Cassa di prestiti e risparmi, da ultimo, distribuiva gratuitamente una rilevante quantità di vestiario.

Lo stesso Municipio regalava ad Umberto, una culla, capolavoro di arte e di pregio.

Il nome di Gennaro, evocando poi il Santo Patrono, pel quale i Napolitani hanno salda devozione, aumentò l'entusiasmo.

Inauguratasi nel 18 Novembre la sessione del Parlamento, il Ministro Vigliani annunziava la grata novella con le parole che seguono: " La " Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un figlio, all'Italia un Principe. La Nazione ne gioisce, sentendosi ognora più collegata alla Dinastia " che la regge. Il Re confida che sarà nuovo pegno " della unità e libertà della patria. "

X.

Roma Italiana.

Le vittorie della Prussia nel 1866, avevano profondamente ferita la suscettibilità della Francia, la quale temeva di vedersi strappato il primato militare in Europa. I rapporti fra Parigi e Berlino erano quindi continuamente tesi: già per la questione del Lussemburgo pareva imminente la guerra e fu per poco rimossa. I Tedeschi, d'altra parte, anelavano di farla finita colle spavalderie Francesi, sapendosi ben preparati ad una campagna, mentre quelli non lo erano punto. La candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern fu il pretesto delle ostilità. Napoleone avrebbe voluto attirarsi l'Italia a fianco nel conflitto e Vittorio Emanuele, un po' per riconoscenza, ricordando l'aiuto prestatogli nel 1859 dalla Francia contro l'Austria, un po' per quel sentimento cavalleresco che nelle grandi questioni, trae i cuori nobili e forti

ad inclinare dalla parte più debole, non sarebbe stato alieno dal muovere col suo esercito in soccorso della Francia. — Ma il paese si mostrò fermamente contrario all'impresa, e i suoi ministri del pari. Re scrupolosamente costituzionale, Vittorio Emanuele, chiuse nel suo cuore le proprie simpatie e Napoleone restò solo contro la preponderante nemica. Egli aveva frattanto ritirato le truppe rimandate a Roma nel 1867, per difendere il Papa, e la nazione italiana chiedeva a chiare note che la città eterna fosse occupata dalle truppe.

Battuti gli imperiali a Wiessemburg, a Wörth, a Forbach e Gravelloto e, prigioniero Napoleone a Sédan, proclamata la repubblica a Parigi il 4 settembre, non era più tempo d'indugi. Dopo aver invano tentato di convincere il papa della necessità dell'occupazione di Roma per parte nostra, lui consenziente; l'11 settembre 40,000 soldati, comandati dal generale Cadorna varcavano i confini e si incamminavano per Roma.

Quivi giunti e apertasi la breccia di porta Pia v'entravano e ne prendevano possesso. Il 2 ottobre successivo, Roma, con quasi unanime plebiscito si congiungeva all'Italia, della quale fin dal 1861 era stata dal primo Palamento Italiano proclamata capitale. Vittorio Emanuele per quei riguardi di delicatezza che costituivano una delle linee più spiccate del suo carattere, esitava a recarsi a Roma. Ma in quel mezzo, aveva luogo una delle più grandi inondazioni del Tevere che si ricordino.

Mezza città era sott'acqua. Il suo gran cuore di Re, vinse ogni scrupolo e, senza preannunzio, sull'imbrunire di una giornata triste, fece la sua comparsa nella sommersa capitale, salutato con indicibile entusiasmo. Il 5 dicembre seguiva la solenne apertura della undicesima legislatura in Roma al palazzo di Montecitorio e Vittorio Emanuele vi pronunciava nel discorso inaugurale le memorande parole :

" L'Italia è libera ed una ; ormai non dipende che da noi il farla grande e felice. „

Alle quali parole fece poi degno corollario con una frase storica, colla quale può dirsi abbia tracciato la politica della sua Casa ; " A Roma ci siamo e a Roma resteremo. „

XI.

Re Vittorio all'estero.

Invitato a Vienna con replicate istanze dall'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, nell'autunno del 1873, Vittorio Emanuele stabilì di aderire al cordiale e premuroso invito. Poco prima il ministro Lanza, essendosi trovato in disaccordo colla maggioranza della Camera intorno a questioni di finanza, aveva ceduto il posto come vedemmo, ad altro ministero, del quale fu presidente Marco Minghetti. Il re assunse a compagni del suo viaggio lo stesso Minghetti e Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Partito da Torino il 16 settembre, alla sera del giorno seguente giunse a Vienna, accolto con effusione di amicizia dall'imperatore Francesco Giuseppe, e salutato con festose acclamazioni dalla popolazione. L'aspetto marziale di Vittorio, il suo sguardo possente, inspiravano una grande simpatia al popolo viennese, che ad ogni tratto

prorompeva in clamorosi evviva, e nella entusiastica acclamazione:

— Vera figura da eroe!

Passati a Vienna quattro giorni in mezzo ad incessanti dimostrazioni di benevolenza, Vittorio Emanuele, partì per Berlino, con animo di visitare Guglielmo Imperatore di Germania. Giunto nella capitale della Prussia la sera del 22 settembre, vi trovò accoglienze oltre ogni dire liete e cordiali. Col brio e la franchezza dei suoi modi si guadagnò la simpatia di tutta la famiglia Imperiale, ed era talmente festeggiato dalla popolazione, che lo stesso imperatore Guglielmo diceva: " Non ho mai visto il mio popolo di Berlino pieno di tanto entusiasmo ".

Al gran pranzo di Corte, Vittorio Emanuele sedendo a destra dell'Imperatore Guglielmo ad un tratto esclamò: — Senza quei signori (additando i ministri Minghetti e Visconti Venosta) vi avrei fatta la guerra. „ E poi ricordando i suoi vincoli di amicizia con l'imperatore Napoleone III, dichiarava lealmente i motivi che gli suggerivano quella risoluzione, e si compiaceva che essendo cessati, egli aveva tutte le ragioni di essere sincerissimo e fedele amico della Germania e del suo glorioso imperatore. Nel fare quella spontanea dichiarazione non aveva chiesto consiglio a nessuno, aveva attinta l'ispirazione e l'impulso dalla sua lealtà. L'imperatore Guglielmo ne fu profondamente colpito, e meravigliandosi di tanto accorgimento e tanta sincerità gli disse stringendogli le mani: — Ringrazio V. M. per la sua franchezza.

Partito da Berlino il 25 settembre, andò diret-
mente a Torino, poi, dopo avere in questa città
ssistito all'inaugurazione del monumento ivi eretto
lla memoria di Cavour, partì per Roma. Qui a-
erse la nuova sessione legislativa il dì quindici
ovembre con un discorso, nel quale accennò alla
iconciliazione fra l'Italia e l'Austria, consacrata
al recente suo viaggio, dicendo:

" Questa amicizia mi è tanto più grata, perchè si
ssocia con quegli affetti di famiglia, che un do-
ere più alto e più imperioso aveva potuto domi-
are, ma non ispegnere giammai nel mio cuore. "

XII.

L'evoluzione parlamentare del 18 Marzo

Il viaggio del re a Vienna ed a Berlino era stat
salutato con simpatia dal paese, come dal Parla
mento, e codeste simpatie pareva avessero conso
lidata la posizione politica del ministero. Ma incom
beva sulla situazione la questione finanziaria, pe
la quale eran divisi pareri ed animi.

Nel dicembre 1875 fu chiusa la sessione parla
mentare, e il sei di marzo 1876 venne inaugurat
la nuova sessione. Appena compiute le formalit
consuete ad ogni nuova sessione, come sarebbe l
nomina del seggio, e delle molte commissioni per
manenti, il Minghetti, nella tornata del 16 marz
fece, colla solita eloquenza, il resoconto dell'am
ministrazione finanziaria.

Il discorso del ministro delle finanze contro i
consueto, non fece impressione di sorta. Non s
prestava più fede all'esattezza delle sue cifre. D'al

nde era evidente in tutti l'impazienza di farla
ta. Ad onta degli sforzi fatti dai ministeriali per
scinare le cose ancora più in là di qualche set-
ana, la maggioranza dei deputati decise di di-
tere per l'indomani la questione proposta dal
ana intorno al modo con cui si riscuoteva
gabella del macinato, e di decidere in tale oc-
one delle sorti del Ministero. E il 18 marzo
423 deputati erano presenti; e, dopo una
nne discussione, cui presero parte i capi
e tre frazioni, con cui si volle comporre la
va maggioranza (Il Depretis, il Correnti, il Puc-
i) Minghetti pregò la Camera di rinviare ogni
luzione " dopo che gli offici abbiano esaminato
isegno di legge intorno alle convenzioni ferro-
ie „. Nominalmente interrogati, solo 181 Depu-
acconsentirono alla proroga proposta dal pre-
nte dei Ministri; e ben 242 risposero di no.
i caduto il ministero Minghetti, il Re incaricò
epretis di formarne un'altro, fosse pure pret-
ente di sinistra, e con Decreto del 25 marzo,
blicato nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno me-
mo il primo ministero di sinistra fu costituito.
nuovo ministero protestò di restar fedele a
e quante le libertà di cui fu campione per tanti
i: Libertà di coscienza e libertà di stampa: li-
rtà di riunione ed anche libertà di associazione;
rtà civile ed anche libertà economica.

Iolte dimostrazioni di giubilo si fecero, nella mag-
parte delle città italiane, per l'insperato avve-

nimento della Sinistra al potere. Quasi tutte le soci
operaie e democratiche mandarono indirizzi di fel
tazione. Parecchi Comizi popolari si tennero
" far plauso al voto della Camera elettiva, in fo
del quale, dopo 16 anni, la Sinistra parlament
ha assunto le redini dello Stato. "

Durò il primo ministero Depretis fino al Decem
del 1877: dimessosi in seguito ad una discussi
parlamentare, nella quale era stato specialme
ferito il ministro Nicotera. Depretis fu incaricat
ricomporlo e lo fece ritenendo quasi tutti gli
menti dell'antecedente e mettendo all'interni Fr
cesco Crispi. Il decreto che lo costituiva port
data di Torino 26 Dicembre.

XIII.

La Morte di Vittorio Emanuele.

'ultimo giorno dell'anno 1877, tenuto nel palazzo.
ne di consueto del Quirinale il ricevimento dei
lomatici stranieri, Vittorio Emanuelle rivolse a
scuno parole cortesi, compiacendosi delle ami-
evoli relazioni, che correvano fra il nostro e gli
ri paesi. Nel giorno seguente, primo del 1878,
ricevimento delle deputazioni del Parlamento
delle rappresentanze dei corpi dello Stato, furono
tate le parole, ch'egli rivolse alla deputazione
lla Camera dei deputati " esser d'uopo che Italia
facesse rispettare e temere ".

Nel giorno 4 gennaio incominciò a sentirsi in-
mo: all'indomani gli pervenne da Firenze l'annunzio
lla morte del generale Alfonso Lamarmora, e ne
ovo vivo cordoglio. La sera di quel giorno il suo
le era cresciuto notevolmente, e sentendo egli
e non potrebbe assistere al pranzo, cui nel giorno

appresso aveva convitato il corpo diplomatico, di
incarico al principe Umberto di fare a mensa
sue veci.

D'allora in poi la malattia del re si aggra
rapidamente. Presentatasi dapprima come una feb
di malaria, si manifestava poi per una fiera pn
monite, e suscitò in quanti lo circondavano la
viva impressione. Egli era invece tranquillissim
fino alla mattina del 9 gennaio non credette
star male. In quella mattina fu il suo medico, Bru
che adempì il doloroso ufficio di annunziargli
pericolo di vita, che a lui sovrastava. Vittorio
quello annunzio con meraviglia, ma senza sgomen
chiese ed ebbe i conforti della religione. Voll
figlio Umberto e la nuora presso di sè. La rapid
della malattia non permise al principe Amedeo,
era in Torino, di giungere a Roma prima della m
del padre. La principessa Margherita non dur
lungo allo strazio dell'ultimo colloquio con chi
teneva luogo di padre, smarrì i sensi della vita
fu con pietosa cura allontanata dal letto del m
bondo. Umberto vinta, colla forza del dovere,
piena del dolore, raccolse con devoto animo
estremi consigli del genitore riassunti in que
parole, che furono le ultime rivolte da Vitto
Emanuele coll'ultimo amplesso al suo primoge
" Ti raccomando fortezza, amore alla patria e
libertà. Coraggio e prudenza! „ parole che men
esprimono tutta quanta la vita del padre, rappres
tano la più preziosa eredità del figlio.

Sopraggiunsero in breve i sintomi precursori della morte. Il principe, i ministri, gli ufficiali, i famigliari, ch'erano nella stanza, s'inginocchiarono tutti. Poco andò che Vittorio Emanuele, dopo aver guardato in viso a tutti gli astanti, come in atto di supremo saluto, mandò un leggiero sospiro, chiuse a metà i suoi grandi occhi, e appoggiandosi sul fianco sinistro, chinò alquanto la testa dalla stessa parte.

Il medico Bruno si avvicinò al letto, accostò l'orecchio al cuore del re, poi, dopo brevi istanti si rialzò, e con voce interrotta dal pianto esclamò: « Il primo re d'Italia è morto: pare che dorma, e si riposi da un lungo lavoro ». E infatti Vittorio Emanuele, calmo e sereno, sul suo letto di morte, pareva che dormisse colla tranquillità della coscienza di chi ha sempre compiuto il proprio dovere. Erano le ore due e mezzo pomeridiane del giorno nove gennaio 1878.

Diremo nel seguente capitolo le impressioni prodotte da questo luttuoso quanto inopinato avvenimento.

XIV.

Il 9 gennaio 1878 a Milano.

Fu un giorno pieno di angoscie patriotiche — un giorno di cui quanti le hanno provate quell angoscie conservano viva, profonda, incancellabil la impressione nell'animo.

Ora — a quindici anni di distanza — è impossibile ogni tentativo di riprodurre quella impressione e di ridare a quelle angoscie il loro palpit

E però, come è proposito nostro, nel raccoglier queste memorie, ricorriamo ai giornali del 9 gen naio 1878, che, prevenendo la fotografia istantane fotografarono, per così dire, le emozioni le ansi il dolore di tutta la Nazione Italiana. È dalla *I lustrazione Italiana* di Milano che togliamo la de scrizione che di quella giornata fece *Doctor Veri tas* (L. Fortis) in una delle sue *Conversazioni*.

Quella prima decade dell'anno 1878 era stat assai lugubre per Milano.

In pochi giorni erano morti il Mengoni, l'ardito architetto della Galleria, sfracellato, cadendo dal cornicione, ove aveva coll'ultimo fregio piantato il vessillo della sua gloria: — era morto Alberto Mazzuccato, Direttore del Conservatorio di musica, alto ingegno, alto cuore, grande musicista, critico insigne: — era morto un valente pittore, il Cajmi, Segretario dell'Accademia di Belle Arti — ed era vivo ancora in Milano il cordoglio nazionale per la morte di Alfonso Lamarmora.

Ed ora riproduciamo dalla *Illustrazione* del 15 gennaio 1878:

Questa intromissione violenta e tenace della morte — che si andava cacciando da dieci giorni in tutti i pensieri, in tutti gli affetti, in tutti i negozii della vita quotidiana, scombujandoli tutti con la sua mano livida e scarna, quasi per affermarsi alla inconscia imprevidenza dei vivi — assiderava tutto d'intorno a noi.

Era un gelo fitto e crudo che si sentiva nella ossa e nel cuore — che ci rendeva tutti o inquieti o iracondi, o ipocondriaci, e ci faceva passare davanti alle lampade dei teatri, e dei caffè che parevano anche esse svogliate, con un senso di disgusto, di fastidio, di noja.

In quel giorno aveva nevicato abbondantemente — i tetti erano bianchi — le strade fangose — l'aria umida — il cielo grigiastro. A guardare dentro la Galleria vi si vedeva un bujo così denso che pareva avesse la sua tettoja coperta da un panno funebre — e ch'essa pure portasse il lutto di qualcuno — forse del suo artefice....

Questa grande nevicata medesima — che soffocava sotto di sè i mille rumori della operosa e gaja città, e vi stendeva una coltre che pareva quella del letto di un moribondo, e la riempiva di quel silenzio tetro che regna nei cimiteri — anch'essa,

a chi la guardava, con questi lugubri pensieri pel capo, stringeva il cuore sinistramente — e ci faceva ripensare alle fosse recenti, su cui quella neve poneva il primo suggello del tempo

Pareva che si avesse tutti il presentimento di una grande sciagura imminente, più grande delle altre. — E senza vederlo si pensava all'augusto malato del Quirinale — ma non si osava confessare a noi stessi le nostre paure — perchè sembravano una ubbia — tanto in quel giorno tutto pareva possibile, tranne questo che Vittorio Emanuele potesse anch'esso sparire — lui, sì pieno di vigore e di salute, lui, sì necessario all'Italia, lui, tanto immedesimato con essa — mentre ci echeggiavano ancora nell'anima commossa le parole che ci mandò il capo d'anno da Roma per farci coraggio... per additarci con la sua voce così cara agl'Italiani, in questo bujo pesto dell'avvenire la parte verso cui dovevamo indirizzarci per trovare una uscita.

Ma a sviare la corrente di questi tetri pensieri erano giunte in buon punto le notizie da Roma — tranquillanti — sicure — quasi serene. — Il Re sta meglio — si aspetta una crisi benefica. — Nulla d'allarmante, la Dio mercè — La crisi aspettata verrà. — Non può mancare — non deve. — Si tratta di Vittorio Emanuele — di Vittorio, come lo chiamano i soldati ed i popolani. — Oh ! verrà ! verrà ! — Oh ! che ! si muore forse alla età sua — con la sua fibra — col suo vigore — con questo grande e immenso affetto d'Italia che pareva un preservativo infallibile — e tale lo credevamo noi tutti, e tale avrebbe dovuto essere ?

Quelle notizie rasserenarono tutte le fronti — e scemarono in tutti quella inquietudine piena di orgasmi inesplicati che ci tormentava.

Io — come gli altri — provavo un grande sollievo — e diedi un gran respirone. — Eppure non aveva mai detto a me stesso di essere preoccupato per la vita del Re. — Ma allora solo mi accorsi che lo ero stato senza saperlo.

E dopo quelle notizie mi pareva che un raggio di luce si riflettesse coi suoi gai colori sulla solitaria e mesta fila dei miei pensieri.

. . . .

. . . .

La settimana e passata.

E oggi?

Oggi è un posto vuoto in tutte le case, in tutti i deschi, in tutti i cuori, in tutte le menti. Ogni Italiano, dalla Val di Aosta all'ultimo lembo della Sicilia, ha un lutto nella sua famiglia.

Vittorio Emanuele è morto!

L'eco delle ultime parole ch'egli rivolse alla nazione non era ancor dileguata — pareva di udire la sua voce robusta e franca a proferirle — e il labbro da cui escivano si è chiuso per sempre! — Non par vero — ma è.

Ora si può parlare d'altro? si può pensare ad altro?

È già scorsa quasi una settimana — e l'Italia tutta è *muta, attonita, tetra*, a guardare quel morto colossale.

Ha sospeso il corso della sua normale esistenza, per inginocchiarsi tutta davanti a quel feretro.

E dietro l'Italia, è là, ginocchioni, l'Europa — e dietro l'Europa, il mondo.

Alla inattesa notizia l'Assemblea francese sospende la sua seduta — i Municipii del Belgio si convocano frettolosi e mandano indirizzi di condoglianza, ne manda l'America, il Montenegro — il Guatimala si commuove e fa correre da Londra a Roma il suo ambasciatore.

Tutto ciò che angustiava, che preocupava, che agitava l'Europa e l'Italia con essa — pare non esista più. Pare che l'avvenire, così irto d'incognite paurose, si chuda col funerale. di Vittorio Emanuele.

Ove sono questi partiti che jeri ancora da noi si schieravano l'un contro l'altro in battaglia, e si guatavano biechi pieni di collere, di sospetti, di diffidenze?

Sono scomparsi anch'essi, fusi in un grande dolore nazionale come lo sarebbero in un grande pericolo.

Questo cadavere illustre, dalla cappella ardente del Quirinale projetta un'ombra così colossale che copre di sè tutta l'Italia, e si estende sul mondo.

Questo morto occupa nella vita un posto sì vasto che i vivi stentano a capirvi.

* *
*

Che giornata fu quella di mercoledì ! e che sera !

Nelle prime ore del mattino un grande silenzio da Roma. — Non si aveva che il telegramma, giunto ai giornali nel corso della notte, da cui trapelavano delle ansie che smentivano i pronostici lieti del giorno prima.

Che vorrà dire quel silenzio ? — Tutti avevamo un tetro presentimento nell'anima — ma nessuno osava confidarlo, nonchè ad un amico, neppure a sè stesso. — Si ripetevano vieti proverbi per capacitare noi stessi che le nuove tristi hanno rapide le ali, e lente le buone — ma mentre il labbro li ripeteva, una voce segreta sussurrava dentro di noi che le buone novelle hanno sempre più veloce il volo, e precorrono le altre.

Poi verso il mezzodì si erano notati alcuni sintomi d'allarme pubblico. — Un messo della Prefettura si era recato al palazzo Marino — pareva affrettatissimo — il Sindaco, appena ricevuta l'ambasciata, n'era uscito, turbatissimo in volto, e si era avviato alla Prefettura ; — c'era stato nei corridoj un incontrarsi, un sussurrarsi, un parlar commosso, un guardarsi smarriti, di assessori e di segretarii. — Quelli a cui il Sindaco nel passare aveva mormorato qualche parola all'orecchio, n'erano rimasti come attoniti e stravolti — e la loro impressione si rifletteva sui volti di quelli con cui parlavano.

Nella città, nulla ancora — nessun dispaccio ai giornali — un silenzio sempre — che prolungandosi si faceva più lugubre.

Dopo il mezzodì fu per la prima volta pubblicato dal Municipio un bollettino della salute del Re.

Era oscuro, incerto, ansioso. — I medici che lo leggevano, crollavano il capo, e se ne allontanavano frettolosi, quasi temessero di essere interrogati ; — gli altri vi cercavano un'illusione, una speranza. — Felici quelli che riuscivano a trovarvela !

Un'ora dopo, un altro bollettino sinistramente laconico: *Il Re è aggravatissimo.*

Dalle due alle quattro, le notizie gravi, disperate, si succedevano colpo su colpo.

Il Re peggiora — il Re si è confessato — il Re si è comunicato — il Re è agonizzante.

Poi una breve sosta. — Il telegrafo era ammutolito da capo.

La città ne era scossa — tutte le sue fibre trasalivano.

Ad un tratto, verso le cinque, una voce lugubre, disperata, si sparse: *Il Re è morto.* — Donde era venuta?... chi l'aveva diffusa? — Non si sapeva. — Presentimento — dubbio — sospetto — certezza...... in pochi momenti percorse tutta questa scala di gradazioni.

La nebbia — che tutto il giorno aveva pesato sulla città, nera, fitta, densa, palpabile — avvolgeva i i capannelli di cittadini che si andavano formando in Galleria, sul Corso ricambiandosi, a voce bassa, una domanda angosciosa ed una angosciosa risposta: — *È vero? È vero.*

Non si diceva di più. — Si capiva tutto. — A quella risposta molti rimanevano lì su due piedi come impietriti — altri si passavano la mano sulla fronte come per disperdere un sogno cattivo — altri soffocavano a stento un singulto — qualcuno ruppe in uno scoppio di pianto — qualche altro ripeteva a sè stesso: *Non è possibile.* Poi quei capannelli si scioglievano rapidamente — e i cittadini che li formavano, si andavano dileguando, come ombre, cacciandosi entro la nebbia che si faceva sempre più densa. — Tutti affrettavano il passo come incalzati da un grande spavento — tutti sentivano il bisogno di rincasare — come se ognuno fosse stato côlto da una sua privata disgrazia.

La sera fu tetra.

Sulle prime ore uscì un manifesto del Municipio, listato a nero, breve, ma pieno d'angoscia. — Poi la Prefettura pubblicò, listato anch'esso a nero, il dispaccio del Ministro dell'Interno — secco, arido, burocratico, che stringeva il cuore col suo positivismo brutale. — Esso dava l'annunzio della morte di

Vittorio Emanuele assieme a quello della proclamazione del nuovo Re e della conferma dei Ministri.

Tra queste due êre della nazione italiana — una che aveva appena chiuso gli occhi con Vittorio Emanuele — ancora caldo sul suo letto funerario — l'altra che si iniziava col dolore profondo, e i rigidi doveri di Umberto — bisognava pure un, intervallo — sia pure un punto geometrico.

I rari passaggeri si fermavano a quei due proclami — li leggevano — si racchiudevano tutti in sè stessi, come se sentissero un brivido per tutto il loro corpo — e dileguavano.

Poi si udì un rumore pieno d'orgasmo e di tetraggine — un rapido e commosso sbattere d'imposte, un serrarsi precipitoso d'invetriate e di usci.

Erano i negozii, i fondaci, gli esercizii che si chiudevano tutti l'un dopo l'altro. — Da chi era partito l'ordine, il consiglio, l'esempio ? — Da tutti ad un tempo. — Lo stesso pensiero si affacciò nello stesso attimo a tutte le menti.

In pochi minuti era un silenzio profondo e una oscurità completa in tutti quei centri, ove dai mille becchi di gaz suole diffondersi più vivace l'allegra luce dell'attività cittadina.

Era uno squallore, un silenzio pieno di raccapriccio.

In quello squallore, in quel silenzio, in quella nebbia, dopo le otto si aggirava una folla — la quale andava attorno senza mèta — ansiosa di notizie — quasi sperasse in un miracolo, quasi avesse bisogno di una conferma... per credere — senza parlare — senza far rumore — come fosse una folla di ombre.

Nei caffè, dalle porte socchiuse, nei *clubs*, la stessa scena — gli amici che si abbordavano in silenzio, si stringevano la mano più forte del solito, si guardavano in faccia senza fiatare ritti in crocchi che andavano formandosi e sformandosi rapidamente — come in una famiglia cui è morto in quel momento un padre, od un figlio amatissimo.

Al Municipio, nelle sale della Giunta, era un accorrere ansioso di cittadini che vi andavano senza sapere perchè. — Il Sindaco, gli Assessori erano là tutti, fra commossi ed attoniti — stringevano la mano agli accorrenti, scambiavano una

parola, rispondevano ad una esclamazione con una eslamazione.

Poi per le strade buje e mute, in quel silenzio pieno di paure e di angosce, un rumore cupo, sinistro di voci sussultanti, di passi affrettati — e via attraverso alla nebbia densissima una rincorsa ansante di figure nere, che agitavano nelle mani dei fogli — e gridavano con voci rauche e trafelate: *Dispacci da Roma! — Dispacci da Roma!*

Ad ogni tanto attorno ad una di quelle figure si stringeva un circolo d'altre... che le strappavano ansiosamente di mano uno di quei fogli. — Il venditore si staccava dal cerchio — e riprendeva a correre ed a strillare — gli altri si accostavano ad una lampada per leggere il foglietto comperato — e al fioco riflesso di quella luce si vedeva impallidire al trangosciato lettore la faccia, e tremare la mano. — Talvolta un qualche cittadino, che si trovava in mezzo ad un circolo formato dal caso, leggeva ad alta voce — fra un silenzio completo, come se si fosse in una chiesa, nel momento di un rito solenne. — Nessun commento! — qualche esclamazione straziante — qualche accento di profonda commozione — qualche impeto di pianto represso. Poi il circolo si scioglieva. — E da lontano si udiva più fioco, ma sempre tetro e insistente, il gridio dei venditori dei Giornali: *Dispacci da Roma! — Dispacci da Roma!* — Parevano i rintocchi funebri della campana della pubblicità che suonasse a morte.

Che lugubre sera!

***

Poi allo sgomento della prima notizia che ci atterrì — successe il dolore immenso che volle il suo sfogo.

E il dolore, di tutta la nazione, ha questa caratteristica che il tempo lo accresce, lunge dallo scemarlo. — Il primo momento fu come uno stupore, uno sbalordimento generale. Adesso è una tristezza profonda.

In Vittorio si personificava un'epoca gloriosa, leggendaria, a cui tutti noi, di questa generazione che se ne va, abbiamo consacrato i nostri affetti più cari, quasi la superstizione di un

culto pieno di memorie sacre, il rito di una religione, che fu gran leva di quell'epoca meravigliosa, la religione della patria una.

Vittorio Emanuele vuol dire per noi gli entusiasmi giovanili del 48, il dolore immenso delle prime delusioni, la disperazione della prima sconfitta. — Vittorio Emanuele vuol dire le eroiche resistenze di un decennio memorabile, le resistenze impavide contro le violenze del pari che contro le lusinghe. — Vittorio Emanuele vuol dire la fermezza del Piemonte, i dolori della Lombardia e della Venezia, le aspirazioni di tutta Italia — la fede inconcussa dei patrioti — il 59 glorioso e prudente — il 60 leggendario — lo slancio del 66 — le aspettazioni lunghe ed inquiete corse fra il 66 ed il 70; — vuol dire la indipendenza della patria in Venezia — la sua unità in Roma; — vuol dire tutta la nostra giovinezza, la nostra virilità di popolo e d'individui — tutto ciò che ci fece trasalire palpitare, fremere, piangere pel corso di vent'anni che compendiarono venti secoli — tutto ciò che abbiamo amato, tutto ciò in cui abbiamo creduto.

Ci siamo avvezzati a camminare guardando a lui che ci precedeva — ci siamo avvezzati — quando stanchi dal viaggio faticoso ci accasciavamo per via — a udir la sua voce che ci faceva balzare in piedi, e ci rincorava a riprendere animosi il cammino.

E ora?

*
* *

Ora ci restano le sue parole — anzi due parole in cui si riassume tutto il segreto d'Italia — questo segreto che nei giorni delle grandi prove, e degli alti dolori fa sì che la Nazione Italiana riempia di reverente ammirazione il mondo intero: *Perduranza, Concordia.*

E *Doctor Veritas* concludeva che quelle due parole furono i due poli della nostra epopea.

E diffatti ricordava come quel Re che potè dire,

resentandosi per la prima volta al Parlamento in
'orino, queste severe parole:
" *Un popolo forte si matura alla scuola delle av-
ersità. Gli sforzi ch'esso fa per uscire da una dif-
icile posizione gl'insegnano a distinguire la realtà
lalle illusioni; l'informano della più rara, come
'ella più feconda fra le virtù della vita pubblica
— la perduranza* „ e s'impegnava *a darne prove
el primo* — quello stesso Re, che appena un anno
lopo poteva dire con robusta sicurezza d'animo
m'altra celebre frase: *Forti perchè concordi* —
uello stesso Re — inaugurando in Roma il primo
'arlamento Italiano sempre con la fronte alta, col
ugno sinistro chiuso sull'anca — dopo aver gi-
ato lo sguardo sicuro tutto all'intorno dell'aula,
averlo piantato rapidamente, ma sicuramente in
olto a coloro che sapeva i più increduli e restii
— potè dire il 27 novembre 1871: *L'opera a cui
onsacrammo la nostra vita è compiuta.*

XV.

I funerali del gran Re.

Anche sui funerali togliamo dalla stessa *Illustrazione* alcune pagine, le quali hanno esse pure i merito della fotografia istantanea — quellodi riprodurre la impressione còlta sul fatto — senza ch l'arte la ritocchi, e la *posa* riesca a sformarla.

E come la troviamo così la riproduciamo senza incorniciarla, nè ritoccarla, nè inverniciarla.

Parla *Doctor Veritas*: trascriviamo:

— Felici voi, Italiani! — mi diceva un mio amico francese, accompagnando queste parole con un sospiro che pren deva la infilata del tunnel del Cenisio, e andava, dritt dritto e più rapido del telegrafo, alla sua bella Parigi, cos adorata nelle sue volubilità capricciose e nelle sue infedelt entusiaste. — E in quella esclamazione — piena di filoso fici raffronti — c'era tutto il compendio delle impression che egli aveva portato seco da Roma ove aveva assistito a funerali del Gran Re,

Ebbene — sì, è vero — felici noi Italiani!

— Sì — siamo ún gran popolo — e lo sentiamo tutti — utti ce ne compiacciamo.

Pare che oggi a tutti quelli che vedono anche cogli occhi della mente, e ricordano anche con le memorie del cuore, ampeggi nello sguardo, nella fronte qualche cosa d'insolito — che sulla mestizia nostra si rifletta un raggio di gentile alterezza che le dà una tinta fantastica, quasi leggendaria. — Quante volte non ci è accaduto nelle emozioni e nelle commozioni di queste due settimane di sorprenderci in atto di star lì a contemplare il nostro dolore e la nostra esulanza, con quel senso di religiosa pietà e di poetica ammirazione con cui forse, in qualche ora solenne della vita, a qualcuno di noi sarà accaduto di starsene a guardare il libro di preghiere che gli ricorda la madre estinta, o qualche altro sacro amuleto della religione domestica. — Ed oggi ancora nel riparlarne, nel ripensarci, il nostro petto si gonfia di un palpito così largo che di sola tristezza non è — e che queste ondate di sangue che, balzando e rimbalzando dal cuore al cervello, ci arrossano e ci imbiancano il viso con rapida vicenda, e ci riempiono gli occhi di lagrime liete, mentre sulle nostre labbra spunta un sorriso malinconico, spinte, incalzate da un sentimento che non so definire, ma in cui l'orgoglio — un nobile orgoglio — ha pur la sua parte?

Gli è che — diciamolo a quattr'occhi — siamo contenti di noi.

Quella forza, quella volontà arcana che regola gli avvenimenti del mondo affidò a noi, contemporanei di Vittorio Emanuele, la difficile parte di araldi della storia verso questo grande personaggio storico dell'epoca nostra — e noi abbiamo sostenuto quella parte assai nobilmente.

Abbiamo avuto tutta la solennità, la grandiosità, la serenità, della storia — pur conservando al nostro dolore quel carattere di intimità domestica, piena di affetto, di ricordi, di espansioni, che raduna la famiglia nella stanza mortuaria del padre.

Ma il nostro dolore immenso ed intenso, ha questo di singolare, che non ha tinte fosche, e non si lascia dietro strascichi lugubri — anzi si direbbe che diffonde intorno a sè come una atmosfera di pace, di calma, di sicurezza.

Fu detto che il funerale di Vittorio Emanuele fu la sua apoteosi — e si disse giusto. Ebbene, in questa apoteosi — che fu quella dell'epoca in lui e da lui riassunta: — ognuno di noi sentiva di avere la sua parte. Ed è per questo che l'apoteosi del gran Re fu l'apoteosi d'Italia.

Siamo stati per due settimane i posteri di noi stessi — ci siamo giudicati noi e l'epoca nostra dal punto di vista dei posteri — e in tale qualità siamo stati proprio contenti di noi come antenati — e abbiamo trovato in coscienza che ci meritavamo la nostra parte nell'apoteosi di quell'epoca che noi tutti abbiamo fatto — e lui, Vittorio, più e prima di tutti.

Popolo meraviglioso il nostro! — Date alla sua fibra, anche allora che vi pare piú stanca, ai suoi nervi, anche quando vi paiono più intorpiditi, la scossa elettrica di un grande pericolo, o di un grande dolore — e lo vedrete balzare in piedi gigante in tutta la sua forza, e compiere miracoli d'abnegazione, di concordia, di senno, di patriottismo, senza *pose,* senza vanti, quasi senza accorgersene — come se fossero le ordinarie funzioni di tutta la vita.

E gli altri popoli stanno lì a guardarlo estatici, attoniti di ammirazione — ed esso resta sorpreso della loro sorpresa e si domanda: *Oh! che diamine hanno a guardarmi così?*

Un tempo, quando le popolazioni italiane facevano i loro grandi plebisciti di gioia in favore della unità della patria e della monarchia che la personificava e la cementava — senza prevedere certo di essere così presto convocate intorno ad una bara per questo grande plebiscito del dolore — spesso, nel colmo dell'allegrezza, una nube si addensava sulle loro fronti e l'allegra baraonda si fermava d'un tratto come se si fosse trovata davanti a uno spettro che stendesse verso di lei la scarna sua mano in atto di fatidica minaccia.

" Che accadrebbe se quest'uomo sparisse? " — ecco il problema che si addensava in quella nube, che si personificava in quello spettro.

E si rispondeva: *Chi sa?* con la voce bassa — e con l'anima stretta da quella paura istintiva che ispira sempre l'ignoto.

Poi si diceva: *C'è tempo!* con quella melanconica spensiera

tezza con cui Luigi XV diceva: *Apres moi le déluge* — e la baraonda acclamante e festosa continuava a seguire la stella d'Italia, che la trascinava dall'ingresso del Re a Milano nel'59 dopo Magenta, all'ingresso del Re a Napoli nel'60, dalle esultanze di Venezia redenta nel'66, al plebiscito di Roma nel'70 — dai trionfi dei ricevimenti imperiali di Venezia e di Milano, e dalle espansioni del Giubileo Reale a Roma sino... al funerale di Vittorio Emanuele.

E in quel giorno memorabile abbiam cercato sull'orizzonte quella nota stella — e fummo tutti sorpresi nell'accorgerci che lunge dall'avere i proprii raggi offuscati per la pietà di quel lutto nazionale, splendeva di luce più intensa — irradiando quel feretro — e che, ripercossa da esso, si rifletteva sulla fronte pallida e pensosa del nuovo Re.

Quel *chi sa?* così arcano, così tenebroso, pieno di tante ansietà, di tanti pericoli, di tante minaccie, il giorno in cui ci siamo trovati faccia a faccia con lui; non aveva più arcani, non aveva più tenebre, non aveva più ansietà, non era più neppure un problema.

Anche da questa sventura come da tutte le sue disgrazie, l'Italia escì più forte, più compatta, più rispettata, e solennemente riconosciuta dal mondo intero. Questa scossa che tutti temevano potesse scrollare dalle fondamenta l'edifizio nazionale, non servì ad altro che a provarne la solidità — e l'unità d'Italia ne resta rafforzata nella formula che la compendia — la monarchia.

Quando il Crispi trovò per primo la espressione vera di quella formula nella sua celebre frase: — *La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* — Mazzini ne fu colpito al cuore — forse perchè nella sua intemerata coscienza, ne sentiva tutta la profonda verità: e scrisse una lettera, palpitante di commozione, in cui scagliava contro l'apostata, l'eresiarca, la scomunica maggiore della sua collera; e lo metteva fuori del grembo della sua Chiesa,

In quella lettera che io ho veduto, e di cui mi ricordo perfettamente, Mazzini con quel suo fare profetico — ch'era in lui abitudine e *posa* — col dito steso verso la fronte di Crispi,

come Domeneddio deve averlo steso verso quella di Lucifero, gli predisse ch'egli sarebbe stato l'ultimo ministro di Vittorio Emanuele.

La lugubre profezia si avverò — ma non nel senso in cui il profeta della idea repubblicana l'aveva fatta. — Il vaticinio prediceva con quelle parole scure e minacciose, che nelle mani di Crispi si sarebbe sfasciata la monarchia — ebbene; è l'opposto che avviene. — Crispi arriva al potere appena a tempo per trasmetterla intatta al nuova Re.

. . . .

. . , ... , . , ... , , ... , .

Tutti quelli che tornarono da Roma in questi giorni pajono più giovani di quando vi sono andati. — Hanno trovato colà e hanno portato di là la più sana e la più robusta di tutte le giovinezze — quella dell'entusiasmo. — Ed è questa giovinezza dell'anima una delle virtù e delle forze che il popolo Italiano deve conservare gelosamente.

XVI.

L'appartamento di Vittorio Emanuele.

Così lo troviamo descritto da un visitatore che fu ammesso nella semplice e casalinga intimità di quell'ambiente quando era caldo ancora di tutte e abitudini, quasi direi del respiro del grande estinto.

" Son tre cameruccie in fondo al cortile, a terreno.

" La prima che può dirsi un'anticamera, ha tutte le pareti coperte da archibugi, schioppi, rivoltelle, coltelli da caccia, bandiere, ghirlande — è come l'arsenale dei ricordi — ricordi di soldato e di cacciatore.

La seconda è quella ove Vittorio Emanuele soleva prendere il suo pasto, sempre eccessivamente frugale. — Nulla di rimarchevole nella mobilia — appena ciò che servirebbe al tinello di un agiato borghese. — Sola particolarità quella di aver tutte le muraglie coperte di memorie della Val d'Aosta — vedute, litografie, acquerelli, bozzetti, paesaggi, macchiette — quadri e quadretti di tutte le misure, disposti senz'ordine, senza simmetria, alla rinfusa — tra i quali spicca il gran quadro del Pittara fatto per sua commissione — in cui è dipinto il Re

stesso con tutta la sua Casa, tutti i suoi amici, attendati per la caccia sui dirupi nevosi di Valsavaranche.

Questo quadro è collocato rimpetto al posto che il Re soleva occupare a tavola — e i suoi dipendenti assicurano che il suo sguardo amava di fermarsi lungamente su quella tela, quasi isolandosi in essa, specialmente quando avea l'umor nero, e le cure di Stato facevano salire sino a lui più grosse e pesanti le evaporazioni della vita politica.

La camera da letto — quella ove morì — è la più caratteristica. — Una camera un po' bislunga — col caminetto nel fondo, in faccia alla porta — un finestrone a sinistra — il letto del re, rimpetto al finestrone — un letto semplice di ferro, con ornamenti dorati — quali può avere qualunque cittadino privato.

La camera è tappezzata di un *cachemir* giallo — di cui la luce ha in molti punti alterate le tinte, disseminando qua e là larghe chiazze più pallide. Sul caminetto uno specchio dalla cornice dorata — un orologio a pendolo di bronzo dorato dei soliti, un Dante qualunque, convenzionale e barocco — due candelabri dello stesso metallo — al di là dei quali, due graziose figurine in *biscuit* rappresentanti un *incroyable* e una *incroyable* del Direttorio — e dopo di esse alle due estremità, due uccelli dal lungo becco, imbalsamati — uno dei quali con la cravatta bianca, l'abito nero e il cilindro solenne di un diplomatico, l'altro con un costume umoristico di contadinella savojarda. — L'uno d'essi — il diplomatico — col becco rivolto al letto reale.

Il Re diceva spesso; *Quel diplomatico lì è il più furbo di tutti gli ambasciatori accreditati presso di me; egli mi sorveglia dì e notte.*

Nei giorni di buon umore diceva a Minghetti: *Vede! è un agente segreto della sinistra* — e a Nicotera celiando: *È un agente della consorteria.* Negli ultimi giorni aveva cambiato, e dopo la costituzione del Comitato di vigilanza, gli diceva invece: *È un sorvegliatore del gruppo Cairoli.*

Quando il Re cominciò a star male assai, e la camera reale

si fece lugubre e tetra, quella comica figura di diplomatico che guardava il letto del morente, faceva un contrasto che stringeva il cuore. - Qualcuno pensò a levarlo di là. — Il Re se ne accorse e disse: *Lasciatelo in pace — se devo morire mi veglierà nell'ultimo sonno.*

E fu così.

Appesi alle pareti pochi quadri — paesaggi di scarso valore artistico, ma che ricordavano a Vittorio Emanuele luoghi e giorni lontani e carissimi — e qualche ritratto... in cui si raccoglievano le sue affezioni più intime.

Presso al finestrone un piccolo tavolo — quello su cui il Re soleva scrivere — un seggiolone, la cui tinta rossiccia stonava con quella delle tappezzerie — un po' sdrucito dall'uso — e un tappeto di quadretti bianchi, rossi, verdi, lavoro paziente di ozii domestici — a cui era assai affezionato.

Una particolarità. — Su ognuno di quei quadretti brillava una stella di metallo bianco.

Di queste stelle era sparsa tutta la camera — ve n'erano di tutte le dimensioni, di tutte le qualità, d'argento, di metallo, di carta argentata — dipinte, trapunte..... un vero firmamento.

La stella d'Italia era una delle poetiche fantasie di Vittorio Emanuele. — Era l'*astro* di cui il Conte Verde, aspettandolo, — aveva fatto la sua divisa: *J'attends mon astre* — e che su Vittorio Emanuele aveva concentrato tutto il sidereo riflesso della sua luce divina.

Non era una superstizione — era una convinzione. E tale è pure per Umberto.

Anch'egli crede nella sua stella e a quella d'Italia — che formano nel suo pensiero, nella sua fede una nuova stella. -

Possa esser sempre così! Possa quella stella su cui si posavano gli occhi moribondi di Vittorio Emanuele con tanta sicurezza, brillare sempre della luce che oggi irradia da essa sull'Italia e sul Re.

(Dalla *Illustrazione Italiana* del 15 Gen. 1878 *Conversazione* di L. Fortis.)

Qui poniamo fine a questo rapido sunto storico. che costituisce, per così dire. l'antefatto de quindici anni di regno di Re Umberto.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA

Quindici Anni di Regno

I.

I primi atti di Umberto Re.

Umberto. quale principe ereditario non aveva mai cercato di fare della politica a sè. di accampare nuove teorie, e di mettere in circolazione delle idee che non fossero in perfetta consonanza con quelle di suo padre. Benchè accasciato dal dolore per la perdita di Vittorio Emanuele, la nazione era pienamente assicurata intorno agli intendimenti del giovane suo successore. Nonpertanto, quasi a dargliene novella malleveria, la sera stessa del 9 gennaio emanava il seguente Proclama. controfirmato da tutti i ministri. ch'egli aveva confermato in carica, come la maggior parte degli alti ufficiali e dignitari di Corte.

" *Italiani,*

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il fondatore del regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.

Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

La sua voce paterna che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui: Io col seguirne le orme; Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dal mio Augusto Avo, re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com'essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già lo ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

Italiani.

Il vostro primo Re è morto. Il suo successore *vi proverà* che le istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme, e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di effetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia.

UMBERTO. „

La impressione destata da questo proclama dal quale spirava tanta franchezza e saldezza di propositi fu eccellente e profonda.

Salendo al trono egli aveva assunto, seguendo il consiglio di Crispi, il titolo di Umberto I, dando così nuova consacrazione al diritto plebiscitario. Di tal nome egli era il quarto dei principi della sua Casa: il primo era stato Umberto Biancamano, fondatore della dinastia, (1003); il 2° Umberto il Rinforzato (1093) il 3° Umberto il Santo (1148).

La mattina susseguente, mentre una folla enorme con piccole coccarde di lutto sui cappelli, accalcavasi alla porta del Quirinale da cui poteva accedere alla Cappella ardente per visitarvi la salma di Vittorio Emanuele, un'altra folla immensa precipitavasi verso il Macao, ove le truppe della guarnigione dovevano prestar giuramento al Re. Prendiamo dalla *Libertà* del giorno stesso la descrizione della cerimonia. Disposte in quadrato, le truppe portavano tutte al braccio i segni di lutto, appesi

pure alle trombe ed alle bandiere; ma più che nelle vesti, il lutto era nel cuore di tutti, si leggeva sui volti pallidi e commossi del pubblico e dei soldati.

S. M. il re Umberto, seguìto da uno Stato maggiore numerosissimo, e da tutta la casa militare del defunto Re, vestiva l'uniforme di generale d'armata, col collare dell'Annunziata e il gran cordone militare di Savoia. Alla sua destra cavalcava il principe Amedeo e alla sinistra il ministro della guerra.

Nel tragitto dal Quirinale al Macao, il Re fu salutato con un rispettoso silenzio, più significativo di qualsiasi applauso: ma giunto sul piazzale, ove la folla era maggiore, il sentimento pubblico non potè contenersi, e scoppiò in un applauso che conteneva tutto il rimpianto di cui era gonfio il cuore di ciascuno, tutta la devozione da cui ciascuno sentivasi compreso verso il giovine Re, così gravemente colpito nel suo affetto di figlio.

Il re Umberto e il principe Amedeo erano visibilmente commossi, nè lo erano meno i più vecchi ed agguerriti generali, che duravano fatica a trattenere le lagrime.

Gli è che in quel giovine Re, al quale stavano per prestar giuramento, essi rivedevano quell'altro Duce glorioso che tante volte li aveva condotti alla vittoria e guidati nel sentiero dell'onore!

Data la stura all'emozione, lasciato libero campo all'entusiasmo, la folla non conobbe più freno,

uppe ogni cordone, invase tutto, e fu solo con
ran fatica che si potè ottenere un po' di largo
avanti al Re per lasciar campo alle truppe di
filare...

Al ritorno al Quirinale fu una non interrotta
vazione. L'entusiasmo, l'eccitazione della folla e-
an tali, che il Re, separato dal suo Stato mag-
iore, rientrò al Quirinale solo o quasi, circon-
lato da un'onda immensa di popolo plaudente e
ommosso. Stato maggiore men brillante sì, ma
lmeno altrettanto soddisfacente per un Re che,
asceso allora allora sul trono, vedeva manifestar-
glisi così potente l'affetto del suo popolo.

II.

Re Umberto al Parlamento.

Il 16 gennaio, riaperta la Camera, che era stata prorogata, il presidente diede con acconcie parole la notizia ufficiale della morte di Vittorio Emanuele. Il 19 fu indetta un'udienza reale per la prestazione del giuramento. Nella grande Aula di Montecitorio erano riuniti i senatori e i deputati.

Nella tribuna Reale scorgevansi varî Principi esteri, l'Arciduca Ranieri di Austria, zio materno del re ed il Principe Federico di Prussia, il principe di Monaco e il maresciallo Canrobert rappresentante della Francia.

Due ore dopo il mezzogiorno, salutati da entusiastici applausi, presentavansi in carrozza reale la Regina Margherita, l'augusta Maria Pia di Portogallo, il Principe Ereditario del Portogallo ed il Principe di Napoli.

A cinque minuti di distanza un fremito con-

ulso, come flutto impetuoso, invadeva la molti-
udine, e preceduto da frenetiche evviva, circon-
lato dai Corazzieri, seguìto dalla sua casa Mili-
are e dai gentiluomini di Corte, in magnifica car-
rozza tirata da sei cavalli, (in cui trovavansi il
Duca di Aosta ed il Principe di Carignano), a-
vanzava Umberto con la maschia simpatica sua
figura.

Entrato il Re, le Camere levavansi e col mag-
giore entusiasmo applaudivano il Sovrano.

Tranquillato lo ambiente, Umberto prestava il
giuramento nei termini che seguono: " In pre-
„ senza di Dio ed innanzi la Nazione, giuro di
„ osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità
„ Reale in virtù delle Leggi e conformemente alle
„ medesime; di fare rendere giustizia a ciascuno
„ secondo il suo diritto e di regolarmi in ogni
„ atto del mio Regno, col solo scopo dell'interesse,
„ della prosperità e dell'onore della patria. „ Indi
con mano ferma e sicura apponeva la firma alle tre
pergamene, sulle quali era stata riprodotta la for-
mula del giuramento, destinate una all'archivio
del Senato, l'altra a quello della Camera la terza
all'archivio generale dello Stato.

Furono quindi nominalmente invitati a giurare
tutti i senatori e deputati presenti. Finalmente il
re, che trovavasi seduto sul trono appositamente
eretto, e aveva a destra il fratello Amedeo, ed a
sinistra il principe Eugenio di Carignano, lesse
con voce un pò commossa ma alta e ferma il se-
guente discorso:

" Le parole che nei primi momenti diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti.

" Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita, dal vedere come il lutto della mia Casa, abbia trovato un' eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re Liberatore, abbia fatto di tutta la famiglia italiana una sola famiglia.

" Tanta unanimità di affetto, fu di grande lenimento anche al cuore della Mia diletta Consorte, la quale educherà il Nostro animatissimo Figlio ai gloriosi esempi del Suo grande Avo.

" Nè meno confortanti Ci sono stati nell'improvviso lutto, il compianto di tutta Europa ed il concorso di Augusti Principi ed illustri personaggi stranieri, che crebbero solennità e significanza agli onori resi al Nostro primo Re.

" Questi pegni di rispetto e simpatia che riconsacrano il diritto Italiano e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che la Italia libera ed una è guarentigia di pace e di progresso. A noi tocca di mantenere il paese a così grande altezza.

" Noi non siamo nuovi alle difficoltà della cosa pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale, nei quali per alterne prove d'immeritate sventure e di preparate fortune, si compendia la storia di molti secoli.

" Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi s'impongono.

" L'Italia che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele mi prova oggi, quello che il mio gran Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi; che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli.

" Questa è la fede della mia Casa; questa sarà la mia forza.

" Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno, con quella lealtà d'intenti, che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nel conflitto inevitabile delle opinioni.

" Sincerità di pensieri, concordia di amor di patria, mi accompagneranno, ne sono certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno del padre. „

Pronunziando le parole concernenti la Regina e il Principe ereditario, Umberto volse uno sguardo pieno di affetto alle tribune, dove essi si trovavano.

Le ovazioni del parlamento si estesero alla Città, e le MM. LL. seguite alla Reggia dal popolo acclamante, ripetutamente chiamate, si presentavano più volte al balcone del Quirinale.

La memoranda giornata coronavasi con un grande atto di munificenza, avendo Umberto inviate a beneficio dei poveri della Città, lire cinquantamila

al Cardinale Vicario ed altrettante al Sindaco di Roma, e con atto di clemenza, avendo il re, su proposta di Mancini, accordata un'amnistia generale per tutti i reati importanti la pena di sei mesi.

III.

Le Reliquie di Vittorio Emanuele.

I principi di casa Savoia venivano anticamente sepolti ad Altacomba, al di là delle Alpi. Ma, da più generazioni essi erano deposti nei sotterranei della basilica di Superga, eretta all'uopo da Vittorio Amedeo. Trattavasi, dunque, di trasportare colà anche il cadavere di Vittorio accanto a quello dei suoi cari. E Torino, che con grande dolore aveva veduto allontanarsi il suo re, immensamente anelava di riaverne almeno la salma. Ma a Roma, nelle sale del Parlamento e del Municipio, si sottoscrisse un indirizzo ad Umberto, pregandolo a ordinare che le ossa del primo re d Italia, restassero a Roma.

E re Umberto acconsentì; per cui scrisse alla " sua cara città di Torino, „ la seguente lettera; — Il mio primo desiderio fu che la salma del mio re e padre venisse tumulata a Superga, ove

in mezzo ai suoi cari, avrebbe trovato degno riposo. dopo sì glorioso lavoro. Per me e per la mia famiglia pareva incomportabile rinunciare alla tomba dei nostri padri. Ma l'Italia ha chiesto che la salma di V. E. avesse riposo in Roma. Questa dimanda scosse il mio cuore di re e figlio, e fermò le deliberazioni del mio governo. La tumulazione del re glorioso in Roma è una nuova affermazione della indissolubilità dell'Italia. „ Poi soggiungeva: “ Torinesi! Nato tra voi, e in mezzo a voi educato, so quanto avete fatto per la mia patria e per la mia Casa; so quale profondo cordoglio ecciti in voi, in tutto il Piemonte, il togliere a Superga la salma del re benamato. Non meno grave del vostro è il sacrificio mio; e appena lo conforta la gloria serbata al primo re soldato di riposare qui in Roma, mèta dell'Italia e sua. „

A Roma, poi, il nuovo re diresse quest'altro scritto: — “ Diletta Città Capitale del regno: Fino dal giorno in cui fui colpito da una grande sventura, sentii il bisogno di rivolgermi per conforto a Roma, terra di altissimi pensieri, il cui solo nome aggiunge maestà ad ogni avvenimento, e serba consolazione per ogni dolore. Roma, suggello infrangibile della unità italiana, monumento imperituro di re Vittorio Emanuele, che dimostrò in questi giorni di improvviso lutto, quanto pronta, viva, solenne sia qui la manifestazione della coscienza nazionale. Per ciò l'Italia desiderò, ed io consentii, che la salma del re liberatore restasse qui, in os-

sequio del passato della prima città d'Italia, e come pegno della fede promessa all'Italia rediviva. Confidai così ai Romani quanto ho di più sacro sulla terra. La religione dei sepolcri è secolare e inviolata nella mia casa. Sulla tomba del mio avo magnanimo e sfortunato, Vittorio Emanuele giurò di compiere l'impresa cui Carlo Alberto sacrificò corona e vita. Il giuramento fu mantenuto, l'Italia sa quale voto pronunciai sull'avello del glorioso mio genitore, nè io lo dimenticherò giammai. „

A Torino, per altro, il nuovo re fece dono della spada, delle decorazioni e dell'elmo di Vittorio Emanuele. Le quali reliquie vennero con pompa straordinaria portate e consegnate al municipio di Torino, dal principe Amedeo, accompagnato dal principe di Carignano e dal duca di Genova colle rispettive case militari. La spada, " ammaccata dai colpi ricevuti sul campo di battaglia „ ha il manico d'avorio bianco e porta incise le seguenti parole: Viva Carlo Alberto. Viva l'Italia! Le medaglie sono sei: una d'oro e una d'argento, entrambe al valor militare, italiane, una al valor militare francese; la medaglia francese commemorativa della campagna italiana e guadagnata a Palestro, quella commemorativa per le battaglie dell'Indipendenza italiana colle cinque fascette delle Campagne del 1848, 1849, 1859, 1860 e 1866; una medaglia anche d'oro, così detta per la salute pubblica, in commemorazione del suo viaggio e dei soccorsi a Napoli quando più infieriva il colèra. Deposti questi

oggetti, il duca d'Aosta li consegnò alla città di Torino colle seguenti parole, “ Concittadini! In nome del re io consegno alla città di Torino, iniziatrice dell'unità della patria, queste care e gloriose memorie. Siano esse simbolo della concordia e dell'unità d'Italia „ A lui rispose, a nome dei Torinesi, il conte Federico Scolpis, ancora sano e prospero, benchè pochi giorni di poi fosse egli pure colpito a morte.

IV.

Il viaggio di Presentazione.

I primi mesi del regno di Umberto I furono contrassegnati da una serie di piccoli intrighi parlamentari, che determinarono parecchie crisi parziali e una generale, per cui Benedetto Cairoli, l'intemerato patriota, fu chiamato alla presidenza del gabinetto.

Ma il popolo che di siffatte cose non se ne intende, ed ha il sommo buon senso di non volersene capacitare, era sempre pieno di affetto e di entusiasmo pel novello re e per l'augusta sua consorte. D'ogni parte d'Italia giungevano al Quirinale vere sollecitazioni perchè i Reali, intraprendessero il viaggio di presentazione, che è di rito ogni qualvolta un nuovo sovrano ascende al trono. Non meno vivo del resto era il desiderio di Umberto e di Margherita di visitare le varie città italiane e di porsi ad immediato contatto dei cit-

tadini, che avevano diviso con loro il dolore dell
perdita di Vittorio Emanuele e avevano mani
festato un intenso amore alla dinastia.

Terminato il lutto ufficiale di sei mesi pote
rono finalmente soddisfare questo comune desi
derio. Il 9 luglio, dopo aver pregato innanzi all
tomba del gran re partivano da Roma. Una foll
immensa di popolo acclamante l'accompagnò fin
alla stazione della ferrovia. Tutto il maggio fu
un seguito non interrotto di dimostrazioni. Al lor
arrivo nelle città erano salutati da salve d'arti
glieria e del suono a festa delle campane di tutt
le chiese. Archi di trionfo, bandiere, pennoni, a-
razzi adornavan le vie; dalle finestre e dai bal-
coni pavesati, piovevano sopra di loro nembi d
fiori. Seguivan poi rappresentazioni di gale, ras-
segne, luminarie, fiaccolate, fuochi d'artificio, tom-
bole, e ricevimenti festosi d'ogni genere. Si re-
carono innanzi tutto alla Spezia per assistere a
varo della nuova formidabile nave da guerra, *Duilio*
della quale fu matrina la giovane regina. Per Ge-
nova ed Alessandria s'avviavan poi a Torino ove
giunsero l'11 luglio, accolti con slanci d affetto
indescrivibili. Vi si trattennero 20 giorni e dopo
aver assistito nella basilica di Superga, alla com-
memorazione funebre di Carlo Alberto, partivano
per Milano, sempre accompagnati dal presidente
del Consiglio de' Ministri. Benedetto Cairoli, arri-
vandovi il 30 luglio. Il 7 agosto erano a Vene-
zia, la quale ebbe il primato sulle consorelle ita-

liane per le incantevoli feste che seppe allestire. Non pria giuntovi Umberto diede un esempio di memore riconoscenza ai giovani, invitando nella propria casa, il vecchio generale Rossi; stato, come vedemmo, suo governatore. Il re portavasi quindi a dirigere le manovre che avevan luogo nel Veneto; terminate queste tornava a Venezia ove era rimasta la regina col principe di Napoli e insieme visitavano ne' giorni 11, 12, 13 e 14, agosto Brescia, Verona, Mantova e i paesi intermedi. A Villafranca i cittadini ebbero il felice pensiero di rizzare un altissimo pennone, nel punto preciso ove nel 1866 si era formato l'eroico quadrato del 4° battaglione del 49° di linea.

Umberto, Margherita e il figlio riducevansi quindi a Monza, loro prediletta residenza estiva, permanendoci fino al 4 novembre, nel qual giorno si riposero in viaggio, ed onoravano della loro presenza Milano, Parma, Piacenza, Modena, Bologna Pisa, Livorno, Firenze, Ancona, Pesaro, Ascoli, Lanciano, Vasto, Termoli, San Severo e Foggia, d'onde alle 8 antim. del diciassette procedevano per Napoli, soffermando brevemente, lungo la linea, ad Ariano e Benevento.

Lo itinerario descritto, segnò per Umberto un vero trionfo. Nulla trascurarono le popolazioni per attestare il sentito affetto, ed i Municipi, le associazioni, i Consigli Provinciali, sollevarono l'entusiasmo, ricordando come il giovane Re fossesi palesato prode nelle battaglie e seguisse degnamente

nel reggimento civile le orme gloriose del Padre come la Regina splendesse modello di gentilezz e specchio di virtù, ed il Principe Ereditario s educasse ai grandi esempi degli Avi.

Presso che tutti i manifesti inculcavano non l feste pompose, non gli adornamenti speciali crescere valore al forte sentire, ma la concordia bensì, di ogni ordine di cittadini.

A Bologna i sovrani visitavano gl'istituti di educazione infantile, accoglievano con simpatia e interesse le rappresentanze dei varii ordini di cittadini, intervenivano ad una rappresentazione dat nel Teatro Brunetti dietro invito degli operai, quali riconoscenti, a ricordo del fatto apponevan nell'atrio del Teatro una lapide coll'epigrafe seguente:

ACCOGLIENDO L'INVITO DI 4000 OPERAI
IL RE UMBERTO E LA REGINA MARGHERITA
OSPITI DEL LAVORO E DEL RISPARMIO
ONORARONO DI LORO AUGUSTA PRESENZA
LA SALA DI QUESTO TEATRO
IL GIORNO 6 NOVEMBRE 1878

In Livorno le MM. LL. assistevano al varo del piroscafo Venezia, ed a Bari visitavano la Basilica di San Nicola.

Affettuosa memoria lasciava pure il Re per i molti larghissimi sussidi concessi.

Intanto Napoli animavasi ed in breve la popolazione, già numerosissima, raddoppiava per l'affluenza dei forestieri.

Vi giungeva la Reale Famiglia verso le 2 e 20 pom. e subitamente il tuonare delle artiglierie ne dava avviso, mentre un entusiasmo inenarrabile invadeva la folla, che addensavasi sulla Piazza della Stazione ferroviaria e nelle vie limitrofe.

Ma la cordialissima festa fu pur troppo turbata da un fatto detestabile, come vedremo.

V.

L'attentato Passanante.

Non appena i Reali, accompagnati dal figlio e dal Cairoli, si presentarono, uscendo dal convoglio, scoppiarono applausi così fragorosi ed evviva così entusiastici, che era mestieri risalire all'entrata di Vittorio Emanuele con Garibaldi a fianco nel 1860 per ricordarne di simili. La schietta natura meridionale prorompeva con quegl'impeti d'affetti che le sono proprî.

Uscito il corteggio dalla stazione le manifestazioni di giubilo continuano e si aumentano più che mai; le madri sollevano i bambini; s'inerpicano i fanciulli pei sostegni dei fanali; dalle finestre, dai balconi, dai tetti piovono fiori in enorme quantità; le signore sventolano i fazzoletti; suona la marcia reale; battono a stormo le campane; mille e mille osanna s'innalzano al cielo; è un gridio portentoso,

ricambiar di sorrisi e di saluti, un delirio colos-
le, una sublime frenesia: dice il Pedrotti.

La Carrozza portante il Re, e la Regina, il Prin-
pe Ereditario, Cairoli, procedeva lentamente, per
oria, quando ne' pressi di Carriera Grande, un gio-
ine dallo aspetto truce vi si slanciava contro e bran-
endo un pugnale, col manico cinto da pezzuola
ssa, tentava ferire al cuore Umberto, che fattosi
paro con la impugnatura della sciabola, toccava
eve scalfittura al braccio sinistro. L'assassino fu-
bondo, vibrava un secondo colpo, ma frappo-
osi il Cairoli, l'arma feriva quest'ultimo alla coscia
estra, quell'istessa che aveva avuto trapassata
a una scheggia di mitraglia sul ponte dell'Am-
iraglio all'attacco di Palermo. Cairoli afferrò tosto
ei capelli l'assassino.

Nel terribile frangente Umberto non ismentiva
intrepidezza della sua schiatta: parimenti calmo
il contegno del Principe di Napoli, fanciullo ap-
ena novenne; nè meno impavida la condotta della
legina la quale non curante del proprio pericolo
solo trepidante per la vita del suo Consorte, cer-
ando di fargli schermo del proprio corpo e pro-
unziava le storiche parole; " Cairoli salvi il Re ".

Immediatamente dal Capitano dei Corazzieri Gio-
annini e dalla guardia municipale Telemaco Gian-
ettini, il forsennato veniva arrestato, benchè oppo-
esse disperata resistenza.

Altri giungevano, ed accentuandosi lo sdegno, il
Re nobilmente sollecito per la sorte dello scel-

lerato, esortava il Giovannini a non lasciarlo mal
trattare, ed allo stesso Capitano dava incarico d'in
formarsi e riferirgli se il colpevole avesse servit
nell'esercito.

Umberto, tuttora sotto la impressione del per
colo mortale incontrato, proteggeva la vita dell'a-
sassino, e preoccupavasi dell'onore dell'esercito!

Siffattamente fulmineo avvenne il triste episodi
che il corteo proseguì imperturbato alla Reggia.

Sparsasi poi la notizia dello stupido ed infam
delitto, la popolazione commossa, indignata, por
tavasi ad inneggiare ai Sovrani, i quali facevans
più volte alla loggia del Palazzo Reale per rin
graziare.

. L'assassino, nativo di Salvia piccolo Comune
1956 abitanti in Provincia di Potenza, era un t
Giovanni Passanante, guattero politicante, e quan
tunque contasse 20 anni di età, era stato più volt
rinchiuso nelle carceri per riprovevole condotta.

Il raccapriccio di Napoli per tale attentato f
indescrivibile, onde tutti gli espedienti mise in o
pera la nobilissima città, per esprimere affetto all
Dinastia e stigmatizzare l'operato del malfattore.

Dimostrazioni successero a dimostrazioni ferv
dissime. La sera medesima dello avvenimento, lung
la via Toledo ed in piazza del plebiscito riuniron
oltre a settantamila persone plaudenti al Re.

Il giorno susseguente Umberto esciva in vettur
senz'alcuna scorta, ed essendoglisi da alcuno con
sigliato di provvedere alla sicurezza della sua per

sona, rispondeva vietando qualunque sorveglianza speciale e col dichiarare, che vivendo Egli nel popolo e per il popolo, non aveva nulla a temere.

Questa fede inconcussa d'Umberto nel popolo, portò al parossismo la commozione fra i Napolitani, e sì veementi proruppero le manifestazioni che non poche lagrime solcarono le guancie abbronzate del Re.

Ripeteronsi gli evviva nella serata di gala al Teatro San Carlo e le MM. LL. per sedici volte dovettero alzarsi nel palco Reale per salutare il pubblico.

Il Sindaco per incarico del Re, ringraziava pubblicamente la popolazione col seguente manifesto.

" Napolitani!

" S. M. il Re si è degnato ordinarmi di esprimervi, ed io sono lieto di dirvi pubblicamente, che sono riuscite grate al Suo Cuore, ed al Cuore della Sua Augusta Consorte, le vostre affettuose manifestazioni.

" La esultanza di questa città, dal giorno dell'arrivo delle LL. MM. fu pari all'ansia dell'aspettazione, e se un'empia mano osò turbare per un istante la serenità della gioia, Napoli dapprima col negare fede all'orrenda novella, indi raddoppiando lo entusiasmo, ha suggellato con note indelebili lo affetto e la devozione che la legano al continuatore della insigne opera paterna.

„ Sì, o concittadini, ora più che mai, stringiamoci intorno al glorioso vessillo del nostro Re, e

ripetiamo con maggiore forza, il grido che rias-
sume la nostra fede; Viva il Re, viva la Regina
viva il Principe di Napoli, viva l'Italia „.

Umberto recavasi tosto a visitare Cairoli ferit
e baciatolo ed abbracciatolo affettuosamente l
fregiò di sua mano della medaglia d'oro al valo
militare. È fama che uno statista italiano, che f
pure valoroso soldato ed è eminente patriota, a
ricevere notizia del fatto, esclamasse:

— Sempre fortunato quel Benedetto!

Passanante fu sottoposto all'esame de' più insi-
gni alienisti e psichiatri; ma il loro giudizio fu e-
splicito: non trattavasi di un pazzo, ma di un tristo
In base a questo giudizio, ad onta della splendida
difesa dell'avvocato Tarantini, dietro il verdetto
de' Giurati, fu condannato a morte. Ma non appena
la Cassazione ebbe respinto il ricorso, Umberto
lo grazia e più tardi largì un sussidio alla madre
di lui. Salvia sua città natia volle mutare il nome
e si chiamò Savoia di Lucania.

Chiudiamo questo capitolo triste e doloroso, rife-
rendo le impressioni sul viaggio d'Umberto e Mar-
gherita e sull'attentato Passanante, del *Doctor Veri-
tas,* in una delle sue *Conversazioni,* quella del 28 No-
vembre 1878:

Son tornati al Quirinale i nostri Sovrani — il piccolo Vit-
torio l'han ricondotto nella stanza dei suoi studi quotidiani
delle sue ricreazioni ordinarie. — Vi ritornarono in trionfo
come ne sono usciti. — Hanno ancora gli occhi, l'orecchio
il cuore, il cervello stanchi, intronati per tutto ciò che in

questo lor viaggio attraverso l'Italia hanno veduto, udito, sentito, compreso — e questo tutto si riassume in un grido d'immenso amore, di inconcussa fede, di ardenti speranze.

Questo alto e serio pensiero, che i loro destini sono indissolubilmente congiunti a quelli della grande patria italiana, se lo udirono sonare all'orecchio in tutti i dialetti, espresso in mille modi di versi, senza diventare mai adulatore e cortigiano, senza che, passando attraverso le manifestazioni dell'entusiasmo popolare, perdesse nulla della sua piena convinzione, della sua profonda e limpida semplicità.

Il Re ha conquistato tutte le menti — la Regina tutti i cuori — il Principino ha raccolto, lungo la via, tutte le speranze — del popolo italiano.

La luce che li ha rischiarati sul loro cammino e che aveva sì diversi riflessi negli occhi del Re e della Regina, non veniva dal bagliore delle pompe e dal barbaglio della corona; — ma da uno dei raggi più blandi e scintillanti di quella stella d'Italia, che ci ha condotti tutti insieme alla conquista della patria unità, e fu colonna di fuoco della nostra marcia.

In questa grande rassegna del loro paese, nessuno è mancato — sul loro passaggio era schierato tutto il loro popolo, con tutti i suoi pensatori, i suoi scienziati, i suoi artisti, i suoi uomini di Stato, i suoi poeti.

Da quell'immenso esercito proruppe formidabile un duplice grido che si fondeva insieme e ne formava uno solo, Viva il Re! Viva l'Italia! — e la irresistibile elettricità di quel grido scosse profondamente persino i taciturni — persino gli spiriti tetri e ipocondriaci che si racchiudono nelle loro solitarie visioni.

L'entusiasmo aveva esaurito tutte le formole; la poesia vigorosa, sciolta da ogni metro, delle acclamazioni popolari, aveva fatto tacere la poesia misurata e rimata dei poeti che si era sentita conquisa — ma questa aveva poi avuto nobili e ardite reazioni.

Panzacchi, in nome di quel caro popolo d'operai che si

accalcava al teatro Brunetti, alza un canto al Re per dri
gli che

... prove, trionfo, e lutto, e gioia
Sempre il popol con lui comuni avrà,
Fin che splende la Croce di Savoia
La luce di Giustizia e Libertà.

e che per lui

...le fuggitive ombre dell'odio
Sfumano in una dolce alba d'amore.

Carducci, abbacinato da un sorriso della Regina — sba
lordito dal nuovo spettacolo di quella regina *fulgida e biond*
che nell'*adamantina luce del serto* passa tra un *popolo che*
di lei sa compiacersi qual di figlia che vada all'altare —
intravede risorti

... i brevi dì che l'Italia
Fu tutto un maggio: che tutto il popolo
Era cavaliere...

e gli pare che quel sorriso regale sia un raggio della *buon*
stella di Venere, che

Ne l'april novo surge da' vertici
De l'Alpi, ed il placido raggio
Su le nevi dorate frangendo,
Ride a la sola capanna povera,
Ride a le valli d'ubertà floride,
E a l'ombra de' pioppi risveglia
Li usignoli e i colloqui d'amore.

Mai viaggio fu più trionfale di questo; — nessun eroe —
nessun tribuno — nessun Re — nessun benefattore di un
popolo, di una Nazione, raccolse un tanto tesoro d'affetti.

Eppure Umberto tornò più austero, più taciturno che non
fosse partito — il sorriso di Margherita parve più dolcement
mesto del solito — il piccolo Vittorio era aggrondato
pensoso.

Perchè?

L'attentato del Passanante?... — Come? La impressione sinistra di quel delitto, brutalmente demente, non ha potuto essere cancellata da tutto ciò che ha fatto il popolo italiano, dall'ultimo lembo delle Alpi nostre al mar Siciliano, per cancellarla?

Si è alzato tutto in piedi, formidabile e terribile, per coprire la persona del Re con la propria — ha afferrato l'assassino pei capelli come Cairoli — lo ha atterrato, lo ho schiacciato sotto il colpo della propria collera — un grido solo, spaventoso, un grido, in cui si unirono le voci più discordanti, ha cacciato quell'assassino fuori della Nazione e gli ha interdetto di chiamarsi italiano.

Quel popolo si è costituito in massa a guardia del corpo dei suoi Sovrani — li prese in consegna rispondendone alla storia, vita per vita — li circondò di quell'amore vigile attento, trepidante, pieno d'ansia, di terrore e di previdenza, con cui una madre circonda i giorni dei suoi figli.

Chi pensa più all'attentato di Passanante?

Come comprendo gli artisti napoletani che si ricusarono a fermare in un quadro, in un disegno, in una incisione, il momento rapidissimo, l'attimo di quel grande pericolo che l'Italia ha corso, di quel fatto che si vorrebbe disfare, annullare, disfacendone l'autore, e facendone persino scomparire i ritratti! Eppure non si può parlar di altro.

Questo popolo, che ha rammentato in un baleno lo strappo fatto dal coltello dell'assassino nella bella *poesia di Casa Savoia* — e per nasconderlo vi ha ricamato sopra, a lettere d'oro, la formula e il giuramento di un nuovo plebiscito d'amore — e lo addita alla Regina dalle cui commosse e irritate labbra di madre proruppe nel primo impeto di dolore, quel grido sconsolato: *La poesia della Casa di Savoia è distrutta*. — questo popolo contento e altero dell'opera propria, e di quel solenne conforto — non può a meno di ripensare mestamente alle triste parole della Regina e di sentirsene vibrare nell'anima l'eco sconsolata che non riesce a soffocare, come vorrebbe, entro il suo cuore.

Siamo rientrati anche noi alle nostre case, con la voce rauca per le dimostrazioni a cui abbiamo portato il nostro grido — ma con una profonda amarezza entro di noi — quella di aver veduto sorgere un giorno in cui queste dimostrazioni fossero necessarie in Italia.

Anche noi, come la nostra Regina, potremmo dire — con: le stesse lagrime negli occhi e lo stesso singulto nella voce — La poesia del popolo italiano è distrutta.

La conclusione del *Doctor Veritas* è un po' sconfortante, e riflette la impressione tristissima del momento. La poesia del popolo italiano, non poteva essere distrutta e non lo fu. Essa rifulse di nuova luce ed oggi più che mai scalda i cuori ed irradia le menti.

VI.

Sempre avanti Savoia

La poesia del popolo italiano raumiliata per un stante dal turpe fatto dell'ignobile guattero di Salvia, si ridesta prontamente, librandosi sull'ala poderosa, vola alla Regina più intellettuale, più savia, più casta e più dolce che vantino le storie.

Non pria le faccende di Stato lo consentivano Re Umberto decise di tenere la promessa data di visitare coll'augusta dilettissima consorte le estreme provincie del Mezzodì, Sicilia e Calabria.

Il tre gennaio 1881 i Reali lasciavano la capitale e volgevano a Napoli, dove già li attendevano il Principe ereditario e il duca d'Aosta. Ossequiati dai granduchi di Russia Paolo, Sergio e Nicola, prendevano imbarco per Palermo sulla corazzata *Roma*, accompagnati come sempre dal Presidente del Consiglio dei Ministri Cairoli. Ma il tempo era cattivo: il mare burrascoso oltre ogni dire rendeva

la traversata difficile e pericolosa. Comandava la *Roma* il vice ammiraglio Ferdinando Acton ministro della marina e si era seriamente impensierito; non per sè certamente, chè, vecchio lupo di mare, aveva navigato in condizioni più terribili, ma per la responsabilità che pesava sopra di lui, avendo a bordo tanta parte delle fortune d'Italia, della sua gloria, delle sue ambizioni e de' suoi affetti.

Acton, dopo brevi peritanze, deliberò di aprire chiaramente l'animo suo ai Reali prima di salpare, e lo fece con quella nobile franchezza che gli era propria in presenza della regina Margherita.

Umberto, impavido per sè stesso, titubava al pensiero che potesse essere compromessa la vita della soave Regina, del figlio e del fratello dilettissimi. Ma la gentile Sovrana, udito il pro e il contro, nella discussione accesasi, troncò gli indugi e chiese di partire profferendo lo storico motto *Sempre avanti, Savoia*, che diventò in breve la divisa nazionale e valse a raffermare gli animi e a rinvigorire i propositi, ogni qualvolta parve manifestarsi qualche esitanza.

Scortavano la *Roma*, il *Duilio* e la *Città di Genova*..

A Palermo, man mano che scorrevano le ore, narra il diligente Pedrotti, dal quale rileviamo i particolari di questo viaggio, aumentava il movimento, il gridio, e lo entusiasmo che scoppiava frenetico; quando verso mezzogiorno la *Roma* fu in vista. Sterminato numero di barche di ogni ra-

gione, ornate fastosamente di bandiere tricolori, stipate di gente, con musiche e fanfare, pigliavano il largo e muovevano all'incontro della nave Reale, ed in un momento gran parte del Golfo, fu gremito di quelle imbarcazioni che facendo poderosa forza di remi e convergendo per opposte direzioni, offrivano attraente, svariato spettacolo.

La Real Famiglia, toccato terra in piccola lancia, entrava in Palermo per Porta Felice, ed accompagnata dal suono dell'inno reale, e dalla popolazione festante, traversava il Corso Vittorio Emanuele, adorno di archi trionfali e brevemente sostava al Duomo, dove assisteva al Te Deum.

La permanenza di Umberto nella Città dei Vespri, si protrasse sino all'11 gennaio e ad eccezione del giorno nove (anniversario della morte di Vittorio Emanuele) il tempo rimanente fu dedicato in continue feste e dimostrazioni, la cui intensità suscitò in tutta Italia una corrente di gratitudine per la patriottica Sicilia. Di qui, affettuosissimo scambio di telegrammi tra Palermo e molte Città italiane.

Le MM. LL. intervenivano alla serata nel Teatro Massimo, visitavano la Cattedrale di Monreale, gl'istituti di beneficenza, la Chiesa ed il Chiostro di San Giovanni degli Eremiti, e ricevevano moltissime deputazioni, tra le quali quella dei Mille di Marsala.

Ognuna delle indicate occasioni provocò plausi ed evviva.

Prima di lasciare Palermo, il Re destinava in opere di beneficenza la cospicua somma di lire cinquantasettemila.

I Reali visitavano quindi Girgenti, Caltanisetta, Catania, Messina, e dappertuto risvegliavano ricambi di affetti. Allontanavansi poi a malincuore dall'isola generosa, e disbarcati a Reggio di Calabria, proseguivano per Catanzaro, Cotrone, Cosenza, Potenza, Bari, Salerno, Napoli, restituendosi a Roma la mattina del 27.

In Catanzaro il Re riceveva una commissione di contadini e con vivace premura prendeva a cuore i loro interessi; similmente, la Regina accoglieva una commissione di contadine.

Le MM. LL. con patria devozione visitavano in Cosenza il monumento eretto alla memoria dei fratelli Bandiera vittime della tirannide borbonica.

Le ovazioni seguirono dappertutto gli amati Sovrani, massimamente in Potenza.

Gli abitanti di quella Provincia, ricordando il triste attentato di Napoli, salutarono il Re con espansione indescrivibile.

I fiori coprirono letteralmente la vettura reale.

Reduci a Roma, si rinnovarono le affettuose accoglienze.

VII.

Umberto e Garibaldi.

Di troppe cose e troppo a lungo dovremmo scrivere se volessimo narrare per filo e per segno i mille episodi nei quali si è palesata la venerazione e l'intenso affetto di Umberto per il generale Garibaldi; affetto e venerazione che nulla valse ad attenuare. o menomare. Basta però a chiarirlo il suo contegno alla morte dell'Eroe nazionale.

Non appena giunta a Roma la nuova ferale della catastrofe del 2 giugno 1882, il Re ordinò che si abbassasse a mezza asta la bandiera del palazzo Quirinale, in segno di lutto, come si suole per un membro della famiglia reale, quindi mandò immediatamente al figlio primogenito del gran condottiero popolare, Menotti, il seguente telegramma:

" Generale Menotti Garibaldi

" Caprera. „

" Il dolore che io provo per la morte del suo illustre Genitore, è pari alla disgrazia da cui fu

colpita la Nazione. Mio padre avevami insegnato dalla mia prima gioventù ad onorare nel Generale Garibaldi, le virtù del cittadino e del soldato.

" Testimonio quindi delle sue gloriose gesta. ebbi per lui lo affetto più profondo e la più grande riconoscenza ed ammirazione.

" Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode Generale, verso di me e la mia Famiglia, mi fanno sentire doppiamente la gravità della irreparabile sua perdita.

" Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano, ed al lutto della famiglia dell'estinto, io La prego di essere interprete presso la medesima di quella vivissima condoglianza. che divido con la intera Nazione. „

" UMBERTO. „

Ai funebri, celebrati a Caprera, e presenziati dalle rappresentanze del Parlamento, e di tutti i grandi corpi dello stato, Umberto volle essere rappresentato dal Duca di Genova e mandava una splendida Corona di bronzo appositamente eseguita per sua commissione dal Nelli.

Nè basta.

Nell'agosto 1889 intraprese un viaggio per visitare le fortificazioni e gli stabilimenti militari marittimi, volle pure recarsi a Caprera col figlio: depose di propria mano una corona di fiori freschi sulla tomba dell'eroe, firmò col principe di Napoli l'albo dei visitatori e si trattenne in religioso raccoglimento fra quelle memorie.

E veramente se v'erano due anime fatte per intendersi e oseremmo scrivere compenetrarsi, erano appunto quelle di Umberto di Savoia e di Giuseppe Garibaldi: pari per isquisita gentilezza e nobiltà, per indomito coraggio e costanza nelle avversità, per lealtà scrupolosa e pietà incommensurata, il Padre del popolo e il suo eroico Condottiero, il Re Cittadino e il Cavaliere dell'Umanità potevano dirsi nati ad un parto. Ci sono delle ricorrenze storiche che sorprendono le menti superficiali, e impongono la meditazione a' pensatori. Garibaldi a Sant'Antonio e Umberto a Villafranca; Garibaldi infermiere nell'ospedale dei colerosi di Marsiglia nel 1834, Umberto negli ospedali e nei tuguri dei colpiti dallo stesso fierissimo morbo a Busca e a Napoli nel 1884 commovono similmente i cuori, suscitano l'egual senso di ammirazione, occupano lo stesso ciclo e faranno sentenziare alla posterità. “ Eran degni l'uno dell'altro. „

VIII.

Umberto e le Inondazioni del Veneto.

Sull'esordire dell'autunno 1882 terribili disastr desolavano parecchie fra le più ubertose provinci del Regno. Il Po elevato il proprio livello tre metri più dell'ordinario e rotte le dighe in più punti dilagava per l'ampia sua valle, rovesciando tutt gli ostacoli che si frapponevano; case, alberi, vigneti, messi, armenti eran tratti in rovina, mi gliaia di coloni trovavansi privi d'ogni cosa, ridott alla più squallida miseria. Colla rotta del Po seguiva quella dell'Adige, salito a Verona a metr 4,28 sopra la guardia; la maggior parte dei fium e dei torrenti di quella regione uscivano dell'alveo recando per ogni dove la desolazione e la morte. Nella sola provincia di Padova, in gran parte sommersa, s'ebbero 107 grandi edifici e 2400 casolari distrutti. Torme di contadini accompagnat dalle loro donne e dai bambini straziati dalla fa-

me e dal freddo, gementi erravano qua e là senza pane e senza tetto. L'esercito, come sempre, pronto a prestare l'opera propria faceva miracoli di abnegazione e di sacrificio. La beneficenza pubblica si organizzava. Ma gli aiuti erano sempre impari alla gravità dei bisogni.

Al primo annunzio dell'immane disastro, Umberto, accompagnato dal fratello Amedeo, accorre sopra il luogo: visita Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, penetra fra le rovine ammucchiate a Verona dalle fiumane, rincuorando colla sua presenza, colla parola, e coll'opera gli sventurati e ridando vigor novello agli estenuati salvatori; passò per tutti i paesi devastati dagli straripamenti del Bacchiglione e del Brenta: si trovò dappertutto dove c'è un pericolo da sfidare, una disgrazia da lenire. Ispeziona gli ospedali e soccorre i feriti, distribuisce in larghissima copia sussidi, per centinaia di migliaia di lire, e parte benedetto dai poveri, acclamato da tutti. Onde a buon dritto il sindaco di Verona gli scriveva:

" Nell'immensità dell'infortunio che colpì la città di Verona, fu come raggio di sole, la Vostra venuta, o Sire, e quella dell'Augusto Vostro Fratello, il Duca d'Aosta.

" La Vostra presenza nel desolato momento, recò supremo conforto, destò viva e perenne gratitudine, e fece più saldi quei vincoli di affetto che stringono il Vostro popolo alla prode e pietosa Casa di Savoia.

" Sono questi i sentimenti che io Vi presento, o Sire, in nome della commossa Verona, che terrà scolpito il giorno della Vostra venuta nel cuore dei cittadini „.

Umberto non dimenticossi frattanto i soldati, che avevano prestato ivi eminenti servigi e telegrafava al ministro della Guerra.

" Nella mia visita alle Provincie Venete, colpite dalle inondazioni, ho potuto constatare, ed in più luoghi ho avuto la consolazione di sentire, come fra tanto infortunio l'esercito sempre uguale, quando trattasi di soccorrere alle disgrazie, con mirabile slancio e con la massima abnegazione prestò l'opera sua in modo superiore ad ogni elogio. Mi conforta in questa tristissima circostanza potere segnalare a V. E. questo nobile contegno dell'esercito, al quale prego manifestare la mia alta soddisfazione, che va congiunta all'ammirazione ed alla riconoscenza degli abitanti di quelle provincie „.

Così insegna il Re la carità, coll'esempio, e premia il valore.

IX

Umberto a Casamicciola.

Un altro terribile disastro doveva funestare l'Italia, destar raccapriccio a tutto il mondo e straziare il nobile e pietosissimo cuore di Umberto: il terremoto di Casamicciola. Si era sullo scorcio di luglio dell'anno 1883 e precisamente il giorno 28 di quel mese, quando avvenne. Lasciamo la parola a Rocco De Zerbi per la descrizione del fatto:

" La sera di sabato alle ore nove e trenta minuti la popolazione di Casamicciola che abita verso la parte d'Ischia, era quasi tutta a dormire; i villeggianti erano parte riuniti nei saloni degli stabilimenti balneari, ed alcuni in un piccolo teatro di legno dove in quel momento Enrico Petito in maschera di Pulcinella si presentava sulla scena. Parecchi erano in piazza; il caffè era affollato e davanti ad esso molte venditrici di paglie cercavano vendere la loro piccola mercanzia. I pacifici abi-

tanti dell'incantevole Lacco Ameno erano già tutti rincasati ed in letto. A Forio si festeggiava in piazza Santa Anna e la musica suonava un allegro waltzer.

Fu udito come lo scoppio di una mina, come un colpo di cannone da cento tonnellate, al quale seguì per pochi minuti un frastuono spezzato di case che ruinavano; e quasi contemporaneamente la terra fu scossa per circa quindici secondi, dapprima sussultoriamente e poi in senso ondulatorio. Quel rumore pari ad una cannonata fu quasi egualmente udito così a Casamicciola, come a Forio e ad Ischia.

Il centro del terremoto fu alle falde dell'Epomeo, e si irradiò così in alto come in basso, danneggiando in giù le case della marina di Casamicciola, ed in su i Comuni Barano e Serrara-Fontana che sono sulla vetta del monte. Le case sulla riva di Forio furono salve e così pure quelle sulla riva di Lacco; ma rovinarono tutte, con rarissime eccezioni, quelle sul pendio, così a Eorio ed a Lacco, come a Casamicciola.

La città d'Ischia e l'isola di Procida avvertirono la scossa, ma non ne ebbero danno, e i marinari che hanno riferito un'insolita ebollizione delle onde, non sono stati confermati da molti altri che abbiamo interrogati.

Al primo scoppio ed al fracasso che lo seguì, come di un enorme carro di pietre che si rovesciasse, tenne dietro un lungo momento di silen-

zio sepolcrale, il quale per più ore non fu rotto nelle contrade di campagna, dove la gente fu nel sonno sorpresa dalla morte. Ma nel centro di Casamicciola, dove la gente era desta, dopo pochi momenti si udirono migliaia di lamenti e di strida strazianti e fu fatta la tenebra, perchè i pochi fanali rimasti accesi furono ecclissati da un nugolo immenso di polvere bianca che si sollevava dalle rovine.

In quei quindici secondi quasi tutta Casamicciola fu distrutta, tre o quattro case soltanto rimanendo illese: fu distrutto l'intero Comune di Lacco-Ameno eccetto le poche case della marina: fu distrutta tutta la parte alta di Forio d'Ischia. La strada provinciale tra Casamicciola e Forio fu rotta e resa impraticabile per lungo tratto, e dal monte Epomeo precipitarono due frane, una tra Ischia e Casamicciola, ed un'altra tra Casamicciola e Forio la quale ha reso sterile e bianca una contrada ricca d'alberi e di vigneti, seppellendo senza lasciarne memoria alcuna parecchie case.

I risultati delle notizie conosciute vennero man mano crescendo l'entità dello spaventevole disastro. Si parlava prima di trecento morti... poi di mille... poi di *cinquemila*. E fu questa la cifra definitiva accertata !...

L'impressione generale non ha d'uopo di essere descritta. „

A dì 29 luglio, Umberto di Savoia, era a Monza. Tardi gli giunge la notizia, nè deve recar meraviglia,

poichè a Roma stessa il consiglio dei ministri deliberava e provvedeva con molta lentezza... Ma. appena il sovrano - conosce i fatti. il suo cuore parla alto; egli è il figlio di quel Vittorio Emanuele che accorse primo fra tutti in aiuto ai colerosi di Napoli e agli inondati di Roma. Egli sa. primo soldato del dovere. quale sia il posto del Re: e di un tratto parte da Monza. provvedendo con ordini telegrafici perchè si preparassero i mezzi di passare subito da Napoli a Casamicciola.

Alle 6 e mezzo pom. di martedì 31 luglio tutti i Ministri presenti in Roma. cioè gli onorevoli Depretis. Magliani. Berti. Giannuzzi-Savelli. Acton e Baccelli. nonchè i segretari generali Correale. Lovito, Solidati Tiburzi. Vacchelli. Marazio e Pelloux si trovavano alla stazione. Genala Ministro dei lavori pubblici era già partito per Casamicciola. Alle 6.45 giunse S. M. il Re con treno speciale. accompagnato dal I° aiutante di campo generale Pasi e dagli ufficiali della sua casa civile e militare.

Sua Maestà lo si vedeva in ottimo stato di salute, ma l'aspetto di lui mestissimo rivelava l'impressione dolorosa prodottagli dalle notizie del disastro di Casamicciola.

Il Re, ossequiato dai Ministri e dalle altre autorità. è sceso dal vagone ed è entrato nella sala reale, dove si è trattenuto venti minuti parlando con ciascuno dei suoi consiglieri e ad ognuno domandando i più minuti particolari del funestissimo avvenimento.

Alle 7 e 25, Sua Maestà è uscito dalla sala, ed è montato in vagone accompagnato dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della Marina, coi quali è partito alla volta di Napoli. Dentro la stazione v'era molta gente che al momento della partenza ha applaudito fragorosamente il Re.

Egli giunge a Napoli a tarda notte; non prende un istante di riposo, e vuol subito occuparsi della sventurata isola. E subito ha occasione d'interporre la sua autorità per evitare un fatto che nelle intenzioni di chi lo ordinò, doveva essere salutare, ma che giustamente destò l'orrore di quanti ne seppero notizia.

Qui lasciamo che parlino per noi i dispacci dell'epoca nei quali è l'espressione più genuina dei fatti e dei sentimenti:

Casamicciola, 31. (Ore 7.38 ant.)

Stante il dubbio di poter seppellire lo straordinario numero dei cadaveri, per le gravi difficoltà del disotterramento di essi dalle macerie, forse si coprirà tutta Casamicciola con uno strato di calce, trasformando l'intero paese in cimitero, per evitare le conseguenze dovute alla inoltrata putrefazione della maggior parte dei cadaveri. Oggi giungeranno all'uopo 1500 quintali di calce.

Casamicciola, 31. (Ore 10 ant.)

Ieri si continuò ad estrarre persone vive e cadaveri durante tutta la notte. Alle 11 una famiglia intera, seppellita in una cantina, venne estratta, dopo circa 36 ore dacchè si trovava sotto le macerie. Difficoltà grandissima di seppellire i cadaveri. Al Camposanto di Casamicciola ne sono stati sepolti 300, a Lacco Ameno 100, a Forio 70. È impossibile seppellirne altri.

Il Ministro Genala, che dirige tutte le operazioni, fece pra-

ticare grandi fosse per la sepoltura dei cadaveri trovati stanotte e stamane, ma, considerando che per estrarre e seppellire tutti i morti non basterebbero diecimila úomini, esponendo la vita di tutti per lo stato avanzatissimo di putrefazione dei cadaveri, che emanano fetore pestilenziale in tutta l'atmosfera, per evitare ogni pericolo alla salute pubbliça. l'on. Genala deliberò di spargere copiosamente la calce sulle macerie che coprono i morti, in alcuni punti agglomerati a cinquanta e a sessanta, specie negli alberghi.

Il mercoledì. 1° Agosto. arriva provvidenzialmente il Re a Napoli; si reca sui luoghi. sente intorno a sè il grido d'orrore levatosi in tutte le classi sociali; ascolta dall'on. di Sandonato un discorso-protesta fatto di lacrime e singhiozzi. ed emette. presente i suoi ministri. un parere che muta. limitatamente per la gente ancora salvata ma radicalmente per l'onore dell'umanità. lo stato delle cose. Non solo non si fa più il seppellimento generale. ma si continua a scavare: e il Re ha appena voltato le spalle che sei persone vengono fuori: il 2 agosto. giovedì è ancora salvata gente. *dopo ottantacinque ore;* e ancora se ne salvò *dopo 105 e 110 ore,* come tutti hanno potuto leggere per il caso dei due cugini Pisani. un sarto e un oste, uditi a parlare di sotto alle rovine. indicati da una vecchia. che il dì dopo s'imbarcarono per Napoli e tornarono alle case loro.

Altri telegrammi:

Napoli, 1.

Particolari della visita del Re a Casamicciola. — Il Re innanzi a tutti sale i luoghi più difficili. All'onorevole Genala. che lo prega di arrestarsi. risponde: " Dove gli altri

vanno voglio andare anch'io „. Saluta commosso i soldati e gli operai. Offertagli una boccettina di sali, rifiuta. Alla povera gente che invoca soccorso risponde:

" Provvederemo súbito. „

Il Re mise a disposizione del Prefetto lire 100,000 per i danneggiati. In questo punto (ore 3, 55) sbarca il Re salutato dall'*Esploratore* e da una nave inglese giunta stamane.

Casamicciola, 1.

Alle ore 9 ant. giunse a Forio S. M. il Re, accolto dalla popolazione commossa; visitò tutto il paese, massime le località più danneggiate, ebbe parole affettuosissime per la contessa Ravaschieri che qui compie opera caritatevolissima.

Alle ore 10 S. M. si recò a Lacco Ameno.

L'onorevole Genala narrò al Re i principali episodi di salvamento, che onorano grandemente i nostri soldati per l'affetto col quale adempiono il loro dovere e per la loro abnegazione

S. M. lodò il comm. Passerini ed il colonnello dei bersaglieri per l'intelligenza e l'unità con cui eseguirono le opere di salvataggio.

A un certo punto Re Umberto si spinge in luoghi così pericolosi, che i ministri cercano di trattenerlo. Ma egli si volge a loro, e con pacato ma risoluto accento dichiara.

— Comando io!...

Napoli, 1.

S. M. il Re visitò Lacco Ameno, e Forio. Venne accolto dalla popolazione con commoventi ed unanimi dimostrazioni di riconoscenza e di devozione. S. M. il Re ne rimase impressionatissimo. Il sindaco di Lacco Ameno, che perdette la moglie ed i figli nella catastrofe, andò incontro al Re cingendo la sciarpa sulle vesti lorde di sangue e dicendo: " Maestà! il dovere sovratutto! „ Il Re commosso stringeva le mani del sindaco.

Fúrono spedite ad Ischia 150 tonnellate di calce che verrà sparsa solamente dove sarà acquistata la certezza non potersi trovare sepolti vivi. Da ieri ad oggi furono raccolti ne-

gli ospedali 20 feriti. Il servizio dei soccorsi e dei viveri s fa direttamente ai vari comuni bisognosi.

Questi provvedimenti così ridotti al necessari erano effetto degli ordini reali. Il Re ordina ch si proseguano gli scavi. e la ricompensa ineffabil non si fa aspettare.

Ecco infatti altri due telegrammi di quei giorni

Casamicciola. 1.

Oggi furono disseppellite altre sei persone vive e si lavora alacremente per lo spargimento della calce. Alle ore 4 pom. si sentì di nuovo una scossa di terremoto. che spaventò tutti. Ora più nessuno vuole lavorar fra le macerie per tema che crollino le mure dirоccate.

Casamicciola, 2.

Al telegramma dell'on. Genala al Re annunziante il salvamento di sei persone avvenuto subito dopo la partenza di S. M.. il Re rispondeva col seguente telegramma:

S. E. Ministro Genala.

Casamicciola.

" Prendo la più viva parte alla buona notizia che mi ha fatto tenere; faccio voti perchè possa ancora comunicarmene altre consimili, felicitandola per l'energica direzione data all'opera intrapresa. Le stringo con affetto la mano. "

Affez.to UMBERTO.

Il Re si guarda bene dal ricordare la parte capitale da lui presa nel proseguimento degli scavi che si volevano abbandonare Che monta? La nazione sa che quel bene fu fatto per opera sua e l'Italia non è immemore.

Tornato a Napoli, decretati i primi soccorsi, istribuito lode e aiuto ai bravi soldati, il principe on crede con ciò finita la sua missione. Restano li ospedali, i dolorosi luoghi dove è raccolta tanta iseria, dove davvero si può misurare e quasi occare con mano lo sterminato disastro il Casa-nicciola.

Napoli, 2.

Il Re alle 2 pomeridiane ha visitato i feriti ai Pellegrini, accompagnato da Depretis, Mancini, Acton e dal seguito: fu icevuto dal principe della Rocca e dai governatori.

Il Re interrogò tutti i feriti.

Un vecchio gridagli: Grazia! grazia! e agita suppliche-ole le mani dal suo letto.

E il re si avvicina premuroso: Di' che vuoi?

Maestà risponde il ferito, tengo una figlia sotto le pietre: atemela scavare!

Il Re, colle lagrime agli occhi, dice: Si cercherà!

Eppoi volgendosi da un lato, mormora: Che strazio!

Un altro ferito aveva un nipote carabiniere ad assisterlo: Maestà, disse, prolungategli la licenza.

Per quanto tempo? — chiese il Re.

Per 4 mesi: rispose il ferito.

La visita continua negli ospedali Gesù e Maria, della Pace, di Loreto e di Sant'Eligio, trattenendosi lungamente.

Continuerà domani.

Napoli, 2

Sua Maestà, dopo quello dei Pellegrini, visitò gli ospedali di Gesù e Maria, degli Incurabili, della Pace, di Loreto e di Sant'Eligio, trattenendosi lungamente.

Interrogò i feriti, prendendo conto della gravità delle loro ferite, commiserando le loro sventure, assumendo informazioni sulle loro famiglie e disponendo affinchè sieno soccorse.

Uscendo dagli ospedali il re era vivamente commosso.

Dappertutto fu accolto da una grande folla plaudente.

La visita durò fino alle 3 circa.

Quindi accompagnato dagli on. Depretis, Mancini, Act
dal prefetto, dal sindaco e dal seguito, si ritirò al palaz
sempre vivamente applaudito dalla cittadinanza.

Quale meraviglia, dopo ciò, se al suo ritorno
Milano Umberto di Savoia venne accolto dal p
polo con quella commozione che si prova al
vedere il padre tornato?

Qual maraviglia se il ministro Baccelli, nel ba
chetto di Oneglia, scuscitò una fragorosa tempes
d'applausi quando salutò nel sovrano " il Re Um
berto forte e pietoso? "

I popoli non capiscono le astrazioni, non se
tono le idee teoriche: si attaccano ai fatti. I
figura del Re che si aggira fra le crollanti r
vine, e respinge sdegnosamente i consigli di pr
denza per correre al soccorso, resterà in Ital
popolare: cento libri non otterrebbero lo stess
risultato.

X.

Il Re a Busca.

Ai primi di maggio, poco dopo aperta la grande Esposizione del 1884 a Torino, il colera si manifestava a Marsiglia, importato a quanto pare da una nave proveniente dall'Asia, e in breve acquistava una violenza orribile. Le disposizioni del governo italiano furono incerte dapprima e contraddittorie. Intanto qualche caso del fierissimo morbo si verificava nell'alto Piemonte. Si diceva, per tranquillar gli animi, che erano gli attaccati, tutti individui fuggenti dalla Francia. Ma in breve non si potè più nascondere che a Busca, piccolo comune della provincia di Cuneo, faceva strage. Umberto trovavasi a Valdieri quando, per disguido d'un dispaccio, fu informato del vero stato delle cose. Decise di partire subito per Busca, onde sollevare gli animi abbattuti, col conforto della sua presenza. E il fatto seguì prontamente la deliberazione. Ac-

compagnato dal suo primo aiutante di campo
nerale Pasi, dal presidente del Consiglio e dal p
fetto di Cuneo giungeva alle nove e mezza
mattino del giorno 27 agosto: " e non appe
seppe, scrive il Paoletti nel suo accurato lib
da quell'egregio sindaco come la morte ave
portato in molte famiglie la miseria e lo squ
lore, elargì immediatamente pei poveri la som
di L. 10000.

In seguito si recava a visitare l'ospedale: p
per una ripida scaletta. saliva alle stanze su
riori del lazzaretto dove. amoroso come un pad
pio e caritatevole come una suora di carità. si ferr
ad ogni letto; e senza alcun riguardo a sè.
pensando al contagio del male micidiale. nè a
badando e tenendo buone le osservazioni che
spettosamente gli dirigevano i sanitari. volle
malati ed i moribondi confortare con parole aff
tuose, con promesse di grazie. con la offerta
regalìe e di sussidi.

— È un padre il nostro buon Re. dicevano
poveri Buschesi che il colera aveva tanto crud
mente flagellati e flagellava. Oh! spettacolo ver
mente sublime!

Poveri visi ischeletriti. alla vista del sovrano
animavano: i zigomi giallastri del volto si ting
vano. per la interna commozione. in rosso; le ru
ghe si spianavano dalla pelle incartapecorita del
fronti. gli occhi. che parevano morti alla luce. bri
lavano inusitatamente..... fuori del letto si tende
vano le mani ossute e scarne. nerastre. callose...

E quei visi ischeletriti erano accarezzati dallo ardo del Sovrano pieno di bontà, e quelle mani manti erano toccate amorevolmente, direi quasi ettuosamente, dalla mano di re Umberto.

Quello sguardo e quella stretta di mano valeno per mille farmachi; i poveri ammalati, derei, componevano sulle labbra riarse dal male un llido sorriso...

Essi soffrivano ed avevano tanto sofferto: ma i pensava alle sofferenze passate e presenti ora e Umberto — il figlio di Vittorio — era là con ro, per infondere colla sua augusta presenza, il raggio di cui avevano tanto bisogno in quei omenti di scoramento grande? di generale abndono?

Il Re era là, era là al loro capezzale parlando linguaggio del cuore...

Non più pianti di mogli, non più strilli di bamini: il Re avrebbe pensato a lenire i dolori e le iserie di tutti...

— La visita del Re, mi diceva un Buschese, fu ome un raggio di sole in una giornata triste di verno. Mercè sua rinacque in tutti la speranza; il male cominciò a decrescere con una rapidità eramente confortante.

Nel lazzaretto S. M. si trattenne alquanto al etto di un bel ragazzo di dodici anni: era egli pure stato attaccato fortemente dal male, ma aveva uperato felicemente la crisi, ed era in via di guaigione.

— Quando sarai grande, che mestiere farai? g chiese il Re.

— Il soldato! rispose svelto il ragazzo.

— E perchè vuoi fare il soldato?

— Perchè così starò sempre col *signor Re!*

Umberto sorrise: volle essere informato dell famiglia di quel poveretto al quale, partendo, la sciò una discreta somma.

Uscito dal lazzaretto tra le benedizioni di tutt gl'infelici ivi ricoverati, Umberto volle recarsi a sobborgo S. Giacomo, perchè seppe che là c'er pure un coleroso grave: lo visitò e lo soccors largamente.

Nè la sua missione di carità era finita qui, ch volle recarsi anche nella lontana frazione di Sa Rocco dove il colera aveva fatto diverse vittime, dove molti ammalati erano ancora degenti nell loro umili e povere case.

Calmo, sereno, come se adempisse ad una consegna, re Umberto scese nei tuguri e nelle stalle salì nelle cascine, si fermò nelle povere camere de braccianti e dei lavoratori, ascoltò e lai e preghiere, e tutti seppe consolare colla sua presenza e colla sua parola, direi quasi, ispirata.

Afflitto ed anche sorpreso delle miserie che vedeva, lottava con sè stesso per mostrarsi, a quelle povere genti che l'attorniavano, quasi sorridente.

Il suo cuore soffriva ed era mesto: ma Egli, che portava la consolazione ai poveri colerosi poteva forse comunicar loro la tristezza dell'animo suo?

— Coraggio, coraggio, diceva, coraggio : è un male me un altro... bisogna ubbidire alle prescrizioni l medico...

E il consiglio, la esortazione paterna del Re. an da tutti ben accolti e seguiti.

Umberto non voleva sottoporsi alle disinfezioni uso, dichiarando apertamente di non prestarvi de alcuna.

— È un omaggio gli dissero.

— Per fare omaggio alla scienza, passi.

Ed entrò nella stanza destinata ai suffumigi.

XI.

Il cholera a Napoli. — Visita del re.

Napoli, la più popolosa città d'Italia, è la pi
esposta ai pericoli delle epidemie.

Nei quartieri popolari, in tugurii infetti, in o
ride tane, vive e si rimescola una popolazione su
dicia, incolta, malata, che mangia frutta e bev
acqua putrida. Il colera a Napoli voleva dire l
strage per l'immensa città, voleva dire tutta Itali
minacciata da un focolare così violento e central
di infezione colerica.

Dunque il pericolo e lo spavento avevano orm
una sede: Napoli. Il Re, sollevando fino all'eroism
l'esempio magnanimo del padre, risolvette di re
carsi a Napoli.

Colà era necessario ravvivare il coraggio, ecci
tare la carità, restituire alle autorità il prestigi
perduto. Il terrore e la superstizione scatenandos
in una città di seicentomila anime, avrebbero po
tuto produrre i più spaventevoli risultati.

Era dunque urgente che Qualcuno intervenisse:
ualcuno così potente da schiacciare ogni opposi-
one, così amato e popolare da trascinarsi dietro
laudenti le popolazioni che imprecavano ai me-
ici ed al governo.

Questo qualcuno non poteva essere che il Re.
Umberto partì immediatamente, e per recarsi a
Napoli traversò Roma, dove il treno reale arrivò
lle ore 8,40 precise del mattino.

Pochi lo sapevano. Un paio di centinaia di per-
one erano affollate nel piazzale della ferrovia di-
anzi al salone reale. Altrettanti dentro sullo scalo.
l treno s'è fermato tra le salve d'applausi e le
grida di *Viva il Re.*

S. M. aveva l'aspetto sanissimo e soddisfatto,
come di chi si accinge con piacere, con entusiasmo
a compiere un voto del cuore e un alto dovere.

Erano alla stazione il principe Amedeo, giunto
prima, tutti i ministri, meno gli assenti, il sindaco,
il prefetto, gli alti funzionarî del governo, tutte le
autorità civili e militari.

Il Re salutò tutti, e dopo qualche altra parola
si è trattenuto a discorrere di Napoli, dello stato
della città, dello sviluppo del morbo con i ministri
Brin e Grimaldi. Poi ha parlato con Ferracciù, con
Ferrero, con Magliani.

Al sindaco duca Torlonia chiese con premura
notizie di Roma, rallegrandosi che la capitale fosse
stata risparmiata.

Il treno è ripartito alle 9 e un quarto.

S. M. è salito nel suo compartimento, arrestandosi sulla piattaforma, a capo scoperto, per rispondere agli applausi, agli evviva clamorosi degli astanti, a cui faceva eco la folla di fuori..

Il duca Torlonia accostandosi al convoglio disse

— Sire, tutte le benedizioni del cielo accompagnino Vostra Maestà!

Saluto ed augurio di tutta la nazione.

A Napoli Umberto era aspettato con riverente affetto, con riconoscenza profonda. Ecco come descrisse brevemente il suo arrivo il *Corriere del Mattino*:

„ Ieri, aspettato con ansia, salutato con immenso affetto, giunse alle tre e mezzo S. M. il Re.

Era con S. M. il duca d'Aosta.

Il saluto ricambiato tra popolo e re al momento dell'arrivo fu ed è indimenticabile.

Il re fu acclamato con entusiasmo e con commozione profonda.

Appena smontato dal vagone, rivolse al sindaco parole commosse, e gli espresse il suo fermo proposito di non recarsi a Capodimonte.

Davanti alla Reggia, in piazza Plebiscito, una grande folla aspettava il Re e più volte lo acclamò.

Giunto nei suoi appartamenti, S. M. si intrattenne a lungo con gli on. San Donato e De Zerbi, chiedendo minute informazioni sullo stato sanitario della città. „

XII.

Umberto visita gli Ospedali e le Sezioni.

Il giorno susseguente, alle due meno un quarto S. M. il Re uscì dalla Reggia per compiere il giro degli ospedali della città in cui sono ricoverati i colerosi. Le vetture reali percorsero tra le acclamazioni del popolo commosso ed entusiasmato le vie Toledo, Foria, Vergini, Arena della Sanità e Scudillo sino all'ingresso dell'ospedale della Conocchia.

Un quarto d'ora prima dell'arrivo del Re era giunto all'ospedale il cardinale Sanfelice, che tutti i giorni visitava i ricoverati.

Il Re girò tutte le sale del secondo e del terzo piano. All'on. de Zerbi, che voleva risparmiare al Re la visita del terzo piano, cortesemente rispose che desiderava veder tutto, sapendo che anche al terzo piano si trovavano i colerosi.

A tutti coloro che supplicavano e si raccoman-

davano, il Re fu largo di parole consolanti: assicurò ai moribondi che ricordavano i loro figlinoli, nelle estreme loro ore, che le famiglie superstiti avranno tutto quello che loro bisogna.

All' on. Capo che gli porgeva un sigaro, come un antisettico, S. M. rispose sorridendo che non era conveniente il fumare in quel luogo appestando l'ambiente.

Al prof. Buonomo, che lo informava dello stato di ogni infermo, S. M. disse che se si era reso già tanto benemerito del paese, ora avea diritto alla speciale, alla più grande riconoscenza di Napoli, per tutti i Napoletani che strappa alla morte.

Alla giovinetta Cuomo, la quale domandò in grazia di entrar a lavoro nella fabbrica dei tabacchi, S. M. promise che il modesto desiderio sarebbe stato esaudito appena la poverina fosse stata in grado di lavorare.

Alle 3 e 10 il Re usciva dall' ospedale.

S. M. recavasi dopo al ricovero della Maddalena ai Cristallini. Sino a un certo punto le vetture potettero andar innanzi, poi il Re ne scese e fu accompagnato a piedi sino alla Maddalena.

A un giovane che aveva fra le braccia una bambina, e tre altre attorno, il Re chiese chi avesse perduto.

Il giovane rispose: mia moglie.

Disse poi ch'era stato soldato, che parecchie volte ha supplicato per essere ammesso nell'arsenale e che mai gli era riuscito di trovar lavoro.

Il Re promise che sarebbe entrato all'arsenale, e del nome di lui e della sua condizione fece prendere nota perchè si fosse provveduto.

A ogni altro poi chiese particolari e notizie e di tutto volle essere informato.

Dopo la visita, per la via, fu fatto segno ad un fragoroso applauso, agli evviva, alle benedizioni degli astanti.

S. M. si recò infine alla Caserma dei Granili.

Riconobbe la necessità che il vasto locale fosse disinfettato, sgombrato e adibito ad ospedale per l'esercito e la marina.

Dati gli ordini, i soldati sgombrarono il dì medesimo e si attendarono al Campo di Marte.

Per l'indomani, nelle prime ore, S. M. annunziò che si sarebbe recato al Campo.

E, tornando dal Campo, S. M. disse che si recherebbe a visitare il quartiere Mercato.

La carrozza reale fu, lungo tutta la via, assediata di gente che porgeva suppliche.

Il Re ne raccolse più di mille.

All'indomani, alle due dopo il mezzodì, S. M. il Re uscì dalla Reggia, accompagnato da S. A. il principe Amedeo, dall'on. Depretis, ecc. ecc.

Al primo apparire delle carrozze Reali, tutta la via Toledo si animò come per incanto. Dai balconi si salutava e si applaudiva: dalle botteghe si veniva fuori acclamando.

Il saluto era triste ma cordiale: esprimeva un

dolore, ma anche era profondo sentimento di gratitudine e di affetto.

La prima visita del Re fu al nuovo ospedale infettivo al Fondo Vittoria.

Il cav. Arlotta. assessore per le opere pubbliche, diè a S. M. minute informazioni intorno ai lavori ivi in corso.

Il cav. Arlotta chiese a S. M. se mai il sole cocente l'importunasse. Il Re rispose sorridendo che da ben altri raggi era stato scottato: al che l'Arlotta disse che ben lo sapeva. avendolo visto imperterrito alle manovre in Lombardia. militando sotto le sue bandiere.

Il Re si compiacque poi col conte Giusso per le elargizioni del Banco cui si deve specialmente l'impianto dell'ospedale.

Molte donne si fecero davanti a S. M. implorando soccorso. e a tutti Umberto fece loro distribuire dei denari.

Dopo la Vittoria. S. M. rimontando in carrozza, fra le benedizioni e gli applausi. si avviò per la visita delle Sezioni.

La prima ad essere visitata fu quella di Vicaria.

Quivi S. M. fu ricevuta dal vice-sindaco cav. de Felice e da tutti gli aggiunti. appiedi della scala S. M. chiese minute informazioni dei bisogni della sezione e del numero dei colpiti della giornata.

Da quella di Vicaria il Re passò alla sezione Pendino.

Fu ricevuto dal vice-sindaco cav. Gargiulo e

dagli aggiunti, dai notabili, dall'ispettore medico cav. Cotronei, ecc.

Il Re chiese di essere informato del numero dei colpiti e dei provvedimenti presi.

S. M. rivolse parole di conforto a tutti, esortandoli a perseverare con coraggio ed abnegazione nel difficile còmpito.

Alla sezione Mercato, Umberto fu ricevuto dal vice-sindaco marchese di Campodisola, dagli aggiunti e da molti notabili.

Il Re strinse a tutti affettuosamente la mano.

Dopo, S. M. il Re passò a visitare i locali della cucina economica di quella sezione.

XIII.

Il giudizio degli stranieri.

La sera, a Corte, vi fu pranzo, cui furono convitati l'ambasciatore di Germania, l'on. Depretis e l'on. Mancini.

Questa visita dell'ambasciatore di Germania alla Reggia non era una semplice formola di etichetta. Era l'Imperatore di Germania il vecchio Guglielmo che, preso d'ammirazione alla vista di tanto coraggio bene impiegato, aveva prescritto al suo rappresentante di recarsi al palazzo reale e di esprimere i suoi sensi di altissima lode al generoso monarca.

Da tutte le parti d'Europa risuonavano le stesse parole di ammirazione. All'ambasciata italiana di Parigi piovevano lettere di notabili francesi e della colonia italiana, che incaricavano il generale Menabrea di esprimere al Re d'Italia i loro sensi di commossa simpatia.

E mentre i giornali clericali d'Italia e di Francia

si univano agli altri nel coro di elogi sinceri, mentre la Regina d'Inghilterra telegrafava per esprimere la viva parte di dolore per la sventura che aveva colpito l'Italia e Napoli e la grande stima che le ispirava il contegno del Re, il repubblicanissimo *Evénement*, di Parigi, organo della frazione più avanzata della sinistra repubblicana francese, scriveva:

" In mezzo a questi terrori, a questi istupidimenti, a queste scene orribilmente tragicomiche, il Re d'Italia ha agito da uomo di cuore, da uomo di sentimenti e di spiriti elevati. Egli ha compreso che il rappresentante, se non il capo, di una nazione, doveva trovarsi al posto del pericolo. Egli è a Napoli, spargendo l'oro a piene mani, visitando gli ospedali rigurgitanti d'infermi, assidendosi senza timore al capezzale dei moribondi.

" Egli percorre i quartieri più desolati dall'epidemia, dà gli ordini per introdurre qualche salubrità nelle case e nelle vie, prende delle misure perchè questa popolazione spensierata, invece di bere acqua e nutrirsi di frutta, mangi carne e beva vino.

" È impossibile avere nel pericolo maggior sangue freddo, maggior calma e presenza di spirito. „

Intorno a Umberto si affollavano i deputati e consiglieri della città e provincia di Napoli. Per l'eccezione di alcuni sciagurati, che vigliaccamente abbandonarono il loro posto d'onore, rifulse più viva luce sull'opera degli altri. Nicotera, San Do-

nato, De Zerbi, Marziale Capo, e quasi tutti i più autorevoli rappresentanti di Napoli furono sulla breccia fino all'ultimo; anzi i deputati Capo e Placido furono colpiti dall'epidemia che stavano combattendo, e a gran pena guarirono. I consiglieri municipali, col sindaco Amore alla testa, combatterono come si combatte sotto gli occhi di un re amato e riverito. Alla sezione Mercato morirono l'un dopo l'altro due vice-sindaci, e il conte Capitelli accettò con tranquilla intrepidezza di succeder loro.. L'ufficio di vice-sindaco aggiunto era veramente troppo umile pel conte Capitelli stato già prefetto e sindaco di Napoli; ma era così pieno di pericolo che per questo solo diventava nobilissimo.

I provvedimenti presi dal Sovrano furono subito utilissimi.

Percosso d'orrore e di pietà alla vista dei tugurii visitati nelle sezioni più sozze e pericolose, il Re disse con fermo accento:

— Bisogna sventrare Napoli; bisogna che la popolazione abbia aria e luce. Vi provvederò! -

Ai poveri, per mezzo del Sindaco, ordinò fossero rimesse, dalla sua cassetta particolare, trecentomila lire; di cui metà destinata ai colerosi, metà per quella qualunque istituzione caritatevole che si occuperà degli orfani lasciati dai colpiti dal morbo. Così la previdente compassione del padre della patria pensava subito all'avvenire, e in mezzo alle miserie dei disgraziati moribondi sapeva ricordarsi delle miserie dei bambini affamati!

XIV.

La Partenza del Re.

Il Re aveva fermo in animo di non lasciar Napoli se prima non si verificasse nel morbo una forte diminuzione. A Depretis che lo esortava a partire Umberto rispose: " Se le moveranno al Parlamento delle intrepellanze, risponda che io le ho detto: Voglio rimanere.„ Quando Dio volle la diminuzione dei casi incominciò. In tre giorni da novecentottanta casi furono ridotti a poco più di quattrocento.

Il re allora si risolvette a partire, e la sua partenza fu così descritta in una lettera telegrafica che riproduciamo. qual degno corollario del viaggio.

Napoli, 14, ore 2 50 p.

Il re è partito da pochi minuti.

Ha potuto molto su questa decisione, invocata con insistenza dal presidente del consiglio e dai principali uomini politici qui presenti, la diminuzione effettiva del morbo, verificatasi nelle ultime 24 ore.

Il re ha voluto la conferma del bollettino dal sindaco in persona: dopo di che la decisione della partenza fu presa.

La notizia si diffuse in un attimo per tutta Napoli. La vasta piazza, che sta innanzi alla reggia, fu subito occupata da una folla imponente.

Ognuno avrebbe voluto trovare una forma speciale di ringraziamento e di addio per il re, la cui presenza riuscì davvero beneficamente animatrice: vi fu chi propose, scambiando per buon cuore e ignoranza tempi con tempi, di staccare i cavalli dalla vettura regia non appena fuori del portone reale; ma prevalsero consigli più civili, che non toglievano nulla all'entusiasmo schietto della dimostrazione e il progetto fu abbandonato.

Venti minuti prima delle due, il re, dopo aver ricevuto le autorità e una rappresentanza delle società operaie, uscì dalla reggia in compagnia del fratello, duca d'Aosta, dell'on. Depretis, dell'on Mancini, del primo aiutante di campo generał Pasi, del comm. Rattazzi, del commendatore Brenda e di tutto il personale di corte con cui era qui venuto.

Non erano nemmeno fuori le carrozze, e già un *urrà* era scoppiato. Il percorso dalla reggia alla stazione fu la continuazione di questo *urrà*. La folla s'era già stesa per le vie e pagava a modo suo, caratteristicamente, con tutti i gesti tutte le esclamazioni espansive, il suo debito di riconoscenza, dicendo addio nella forma più cordiale.

Il re, giungendo alla stazione, era commosso in sommo grado.

Alla stazione, l'addio ebbe qualche cosa di singolare. Aspettavano già da un pezzo, sotto l'ampia tettoia, il prefetto senatore Sanseverino, il sindaco Amore, il duca di Sandonato, il conte Giusso, l'on. Nicotera, il conte Capitelli, il generale Carlo Mezzacapo, l'ammiraglio Acton, tutti i deputati e senatori presenti a Napoli (fra questi ultimi il principe di Piedimonte), le società operaie con le bandiere, i medici che più si prestano, i consiglieri comunali, i provinciali, e non so quanta altra gente.

Tutta questa folla non aveva carattere di officialità, di etichetta; conservava un grand'ordine, e non ne aveva effettivamente nessuno. Come avesse obbedito a un comando,

he nessuno aveva dato, quando il re è entrato, essa si è ivisa in due sopra due linee. in mezzo a cui è passato il e col seguito.

Il re ha stretto la mano a quanti ha potuto, ai signori, gli operai, a tutti. Si è fermato avanti a Sandonato che gli ha detto;

— Maestà, ella è stata il buon'augurio di Napoli. Il colera lecresce.

E il re:

— Io parto, ma voi continuerete a fare ciò che fate; vi accompagneranno i miei voti nell'opera vostra pietosa.

Giunto innanzi a Nicotera, il re si fermò, e disse:

— Mantenni la mia promessa; parto perchè il colera diminuisce, altrimenti avrei fatto nuovo appello al rispetto della mia libertà personale! — (Tornando così sulle parole stesse che scherzosamente aveva pronunciato in altro colloquio con lo stesso deputato.)

Poi stringendo forte la mano al deputato di Salerno, continuò:

— I miei voti, barone, accompagneranno il vostro zelo coraggioso: e state sicuro che sarà fatto quanto abbiamo detto deve farsi per Napoli. — (Allusione alla promessa fatta a Nicotera per lo sgombro dei quartieri bassi.)

Poi il re ebbe belle parole di addio per il sindaco Amore per il conte Giusso, per il marchese di Campodisola, vicesindaco del quartiere Mercato. Questi gli presentò la coraggiosa squadra sua di vice-sindaci, medici e *notabili*, il re la salutò con queste parole:

— Bravi, bravi, bravi! Continuate.

Un commerciante gridò:

— Maestà, chiediamo un respiro per il pagamento delle cambiali.

E il re:

— Non dipende da me: pure ci penserò!

Per il conte Capitelli trovò una frase stupenda:

— Saluto (disse passandogli innanzi e stendendogli la mano) il vice-sindaco aggiunto della sezione Pendino. Pocih

atti di abnegazione somigliano al suo. Napoli non lo dimenticherà, Io me ne congratulo con lei.

Intanto, non si sentiva, sotto l'ampia volta, altro grido che questo :

— Viva il re !

Quando il re è entrato nel treno, vi è salito pure quantunque dovesse rimanere a Napoli, l'on. Mancini.

Il re lo ha accolto domandandogli:

— E la sua colerina di ieri ?

L'on. Mancini ha risposto sorridendo.

Poi l'on. Mancini è disceso, e il treno, accompagnato da un nuovo entusiastico grido di acclamazioni, si è messo in cammino.

È stato quello un momento di commozione solenne, indimenticabile.

Alle 2 e 19 il re, giunto a Napoli lunedì 8, e rimastovi sei giorni, uscendo e visitando gli ospedali tutti i giorni, tranne ieri, sabato ; è ripartito, lasciando nella popolazione un ricordo che non morrà.

XV.

Ritorno d'Umberto a Roma

Annunziato l'arrivo del re per le otto, Roma fu in fermento. Si voleva mostrare al sovrano che la città eterna sa riconoscere l'eroismo del suo re, si voleva, con una spontanea e popolare dimostrazione, salutare il principe, benchè un telegramma preventivo del Depretis, pregasse d'astenersi da ogni manifestazione.

Sono in piazza Termini alle 7 3|4, riferisce il *reporter* di un giornale popolare:

Davanti alla stazione dalla parte dell'orologio, suona la fanfara del 16º cavalleria, molto bene, e intorno intorno si affolla una quantità di gente ma non è moltissima, non è la sterminata moltitudine che credevo di trovare raccolta a quest'ora.

Eppure la notizia che il re doveva arrivare stasera non era più un mistero per nessuno, come nessuno poteva certo mai supporre che il desiderio espresso così garbatamente di astenersi da una dimostrazione, volesse significare che se si fosse fatta l'avrebbero sciolta colla forza!

Tutti gli ingressi della stazione sono custoditi gelosamente

da guardie e carabinieri; e viceversa trovo dentro due o trecento persone strette, pigiate ai fianchi del salone reale, non tutte per sicuro rivestite di qualche autorità, e men che meno invitate.

Del resto le solite autorità, a incominciare dai ministri, sono tutte sul luogo, a eccezione di quelle militari: per quanto cerchi non vedo nessun pennacchio da generale.

Le lampade della luce elettrica mantengono in un chiarore dolce e fantastico la vasta tettoia; da lungi, nella cupa oscurità dove si diramano i binari, scintillano pari a dei globi, rossastri altre lampade che non bastano a illuminare il sentiero.

In tutti è una febbre di ansietà che si manifesta in un bisbiglio, continuo, indefinibile; gli sguardi di tutti convergono, colmi di desiderio, verso il punto donde dovrà apparire il treno.

Alle 8 si avvertono in distanza i primi segnali delle cornette; gli squilli si fanno sempre più distinti; e man mano che avanzano si ripercuote sotto la tettoia silenziosa quel fragore caratteristico che precede sempre l'arrivo della vaporiera.

È la macchina staffetta che arriva: ai Tre Archi le danno lo scambio, ed essa prosegue sopra un altro binario per lasciar libero il passaggio al treno reale.

Il momento è solenne.

La locomotiva imbocca lenta, maestosa la tettoia, mentre rompe alto, entusiasta, unanime da ogni petto il grido:

— Evviva il re!

Qui succede una scena di scompiglio di cui penna più abile non potrebbe dare che una pallida immagine; è un premersi a vicenda, confusamente, verso il binario; si urla, si applaude, si agitano i cappelli, i bastoni, i fazzoletti, ciascuno vorrebbe farsi avanti pel primo, raggiungere pel primo il vagone del re.

Il doppio cordone di carabinieri stabilito dinanzi al salone è rotto, sgominato; le autorità sbandate, ballottolate per ogni verso; è addirittura un infuriare prepotente, frenetico di quella massa ondeggiante di corpi stretti, avvinghiati l'uno all'altro per toccare il treno.

E il treno s'è fermato; re Umberto è lì sulla predella del

gone, che gira intorno commosso, lo sguardo, e fra tante
ani che si stendono a lui non sa più di quale deve ricam-
iare la stretta.

Gli stanno accanto il principe Amedeo e sua eccellenza
Depretis.

Vedo in questo mentre parecchie signore sfidare ardita-
mente la calca per spingersi anch'esse accanto al re.

Vedo don Vincenzo Maria Tommi, il giovane e buon prete
he non manca mai di sottoscriversi alle carità da noi racco-
mandate, avvicinarsi al re, e afferrargli la mano per baciar-
gliela; ma Umberto la ritira vivamente, lo interroga, e sa-
puto che il Tommi funziona da cappellano all'ospedale
militare, gli dice sorridendo:

— È un dolce dovere per tutti quello di prestarsi a sollievo
del proprio simile.

Il duca Torlonia, come meglio può, riesce intanto ad avvi-
cinare il re, a salutarlo.

— Maestà — gli dice — Roma tutta è qui fuori che vi
applaude e vi aspetta; essa saluta in voi il più nobile, il
più generoso fra i re.

Umberto pronuncia qualche parola che nessuno afferra;
egli è troppo commosso per poter parlare.

E intanto la folla gli si preme dattorno insaziabile, sfio-
rando da ogni lato la sua persona, urlando;

— Evviva il re! evviva il degno figlio del re galantnomo!
evviva Umberto il magnanimo!

Così lo trascina; quasi sollevandolo in aria, fin dentro al
salone scintillante di rosso e d'oro, abbagliante di luce; nes-
suno bada più a questo miscuglio d'uomini eminenti e di po-
polo, nessuno pensa più a contare quanti siamo qua dentro;
i funzionari e agenti di polizia dimenticano volentieri an-
ch'essi la rigorosa consegna.

Di fuori, la gente riunita nella piazza, dà anch'essa in
entusiastici evviva che l'eco ci riporta; e con gli evviva ci
giungono anche le armonie dell'inno reale suonato dalla
fanfara.

Re Umberto, circondato dai ministri, volge a essi distratto la parola; si vede che i suoi sensi sono tutti concentrati al di fuori, dove il popolo lo acclama e lo domanda,

Al ministro della guerra, generale Ferrero che lo richiede sulle presenti condizioni dl Napoli, risponde;

— Adesso possiamo lusingarci d'aver superato il pericolo; ma è stata una sciagura immensa; ne ho sempre l'anima amareggiata, perchè quello che ho visto non potrò mai dimenticarlo... Quante miserie e quanti lutti! Ho ammirato il patriottismo e l'abnegazione dei napoletani: essi sono stati superiori alla loro stessa sventura.!. L'accoglienza che ebbi da essi non poteva essere più affettuosa, più espansiva... Ora bisognerà riparare alle conseguenze di tanta catastrofe... Napoli versa in tristissime condizioni *(parole testuali)*, bisognerà provvedere durevolmente. Rimasi ammirato anche del contegno della truppa: ora sono i soldati e i carabinieri che attendono al trasporto di gran parte de' cadaveri.

Rivolgendosi poi al duca Torlonia, il re soggiunse:

— Ho avuto un momento di seria preoccupazione all'annuncio che il morbo si era manifestato nella capitale: ella può credere quanto bene mi fecero le successive tranquillanti notizie. Mi rallegro con lei e con quanti si adoperarono a premunire la capitale.

Il duca Torlonia, gli partecipa la deliberazione presa dalla giunta di collocare nell'aula massima del Campidoglio una lapide a perenne ricordo della sua gita a Napoli.

— Non posso non dichiararmi sensibile a questa nuova prova di affetto — risponde il re — ma io non ho fatto se non ciò che mi spettava di fare come cittadino e come capo dello Stato.

E, come per sviare il discorso, riprese:

— Godo, godo infinitamente che Roma sia salva. Credo che la popolazione sia qui molto meno soggetta a influenze dannose di pregiudizii, e questo avrà contribuito a preservarla dal contagio... seppure contagio c'è (e qui re Umberto sorrise in aria di dubbio.) Mi sembra un fatto significante, per esempio, l'influenza sinistra che il cambiamento d'aria esercita sul

colera: a Napoli sono stati specialmente attaccati dal morbo quelli giuntivi da poco: fra gli altri un povero sottotenente di fanteria, che arrivato la mattina per raggiungere il suo reggimento, alla sera era morto.

Seguì un istante di silenzio triste.

Re Umberto se ne accorse e continuò:

— Rincuoriamoci; il miglioramento è già abbastanza rassicurante; alla mia partenza, quest'oggi, mi annunciarono una diminuzione di 500 casi. È al di là d'ogni speranza per chi ha assistito fino a ieri l'altro al flagello.

Il morbo ha esaurita la sua violenza, e fra 8 e 10 giorni credo scomparirà del tutto.

Nel frattempo le grida al di fuori si facevano sempre più poderose, impazienti, la folla aspettava desiderosa di vedere il re.

— Maestà — disse il duca Torlonia con qualche titubanza — la popolazione vi domanda...

— Andiamo pure — rispose re Umberto...

E mosse senz'altro fuori del salone.

Circondato dalle autorità e dai personaggi della sua corte, seguito a qualche distanza dall'onor. Depretis che pareva non volesse correre e scalmanarsi troppo fra la folla, egli attraversò il binario per spingersi, dalla scala presso le partenze, sulla terrazza che guarda il piazzale di Termini.

Il piazzale era un po' più affollato ma non gremito.

Allorchè, alla luce delle torcie, vi apparve il re, e il duca Torlonia, a capo scoperto, lo presentò al popolo, si levò uno scroscio immenso, tempestoso d'applausi, di evviva, di grida.

Umberto, sempre più elettrizzato da quella foga d'entusiasmo, da quella corrente magnetica stabilitasi tra lui e la folla, agitava sorridendo il cilindro, s'inchinava e fissava estatico la sterminata distesa di teste, di cappelli, di fazzoletti, e i cerini, coi quali s'era voluto improvvisare una specie di luminaria, sparsi come lucciole in quel brulichio di corpi umani.

Egli s'intrattenne lì circa un quarto d'ora; e intanto, di

sotto, mentre presisteva il clamore assordante degli applausi, altri molti zittivano per chiedere che il re parlasse!

— Parli! parli! — furono le grida che si avvertirono in mezzo a quel sibilo a tutta prima di dubbio senso.

Il re, si capisce, non potè arrendersi a questa strana esigenza, e ricambiato ancora una volta il saluto al popolo, si ritirò.

Mentre era sulla terrazza lo si sentì lodare molto il comitato della *Croce Bianca* e deplorare che l'onorevole Capo fosse stato, vittima dei suoi slanci generosi, colpito dal colera.

Sentii pure il principe Amedeo rispondere a un vecchio senatore che lo complimentava per la sua gita a Napoli;

— Io non feci che il mio dovere seguendo il re.

Nello scendere la scala, sua eccellenza Depretis, forse non bastandogli l'appoggio del bastone che teneva nella destra, s'era appoggiato con la sinistra súl braccio di don Paolo Borghese, e gli diceva:

— Ho saputo che l'avete provata anche voi un po' di paura... Ma io vigilavo! Ora per ora il bollettino della capitale era nelle mie mani.

Rientrato nel salone, il re vi rimase quasi venti minuti, discorrendo sempre più in vena: tutti notarono come il suo aspetto fosse più florido e più ilare del passato.

Venne finalmente il generale Pasi del suo seguito ad annunciargli che il treno era pronto per la partenza.

Fu un lungo, affettuoso ricambio di saluti, un nuovo subisso di grida e di applausi, disposato al tumultuare della folla nella piazza, di dove a ogni costo, picchiando contro le porte, sbaragliando gli agenti, voleva spingersi nell'interno della stazione.

Il signor Mancini proprietario del Buffet, potrebbe farne ampia testimonianza; il suo locale subì un'invasione così frenetica, che per poco non gli costò qualche centinaia di lire di danno.

Alle 9, rientrato nel vagone, re Umberto stendeva un'ultima volta la mano all'on. Depretis e quindi al duca Torlonia dicendo:

— Lascio a lei l'incarico di esprimere tutti i sensi del grato animo mio alla popolazione romana.

E il treno s'allontanava portandosi dietro l'eco palpitante degli ultimi applausi, vibranti nella notte serena come uno stormir di fronde lanciate al vento.

XV.

Umberto e il fatto d'arme di Dogali.

La storia della nostra colonia africana vanta un fatto che per quanto luttuoso. ridonda a gloria nel nostro giovane esercito.

Il giorno 25 gennaio 1887, il distaccamento di Saati, formato dalla nona compagnia del sesto reggimento e della 10ª compagnia. di una frazione della 7ª Compagnia del 17º Artiglieria, e di circa 300 irregolari, fu attaccato dagli Abissini dieci volte superiori di forze.

Dopo quattro ore di combattimento, il nemico fu respinto con gravissime perdite, ed il nostro distaccamento rimase fermo in quelle posizioni, le quali più che da ripari affrettatamente costruiti, furono validamente conservate dalla fermezza, dal coraggio e dalla disciplina delle nostre truppe.

Il giorno successivo, 26 gennaio. una colonna sotto gli ordini del Tenente Colonnello De Cristo-

foris del 93° Fanteria, composta della 11ª Compagnia del 15° Fanteria; della 2ª Compagnia del 20° Fanteria, della 9ª Compagnia del 41° Fanteria, di alcuni drappelli del 6° e 7° Fanteria, di alcuni uomini dei Reggimenti 1.° 37.° 54.° 79° e 93° Fanteria, di una Sezione della 1ª Compagnia del 17° Bersaglieri fu attaccata a Dogali, fra Monkullo e Saati, da masse incomparabilmente superiori di Abissini.

Il combattimento fu dai nostri accettato e sostenuto per parecchie ore con eroica energia, e con la massima disciplina, dapprima col fuoco, sin che fu bruciata l'ultima cartuccia, poscia all'arma bianca senza che alcuno indietreggiasse d'innanzi all'incalzare delle masse avversarie, e quantunque per molto tempo fosse libera la ritirata su Monkullo.

Tutti, ufficiali e soldati in numero di 500, caddero morti e feriti, affermando così una nuova luminosa prova, che il soldato italiano sa compiere il proprio dovere fino al sacrificio di sè stesso, pel suo Re ed in difesa dell'onore nazionale.

Questo fatto che commosse la nazione profondamente non lasciò certo indifferente il loro primo cittadino, che ne divise le gioie e i dolori. Umberto, reso edotto dell'avvennimento, inviò tosto il seguente ordine del giorno:

" Soldati dei Presidii di Africa!

" I combattimenti del 25 e 26 giugno a Saati e Dogali, con tanta fermezza ed ardimento da voi sostenuti, onorano l'esercito italiano.

" Il ricordo di Dogali rimarrà imperituro nella storia militare.

" Io faccio plauso al nobile contegno di tutti voi, soldati di terra e di mare, ed esprimo la mia ammirazione ai prodi che eroicamente sagrificandosi caddero gloriosamente sul campo di battaglia.

" La patria onora i vostri valorosi compagni ed è a voi riconoscente.

" Io altero di esservi Capo, sono più che mai fidente nei nostri destini. „

La nazione volle che del combattimento di Dogali restasse imperitura memoria in un monumento che sorse sul largo della Stazione ferroviaria, a cui si conferì il nome di Piazza de' Cinquecento e il giorno della festa dello Statuto, ricorrente la prima domenica di giugno, ne fu fatta l'inaugurazione, presenti i Reali, con solenne cerimonia.

Umberto, la Regina e il Principe di Napoli avevano alle 8 del mattino ricevuto nel giardino del Quirinale, i superstiti di Dogali, giunti di fresco a Roma, li avevano interrogati uno per uno, sugli episodi di quella terribile giornata, e prodigato a loro come ai valorosi estinti, caldi elogi e larghi tributi di ammirazione. L'emozione degli augusti personaggi era indescrivibile. Ne' grandi occhi del Re brillava l'orgoglio del soldato e del patriota e dardeggiava il desiderio, che il nobile sacrificio di quei prodi non tornasse infruttuoso.

Le LL. MM. e S. A. R. il Principe, con brillante Stato Maggiore recavansi quindi in Piazza dei Cin-

quecento, ove erano già schierate le truppe, fra le quali una compagnia che aveva partecipato al combattimento di Saati. Passata la rassegna, i soldati sfilarono in bell'ordine innanzi ai Reali ed ebbe luogo fra grandi applausi lo scoprimento del monumento, consistente in un antico obelisco egizio, posato sopra un largo piedestallo, sul quale stanno incisi in bronzo i nomi dei gloriosi caduti a Dogali.

Tornando al Quirinale, il Re, la Regina e il Principe furono fatti segno ad una nuova ovazione dalla folla, che vedeva in loro riflessi i propri sentimenti, la propria commozione.

Ai superstiti di Dogali, Umberto volle fosse largamente provveduto.

XVII.

Umberto in Romagna.

Intorno alle patriottiche Romagne, che hanno dato sì largo contingente di soldati della libertà, di cooperatori e di martiri, che si sono sempre conservati indomiti di fronte a tutte le oppressioni, si era andata formando una specie di leggenda fantastica, la quale le faceva apparire nemiche d'ogni ordine politico e sociale, sempre pronte alla rivolta e ad armare il braccio di assassini e di sicari. Indarno protestavano contro questa leggenda i più insigni uomini di parte democratica, da Aurelio Saffi a Fortis, al conte Luigi Ferrari. Le Romagne erano state dichiarate infette di idee rivoluzionarie e inviarvi un funzionario di qualche importanza, equivaleva ad infliggergli una punizione.

Ebbene: re Umberto volle sfatare questa strana leggenda, volle rompere il cerchio di diffidenza di

cui erano state cinte e deliberò di recarsi a visitarle e di trattenervisi parecchi giorni, senza lusso di guardie, e sfoggi di precauzioni.

La notizia diffusasi per l'Italia e per l'Europa, colla rapidità del baleno, non mancò di destare allarmi su certe troppo timorate coscienze, e non si lasciò intentata nessun' opera per dissuaderlo. Umberto fu irremovibile.

— " Sono il padre del mio popolo — rispondeva invariabilmente — e in mezzo al mio popolo non ho nulla a temere. „

Il 28 agosto 1888 Umberto partiva da Monza, col figlio, e soffermatosi per brev' ora a Reggio d'Emilia, visitò Imola, Forlì, Cesena, Rimini, Lugo, Ravenna, assistendo pure alle grandi manovre, che avevano luogo in quei dintorni, sotto la direzione del compianto Duca D'Aosta suo fratello.

Dire dell'entusiasmo suscitato fra quelle nobili e forti popolazioni in modo abbastanza efficace per corrispondere alla realtà non sarebbe agevol opera. Circoli operai, Società di Mutuo Soccorso, associazioni di Reduci delle Patrie Battaglie, Municipi ed Istituti d'ogni maniera gareggiavano nel festeggiarlo.

Le stazioni ferroviarie, nota il Pedrotti, addobbavansi splendidamente, e magnifica vista offriva la traversata lungo il territorio di Lugo, dove gli abitanti ornavano gli alberi di drappi tricolori e d'iscrizioni allusive ai fasti più gloriosi della Dinastia di Savoia.

Cesena donava al Re una medaglia di oro coniata pel fausto avvenimento; Faenza apponeva una lapide sulla facciata esterna della residenza municipale: i Sindaci del Circondario di Lugo, convenuti nel capoluogo, dirigevano al popolo caldissimo proclama e nobilissimo indirizzo a Sua Maestà.

In Imola e Faenza, il popolo preceduto dalle bandiere dei Circoli, dalle Associazioni e dalle musiche dei vicini paesi, faceva al Re imponente ovazione.

A Forlì, Umberto al suono di otto bande musicali, circondato da ben venticinque associazioni e fra entusiastiche acclamazioni, percorreva la Barriera Vittorio Emanuele, il corso omonimo, ed insistentemente chiamato, mostravasi alla moltitudine dal loggiato del Palazzo della Prefettura.

Umberto, scrive il Basletta, testimonio oculare, andò dappertutto, corse dove la miseria aveva bisogno urgente di soccorsi, dove un infortunio reclamava la sua presenza: cosicchè fu visto un giorno, a Forlì, salire per una ripidissima scala in un quartiere operaio e, là giunto, confortare un povero ammalato, e là sovvenire di consigli e di denaro un veterano che gli confessò candidamente di non avere i mezzi per pagare la pigione di casa, e accarezzare con trasporto i bambini che gli si stringevano alle gambe.

Quando nei villaggi, nelle borgate, nelle piccole città si vedeva comparire quella bella figura di sol-

lato che rispondeva con tanta dolcezza ai saluti del suo popolo, era una festa vera e profonda in tutti i cuori.

A Forlimpopoli mi chiedeva una donna del volgo:

— Ma il Re, signore, è quello là? Quel soldato a cavallo, coi baffi bianchi? Ma non è vero allora che era un uomo da far paura, come dicevano; ma è il Re, proprio il Re quello là?

E tale domanda ripeteva a diverse persone, perchè a quella poveretta non entrava in capo che tanta gentilezza di modi fosse propria del Re, che essa immaginava altiero, superbo, sprezzante coi poveri e cogli infelici!

Nelle onoranze al Re, continua il Pedrotti, Rimini non fu seconda; anzi, per indizio di gioja il Consiglio di Amministrazione di quella Cassa di Risparmio, distribuiva gratuitamente i piccoli pegni; atto che più d'ogni altro tornò gradito al cuore del Re.

L'ingresso di Umberto in Ravenna, è poi meritevolissimo di menzione. Archi, trofei e pennoni sorgevano sulle strade: dalle finestre, dai balconi pendevano drappi e tappeti ricchissimi ed intorno al Re, i forti Ravennati si serravano in un immenso gridio, in un solo pensiero.

Sua Maestà in Imola e Faenza assumeva particolareggiate informazioni sui voti e bisogni dei vari Comuni; a Forlì visitava il Ricovero di mendicità, la Fonderia, la Filanda Brasini, lo Stabilimento del

Gaz, molte case di popolani, discorrendo affabilmente cogli operai, e premurandosi delle loro condizioni. In Ravenna faceva visita al Mausoleo di Galla Placidia, al sepolcro di Dante, all'Ospedale, a varie abitazioni private, ed assisteva all'inaugurazione del monumento in memoria dei martiri politici e di Annita, eroica consorte di Garibaldi, morta nel 1849 per stenti e disagi nell'omai storica Pineta di Ràvenna.

Coronava il giubilo dei Romagnoli, la presenza della Regina, la quale subito dopo il Re, percorreva Faenza, Forlì, Cesena ed altri luoghi, salutata da plausi e circondata da rispetto.

In suo onore aveva luogo presso Forlì una fazione campale combattuta dalle milizie manovranti, ed in Cesena l'Augusta Sovrana dava udienza alle operaie filatrici.

Ma non alle semplici parate ed alle temporanee opere di beneficenza, volle fermarsi il cuore del Re. Egli aveva vedute e studiate le condizioni della Romagna, e convinto della necessità di stabili provvedimenti, il 3 settembre, telegrafava nel modo che segue a S. E. l'on. Crispi Presidente del Consiglio dei Ministri:

" Ella sa come io abbia avuto ognora fede piena ed illimitata nella lealtà e nel cuore generoso del popolo di Romagna. Fu sempre mio fermo convincimento che la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale; ma queste popolazinni che oggi mi hanno accolto con

unto affetto. mi dicono qualche cosa più che la
ratitudine per il libero reggimento nel quale vi-
ono; esse mi esprimono il disagio economico in
ui si dibattono. ed invocano lo esame di alcuni
roblemi, dei quali chiedono la soluzione al mio
overno. Le farò pervenire quanto prima le istanze
lei Municipi ed Associazioni che furono consegnate
n mie mani. e per le quali ho preso impegno di
enevole considerazione.

" Fin d'ora comprendo le difficoltà che si op-
pongono alla soddisfazione di parecchi di questi
lesideri. Ella vorrà studiarli di accordo coi suoi
olleghi e riferirmene.

" La energia, il sapere e l'amor patrio di Lei
varranno certamente ad agevolare il non facile
compito.

" Mettiamoci all'opera con amore, e col pieno
volere di riuscire e riusciremo. „

Se le vicende politiche non hanno consentito che
le buone disposizioni d'Umberto avessero seguito
immediato. i risultati del suo viaggio furono non
dimeno importantissimi. La leggenda che le Ro-
magne fossero ingovernabili è stata distrutta, e
quelle nobilissime provincie furono riallacciate alle
istituzioni vigenti dall'affetto per il re, il quale ha
potuto trovarsi più volte disgiunto dalla folla dal
suo seguito, solo in mezzo alle masse, senza che
una nota discorde rompesse l'armonia delle festose
accoglienze.

—

XVIII.

Guglielmo II a Roma e Umberto a Berlino.

È universalmente nota la reciproca stima e l'affetto che lega le case Hohenzollern e di Savoia. Tutti ricordano che ai solenni funebri di Vittorio Emanuele assisteva il Kronprinz Federico e che acclamato unitamente a Umberto e Margherita dalla folla stipata sulla piazza del Quirinale, affacciavasi con loro al balcone d'onore della reggia, recandosi in braccio il principe di Napoli, allora bambino. Ricordasi altresì il suo secondo viaggio a Roma, e la gita di Umberto a Genova per incontrarlo, mentre disfatto dalla malattia che doveva condurlo dopo poche settimane alla tomba, lasciava la riviera ligure per recarsi a Berlino. È nella mente di tutti il viaggio dell'attuale imperatore Guglielmo II nell'ottobre 1888, che suggellò il patto d'amicizia costante e indefettibile fra l'Italia e la Germania.

Guglielmo II partiva da Berlino per Roma l'8 ttobre.

Le dimostrazioni al Sovrano Germanico in quella ircostanza furono straordinarie. Da Pontebba, dove generale Lanza l'ossequiava a nome del Re, lungo utta la linea Pordenone, Conegliano, Treviso, Mestre, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Pistoia, 'irenze, Arezzo, le popolazioni festanti mossero ad ncontrarlo.

Le accoglienze di Roma furono addirittura enusiastiche.

Guglielmo II, ricevuto alla stazione ferroviaria la Sua Maestà il Re, dagli alti Dignitarii, dalle Autorità e da innumerevole folla, traversava piazza Termini e Via Nazionale, fastosamente decorate, e ringraziava gl'Italiani da quella medesima loggia, ui per ringraziare il popolo, erasi pure affacciato quattro anni addietro, il compianto Padre di Lui.

In onore dell Imperatore Guglielmo celebravansi feste sontuose, le milizie di Roma venivano passate in grandiosa rassegna, e la sera del 12 tenevasi nel Real Palazzo del Quirinale un banchetto, che riuscì solenne per magnificenza e cordialità.

Umberto brindò alla salute dell'Imperatore colle seguenti testuali parole:

" Con gioia profonda saluto qui nella mia Reggia, qui nella Capitale d'Italia, l'Imperatore e Re Guglielmo II.

" La presenza in Roma del capo di una grande Nazione e di una gloriosa Dinastia, alla quale sono

legato da antica e salda amicizia, e nuovo pegno dell alleanza stretta tra noi. per la pace di Europa e pel benessere dei nostri popoli.

" Bevo alla salute di V. M. Imperiale e Reale. mio ospite Augusto e le cui virtù mi affidano che Iddio gli serberà lungo e glorioso regno.

" Bevo alla salute di S. M. l'Imperatrice e Regina.

" Bevo alla salute dell'Esercito Tedesco. tutela e gloria della Germania „.

L'imperatore Guglielmo rispose:

" Ringrazio la M. V. dal profondo del cuore. per le calde parole che Ella mi ha dirette.

" Lo accenno all'alleanza ereditata dai nostri padri trova in me vivace eco. I nostri paesi guidati dai loro Sovrani. conquistarono con la spada la loro unità.

" L analogia fra la nostra istoria implica il perpetuo accordo di entrambi i popoli pel mantenimento di una meta. che è la più sicura guarentigia di pace.

" Le nostre relazioni hanno trovato le più vive espressioni nelle grandiose accoglienze. che la capitale di V. M. mi ha fatte.

" Alzo il mio calice e bevo alla salute di V. M. di S. M. la Regina e del valororo Esercito Italiano „.

Guglielmo faceva visita in Roma al Pontefice. e poi recavasi in Napoli, dove fra ripetute manifestazioni di simpatia. assisteva alla rivista della flotta militare. al varo della Corazzata Umberto I,

ritornava in Germania, ripassando per Roma sempre acclamato.

Sette mesi dopo Re Umberto volle ricambiare questa visita e recarsi a Berlino accompagnato dal Principe di Napoli e dal Presidente del Consiglio, onorevole Crispi. Giova rammentare qualche particolare di questa visita, alla quale fa degno riscontro, la nuova venuta di Guglielmo II e dell'Imperatrice Augusta, sua consorte, per assistere alle Nozze d'Argento dei nostri Sovrani.

Al confine, Umberto veniva ossequiato da un generale tedesco inviato dallo Imperatore; a Friburgo era salutato dal Granduca di Baden; a Francoforte passava in rassegna il 13° Reggimento degli Usseri, del quale è Colonnello; la mattina del 21 Maggio giungeva a Berlino.

Non appena il nostro Re mostrossi nella Stazione ferroviaria, cinquecento fanciulli scioglievano un canto di circostanza: venti grosse bocche da fuoco, disposte in prossimità del Museo, esplodevano ripetutamente con immenso fragore, ed un evviva interminabile erompeva dalla folla, mentre Guglielmo abbracciava con visibile trasporto l'illustre visitatore.

Dalla ferrovia al Castello la scena era imponente. Più di centomila cittadini col petto fregiato di nastri dai colori italiani, serravansi al passaggio dei Sovrani, cui facevano corteggio i Principi Tedeschi presenti nella Città, i Dignitari della Corte Imperiale, i Grandi Ufficiali dello Stato, il Borgo-

mastro, i membri del Consiglio Provinciale, i Rappresentanti del Reichstag; tutti decorati di onorificenze cavalleresche italiane.

Sovrapposti alle insegne delle botteghe, ai battenti delle porte, sui davanzali delle finestre, dei balconi, stavano grossi cartelli con le iscrizioni: Viva l'Italia; Viva Umberto; Viva Roma intangibile.

Le più alte onoranze si fecero ad Umberto.

Fu provveduto per una guardia di onore, e due ufficiali Generali vennero addetti alla Persona di Lui, ed a quella dell'augusto Principe di Napoli.

A Tempelkofferfeld le truppe eseguivano importanti manovre: sui campi di Tempelleolfe e Potsdam avevano luogo rassegne militari, e nella prima di esse, l'Imperatore sfilava alla testa dei soldati, al suono dell'inno reale italiano; nella sala Bianca del Castello Imperiale tenevasi sceltissimo concerto musicale: il Municipio di Berlino offriva ad Umberto una medaglia d'oro coniata per la circostanza; a Charlottemburg avevan luogo corse con cavalli; gli studenti delle Università vestiti in costumi pittoreschi e sopra centoventi vetture organizzavano imponente fiaccolata; millecento musicanti mandavano ad effetto la più colossale ritirata.

Nella serata di gala al Teatro dell'Opera, quando le ovazioni giunsero al colmo, sul finire del ballo apparve una figura rappresentante l'Italia e la Germania che si stringevano la mano, protette dal genio della pace.

Gl'Italiani residenti a Berlino inviavano un pa-

riottico indirizzo ad Umberto, l'Ambasciatore italiano teneva banchetto e l'Imperatore un pranzo di gala, in cui i due Monarchi brindando scambiavansi affettuosi augurii per la prosperità delle due Nazioni e ricordavano a vicenda, l'uno le virtù civili e militari della Casa di Savoia, l'altro, quelle della Dinastia degli Hohenzollern.

Umberto visitava l'arsenale, i principali monumenti, il Circolo degli Ufficiali del Reggimento della Guardia, la esposizione degli apparecchi contro gli incendi, dove cinquanta fanciulli abbigliati alcuni con costumi italiani ed altri alla foggia tedesca, eseguivano in un teatrino un ballo graziosissimo, e da ultimo nella Chiesa Cattolica di S. Edwige assisteva alla celebrazione della Messa.

Umberto recavasi pure in pio pellegrinaggio alle tombe di Guglielmo I, e di Federico III e deponeva sulla prima, una corona con la scritta: " pietoso ricordo di Umberto I Re d'Italia " e sulla seconda, altra corona composta di gigli, rose, e tuberose miste a rami di lauro e di cipresso, adorna d'un ricchissimo nastro di seta portante la scritta:

" Affettuoso ricordo e compianto di Umberto I Re d'Italia. "

Alla partenza i Berlinesi rinnovarono le manifestazioni di simpatia ed i due Sovrani nel separarsi ripetutamente si abbracciavano.

Seguendo in senso inverso l'itinerario già percorso, Umberto restituivasi in Monza (28 Maggio) dopo essersi incontrato a Karlsruhe con la vedova

di Federico III che insieme alle figlie muoveva ap
positamente dal vicino Castello di loro residenz
L'anno seguente Guglielmo II ritornava in Itali
con la Imperatrice, viaggiando in forma privata,
ospitato da Umberto trattenevasi a Monza, nell
più perfetta intimità, quale amico in casa dell'amic

XIX.

Umberto e la morte d'Amedeo.

A Torino molti avevano notato, non senza apprensione, come lo stato di salute del Duca d'Aosta fosse tutt'altro che florido: da alcuni mesi il principe Amedeo non era più del medesimo buon umore. Aveva delle ore di vera tetraggine. Egli che scherzava così spesso, che aveva per tutte le cose un *bon mot*, ora rimaneva serio, pensoso. Nè bastavano a sollevarlo la gaiezza della sua consorte nè gli scherzi giovanili dei suoi figli.

Allo scoppiare della malattia dell'influenza, prima la sua augusta Consorte e poi Amedeo stesso, ne furono attaccati. Ma il Principe ne rideva come di cosa da nulla.

Lunedì mattina (13 gennaio 1891) il Principe, svegliandosi, accusava gran freddo accompagnato da brividi precursori della febbre. Il senatore dottore Bruno, chiamato al capezzale dell'augusto in-

fermo, riconosceva immediatamente i sintomi di una bronco-polmonite.

Verso la mezzanotte del venerdì al sabato, l'augusto malato perdette le forze e parve venuto il momento estremo.

La scena era commovente e angosciosa.

Le principesse Maria Laetitia e Maria Clotilde, instancabili nell'assistenza e ammirabili nell'eroismo del loro dolore, i figli, Duca di Puglia e Conte di Torino, il conte Balbo, il comm. Ferri, il colonnello Radicati e tutti i personaggi della Casa Civile e Militare erano al letto del moribondo, insieme ai dottori Gamba e Turletti che cercavano di sollevare il paziente, ma invano.

Verso le ore 2 antim. i sanitari tentavano un ultimo espediente.

Il dottor Turletti si recava all'ospedale di San Giovanni a provvedersi di due grandi sacche ripiene di gas ossigeno, e si tentava la respirazione con questo mezzo.

Alle ore 5 era sollevato, ma pur troppo lo stato del malato non permetteva più alcuna speranza.

Alle ore 7,30 giungeva alla stazione il dottor Baccelli, il quale veniva subito condotto a palazzo dove già trovavansi i dottori Bruno e Bozzolo e si teneva consulto.

Il Re giungeva da Roma all'una precisa, appariva molto abbattuto: l'improvvisa sventura che stava per colpire sì fortemente la Casa di Savoia

gli aveva impresso sul volto i segni del più profondo dolore.

Il Re entrava nella Camera dell'infermo alle ore 11.10. Il Principe lo riconobbe subito e fece uno sforzo per abbracciare l'augusto fratello.

Il sovrano non potè frenare il pianto e diede in un singhiozzo violento...

— Vedi, Umberto, disse il Principe, mi sono lasciato tormentare il corpo con iniezioni ed ho subito tutte le cure indicatemi per potermi serbare il supremo conforto di vederti e spirare nelle tue braccia.

Il Re posando una mano sulla spalla del fratello e stringendo l'altra nella sua, tentava con parole affettuosissime infondere coraggio nel malato.

— No, caro Umberto, ripeteva il Principe, non è più questione che di ore; ma muoio soddisfatto di averti abbracciato.

Quindi il Principe accennò a interessi particolari, ed il Re assicurò ripetutamente il fratello che in qualunque caso avrebbe pensato alla sua famiglia, e soggiunse:

— Ma si, ma si, sta tranquillo, penserò io a tutti. Lo sai bene che t'amo tanto, lo sai che sei la persona più cara che io abbia sulla terra. Oh mio fratello! mio povero fratello!...

E piangeva dirottamente.

Mentre il sacerdote e la suora apprestavano conforti al paziente, il Re abbracciava teneramente i Principi Emanuele e Vittorio e conferiva colle

Principesse sull'andamento passato della malattia e sulle cure fatte.

Verso le ore 5,35, sembrando più calmo il povero Principe, il confessore si ritirò. Ma un'ora dopo entrava in agonia, e circondato da tutti i congiunti suoi, spirava alle ore 6 e 50 minuti, nella piena lucidità dello spirito, colla serenità del forte, colla virtù del cristiano, colla grandezza d'animo che è retaggio dei Savoia,

Rinunziamo a descrivere quell'istante!

Dato sfogo al dolore, il Re sollevò le Principesse e i Principi e li abbracciò singhiozzando; poscia baciarono tutti il caro morto e uscirono dalla camera, lasciando la salma alla pietosa custodia di una suora.

Nella notte dalla domenica al lunedì, quando già la salma del Principe cominciava a dar segni di decomposizione, il Re la deponeva di propria mano nella triplice cassa.

A questo pio e commovente atto erano presenti S. M., la Duchessa Vedova, la Principessa Clotilde, il Duca di Puglia e il Conte di Torino che ne componevano la salma, spargendola di fiori.

— Ma perchè tante torture, Maestà? chiedevano commossi gli astanti.

— Ho promesso a mio fratello, rispondeva Umberto, di non abbandonarlo che quando sarà collocato nella tomba e osserverò la promessa.

Il Re accompagnò a Soperga la salma di Amedeo, con allato i suoi due figli, nè si ritirò che dopo aver veduto il feretro murato nella cripta.

XX.

Roma intangibile.

Nel capitolo *Il nostro Re*, fu già tratteggiata nelle sue linee generali la politica personale del Re d'Italia. Rigidamente osservatore dello spirito e della lettera dello Statuto, che è il patto fondamentale nel quale si sono riuniti in un fascio le popolazioni italiane, Umberto non interviene mai nei dibattiti fra le diverse parti politiche, lascia ampia libertà di manifestarsi a tutte le opinioni, anche meno ortodosse, in fatti di monarcato: come suo padre e l'avo suo, largitori delle franchigie costituzionali, non ha mai esercitato il diritto di *veto*, e quello stesso di grazia sommette sempre al parere de' suoi ministri. Ma quando si tratta di quei principî cardinali sui quali si imperna la politica nazionale, quando si tratta della tutela del diritto plebiscitario su cui posa l'edificio della nuova Italia, quando si tratta del miglioramento economico, intellettuale e

morale delle classi meno fortunate della società, costituenti la parte preponderante del suo popolo, non manca mai di far udire alta e solenne la sua voce. Lo abbiamo veduto in Romagna telegrafare a Crispi l'imperiosa necessità di provvedere seriamente ed efficacemente al ceto operaio: lo abbiamo veduto a Napoli bandire il dovere del governo di procedere allo sventramento dei quartieri luridi ed infetti, ove s'annidavano la miseria, la corruzione, l'infezione ed il delitto, " sventramento „ che diventò il programma di tutte le grandi città.

Udiamolo ora affermare il diritto italiano su Roma e recidere con una parola gli intrighi che si ordivano nell'ombra contro siffatto diritto.

Ogni anno nella ricorrenza del 20 settembre, anniversario della breccia di porta Pia, il sindaco di Roma, manda al Re un dispaccio di ringraziamento e di felicitazione. Nel 1886 il sindaco telegrafa a S. M.

" Maestà

" Torna oggi al pensiero degl'Italiani, il ricordo di una giornata di onore e di esultanza, che vide e consacrò sedici anni ora sono l'unione di Roma alla sua grande madre, l'Italia. Consentite, o Sire, che questo popolo, memore del fausto avvenimento, che è gloria della Vostra Casa, Vi rinnovi in questo dì l'omaggio della sua reverente gratitudine, associato ai voti delle sorti più liete, per la Vostra Real Famiglia, e per la diletta patria italiana. „

Umberto risponde:

„ È dovere che Roma adempie con onore, quello di ricordare solennemente la ricorrenza del venti Settembre, anniversario del compimento della nostra unità ed indipendenza nazionale.

„ Rendo con tutta Italia omaggio alla memoria dell'Augusto mio Genitore, e di coloro che con tanti sagrifici cooperarono alla intangibile conquista, oggi affidata al nostro patriottismo, alla fedeltà dei principî nei quali si fonda il risorgimento italiano.

„ I sentimenti di devozione che Ella e la rappresentanza Comunale, in nome pure della Cittadinanza, rivolgono a me ed alla mia famiglia, mi sono particolarmente graditi, avendo presenti le costanti prove di affetto ricevute.

„ Lo zelo e l'abnegazione con cui Ella ed i suoi Colleghi disimpegnano il proprio mandato, confermano una volta più, che sentono e comprendono l'altissimo posto assegnato a Roma.

UMBERTO. „

Nel 1887 il Sindaco telegrafa come di consueto. Il Re risponde:

„ Ringrazio la Capitale del Regno, che nella patriottica ricorrenza della sua liberazione, mi porge occasione di esternarle il mio affetto vivissimo, e di confermarle i costanti miei voti, perchè nella nuova èra, cui diede principio il 20 settembre 1870, ritrovi lo splendore dell'antica grandezza.

" Tale suprema aspirazione della mia vita si va mirabilmente compiendo, e Roma in una fausta e prossima circostanza, mostrerà al mondo che con l'ordinato svolgimento di ogni civile progresso, essa può porgere sicura ed onorata ospitalità, a quanti Vi verranno a venerare il Sommo Pontefice, ed essere ad un tempo la Capitale di una Nazione libera e forte. „

UMBERTO. „

XXI.

La dimostrazione navale di Genova.

La condotta misuratissima di Re Umberto e la sua politica franca, schietta, leale, fu ben apprezzata dalle nazioni e dai loro governi. Fu quindi verò compiacimento che i capi di quasi tutti gli Stati del mondo, risaputo sullo scorcio di agosto dello scorso anno, che il Re d'Italia avrebbe visitato l'Esposizione Colombiana di Genova, decisero di cogliere l'occasione per chiarirgli la loro stima e le loro simpatie, inviando in quel porto una rappresentanza del loro naviglio: prima fra tutte la Francia, che desiderava con siffatta manifestazione allentare la tensione dei rapporti fra i due popoli, determinata dalla rottura dei trattati commerciali e della conseguente applicazione delle tariffe di rappresaglia.

La Francia inviò tre corazzate, due incrociatori ed una torpediniera; l'Inghilterra una corazzata e

due incrociatori: la Germania due corazzate: l'Austria Ungheria due corazzate e un altro vascello da guerra; la Spagna due corazzate, un incrociatore e una cannoniera: la Rumenia due grandi navi: gli Stati-Uniti due incrociatori: l'Argentina due corazzate; il Giappone un guardacoste corazzato. Altre navi minori, mandarono la Grecia, l'Olanda e altre potenze.

Il *Savoia*, sul quale si erano imbarcati il Re, la Regina e i Reali Principi, giunse nel porto di Genova il giorno 8 settembre alle ore 3.45 pomeridiane salutato dalle salve delle quattro batterie di San Benigno. Numerosi piroscafi imbandierati ed affollati si erano recati incontro al *Savoia* e seguivano il yacht reale acclamando i Sovrani e Casa Savoia.

Le squadre estere e nazionale colla gran gala di bandiere salutarono il passaggio del *Savoia* con salve e cogli *urrà* dei marinai schierati in parata sui pennoni. Tutte le campane suonavano. Le musiche intuonarono la marcia reale. La folla che gremiva il porto acclamava freneticamente.

Immenso entusiasmo. Spettacolo indescrivibile.

Il *Savoia* ancorò al centro del porto di fronte al molo Paleocapa.

La lancia reale ricevette le LL. MM., i Principi Reali, i Ministri ed il loro seguito. Era a diciotto remi.

I Sovrani ed il loro seguito scesero alle 4.15 pomeridiane al ponte di sbarco elegantemente ad-

dobbato con tappeti, fiori e bandiere, ed entrarono nel padiglione appositamente eretto.

Lateralmente al punto di sbarco, lungo i ponti C. Colombo ed A. Doria erano ormeggiati quattro piroscafi pavesati della Navigazione generale italiana con circa 10,000 invitati, che fecero ai Sovrani una immensa ovazione.

Ossequiarono le LL. MM., le rappresentanze del Parlamento i Ministri, le rappresentanze del Municipio di Barcellona e dei municipi italiani, il Sindaco, la Giunta ed il Consiglio municipale, le dame della Regina e le signore genovesi, il Prefetto ed il Consiglio provinciale, i generali comandanti il Corpo d'armata e la Divisione con tutti gli ufficiali d'ogni arma non in servizio attivo, i comitati dell'Esposizione, la magistratura, il corpo insegnante, il Corpo consolare, il presidente della Camera di commercio i rappresentanti degli Istituti scientifici e tutte le altre autorità.

Il Municipio offrì alla Regina uno splendido mazzo di fiori; le signore una ricca *corbeille*.

Rendeva gli onori allo sbarco una compagnia del 30° fanteria con bandiera e musica.

Sotto il padiglione sono cominciate le presentazioni alle LL. MM.

Dopo le presentazioni, le LL. MM. ed i Principi scortati dai corazzieri, i Ministri ed i loro seguiti uscirono dal padiglione e salirono in vettura per recarsi al palazzo Reale.

Nella prima vettura erano le LL. MM., il Prin-

cipe di Napoli ed il Sindaco. Nella seconda il Duca di Genova, il Conte di Torino e gli onorevoli Giolitti e Brin. Nella terza erano le dame della Regina e gli onorevoli Saint-Bon e Pallavicini.

Nella quarta erano gli onorevoli Martini, Bonacci, Pelloux e Finocchiaro-Aprile.

Il corteo reale per le calate e la rampa della Chiappella giunse in via Milano e percorrendola intieramente proseguì per piazza Principe, via A. Doria, piazza Acquaverde, via Balbi fino al palazzo Reale.

Una enorme folla dalle vie e dalle finestre imbandierate e pavesate, acclamava i Sovrani.

La piazza Acquaverde era ornata di altissime antenne da cui pendono gonfaloni con colori di tutte le nazioni.

Lungo le vie si trovavano molte musiche, che al passaggio dei Sovrani intuonarono la marcia reale.

Le Associazioni cittadine schierate sul percorso fecero ai Sovrani una imponente ovazione, mentre dalle finestre il getto dei fiori nella carrozza reale era continuo.

Le truppe del presidio, sotto il comando del maggior generale Ronchetti, facevano ala dal punto di sbarco lungo la rampa che sale in Via Milano, fino a due terzi di questa, da una parte, e, dall'altra, dal palazzo Reale fino all'imbocco di via Andrea Doria.

Nell'atrio del palazzo Reale, rendeva gli onori alle

LL. MM. ed ai RR. Principi una compagnia del 29o reggimento, con bandiera e musica.

La vettura reale fu costretta a procedere lentamente con frequenti fermate, causa l'immensa folla che l'attorniava, plaudendo freneticamente e agitando i cappelli ed i fazzoletti.

Giunte al Palazzo reale le LL. MM. si affacciarono ripetutamente al balcone a ringraziare la folla che non cessava di acclamarle.

All'indomani S. M. il Re riceveva sólennemente l'ammiraglio Rieunier, che gli presentò la lettera del Presidente della Repubblica, signor Carnot.

Le vetture di Corte con un cerimoniere e precedute da un battistrada, si recarono a prendere, al ponte di sbarco, l'ammiraglio Rieunier, che era accompagnato dal capo di Stato maggiore, e dai comandanti delle navi della divisione francese.

Il corteo entrò nell'atrio del Palazzo Reale alle 2,10 pom.

L'ammiraglio francese fu ricevuto cogli onori militari e col cerimoniale degli ambasciatori.

La grandissima folla che si accalcava davanti al palazzo reale, applaudì calorosamente gli ufficiali francesi, con grida ripetute di: “ Viva la Francia. „

Nell'atrio del palazzo e nell'anticamera precedente il salone di ricevimento, i corazzieri resero, gli onori all'ammiraglio Rieunier.

Il Re fece cordialissima accoglienza all'ammiraglio ed agli ufficiali francesi.

Il Re avea ai suoi lati il Principe ereditario

Duca di Genova ed il conte di Torino, gli on. Ministri Giolitti, Brin, Saint-Bon, Pelloux, Bonacci, Finocchiaro-Aprile, Martini, le sue Case civile e militare.

Appena entrato l'ammiraglio Rieunier s'inchinò salutando il Re che gli strinse la mano. L'ammiraglio pronunziò quindi le seguenti parole:

" Il Presidente della Repubblica volle farmi l'onore di designarmi a venire a salutare in suo nome Vostra Maestà ed a portargli i voti che Egli forma per la sua felicità e quella della famiglia Reale. Rimettendo a Vostra Maestà la lettera del Presidente, prego la Maestà Vostra di accettare l'espressione dei miei rispettosi omaggi. „

Quindi consegnò al Re la lettera del Presidente Carnot, che esprime i voti per la felicità del Re e della Reale famiglia e per la prosperità dell'Italia.

La lettera è datata da Fontainebleau 31 agosto.

Il Re, ricevendo la lettera, rispose nei seguenti termini:

" Il saluto ed i voti che il Presidente della Republica francese v'incaricò di presentarmi, sono grandemente apprezzati da me e dal mio popolo. Il vostro Governo, commettendovi questa missione in una circostanza così solenne, ci ha dato prova di una amicizia che ci è cara ed alla quale corrispondono i nostri sentimenti di viva simpatia per la Francia. La scelta della vostra persona mi è stata particolarmente gradita. Sono lieto di manifestarvene sincera soddisfazione. „

Quindi il Re presentò l'ammiraglio Rieunier ai Principi ed ai Ministri; poscia furono presentati all'ammiraglio le Case civile e militare.

Re Umberto s'intrattenne successivamente con tutti gli ufficiali componenti il seguito dell'ammiraglio Reunier.

L'udienza dopo la parte ufficiale ebbe un carattere cordialissimo, che durò cinquanta minuti.

Ritirandosi l'ammiraglio passò ad ossequiare la Regina Margherita, che lo trattenne cordialmente dieci minuti.

La partenza dell'ammiraglio ebbe luogo collo stesso cerimoniale dell'arrivo. Le vetture di Corte, con un cerimoniere ed un battistrada, lo riaccompagnarono al ponte d'imbarco.

La folla, all'uscita dal Palazzo Reale, rinnovò le acclamazioni, e le grida di: “ Viva la Francia. „

La folla quindi fece una prolungata ovazione ai Sovrani.

Dopo il ricevimento dell'ammiraglio Rieunier, il Re ricevette il capitano di vascello Murgesco, comandante la squadra rumena, che era accompagnato dal capo di Stato maggiore, ed era latore di una lettera del Re Carlo di Romania al Re d'Italia.

Il capitano Murgesco fu ricevuto collo stesso cerimoniale con cui fu accolto l'ammiraglio francese Rieunier. Egli disse che il suo Sovrano lo aveva mandato ad assistere alle onoranze in me-

moria di Colombo per dare una nuova prova dei suoi sentimenti di amicizia per il Re d'Italia.

Soggiunse che la presenza della bandiera romena alle manifestazioni nazionali che avvengono a Genova è pegno dei legami cordiali e dell'affetto che uniscono la Romania e l'Italia.

Il Re gli rispose che i rapporti di fraterna amicizia, che il recente soggiorno del Re di Romania in Italia consolidò, gli facevano maggiormente apprezzare il nuovo atto di simpatia verso lui e verso l'Italia, la quale ricorda con viva compiacenza la comunanza di origine dei due popoli.

Seguirono le presentazioni e quindi il capitano Murgesco passò ad ossequiare la Regina.

L'udienza cordialissima durò mezz'ora.

I festeggiamenti di Genova ai Sovrani ed ai rappresentanti Esteri furono tali e tanti, che ci sarebbe impossibile riferirli: Serata di Gala al Carlo Felice, Gran Passeggiata storica, luminaria, banchetto reale a Corte, Gran Ballo al Municipio, splendida festa al Castello Raggio. Umberto e Margherita visitarono replicatamente la Esposizione Colombiana, i principali stabilimenti industriali e gli ospedali, suscitando dappertutto trasporti di riconoscenza ed interminabili applausi.

Il giorno 12 il Re, accompagnato dal Principe di Napoli, dal Conte di Torino, dal Duca di Genova, dagli on. ministri Giolitti. Brin, Saint-Bon, Finocchiaro-Aprile, Pelloux, Bonacci e Martini. s'imbarcò alle 10,40 antimeridiane, sulla lancia

reale allo scalo annesso a Palazzo Reale, onde visitare le squadre estere.

In un'altra lancia s'imbarcarono i seguiti.

Tutte le squadre portavano la gran gala di bandiere, così pure i piroscafi mercantili. L'effetto era pittoresco.

Numerosissime imbarcazioni stracariche attendevano il passaggio del Re, per seguirlo nella visita alle navi estere.

Appena la lancia reale fu segnalata, tutte le navi fecero le salve. Gli equipaggi in parata gli urrà. La folla assiepata nelle barche e sui moli plaudì freneticamente.

La lancia reale accostò l'ammiraglia francese *Formidable* fra gli urrà dei marinai francesi.

Il Re, i Principi, i Ministri ed i seguiti erano in alta uniforme.

A piedi della scala della *Formidable* l'ammiraglio Rieunier ricevette il Re ed i Principi, mentre la musica intuonava la marcia reale. L'ammiraglio presentò a S. M. ed ai Principi gli ufficiali della nave, ai quali il Re strinse la mano. S. M. visitò quindi la nave, assistendo ad una manovra idraulica del gran pezzo di poppa e di altri pezzi. L'equipaggio sfilò perfettamente dinanzi al Re.

L'ammiraglio Rieunier invitò quindi il Re, i Principi, i Ministri ed i seguiti a scendere nel suo alloggio, ove restarono una ventina di minuti in cordialissima conversazione. Fra le salve e gli urrà

ed al suono della marcia reale il Re, i Principi i Ministri ed i seguiti lasciarono la nave.

La visita durò quasi un'ora, precisamente dalle 10,49 fino alle 11,37.

Il Re felicitò l'ammiraglio Rieunier per la perfetta tenuta e la precisione delle manovre degli equipaggi, esternando la sua grande soddisfazione per la visita alla *Formidable.*

Alle 11, 42 il Re, i Principi, i Ministri ed i seguiti salirono sull'ammiraglia spagnuola *Pelayo.*

La visita alle *Pelayo* durò 40 minuti. Il Re e i Principi passarono quindi a visitare l'ammiraglia austriaca *Kronprinz Rudolph,* trattenendovisi 40 minuti; la inglese *Sans Pareil,* trattenendovisi 50 minuti: e la germanica *Prinzesse Wilhelm,* trattenendovisi 35 minuti.

In tutte queste visite S. M. fu ricevuta a piedi della scala della nave dai rispettivi ammiragli, dalle salve dei cannoni, dagli urrà dell'equipaggio e dalla marcia reale.

Il Re, coi Principi, i Ministri e il seguito assistette alle manovre delle navi e passò in rivista gli equipaggi esternando la sua alta soddifazione.

Dopo visitata la nave *Prínzcss Wilhelm,* il Re visitò quella greca *Psara,* ove si trattenne 15 minuti, l'americana *Newark* dove rimase 40 minuti, accettando uno *champagne,* l'argentina *Almirante Brown,* ove rimase 15 minuti, l'olandese *Friso.* ove rimase 25 minuti, la portoghese *Diaz* ove rimase 20 minuti, e la *Morosini* ove rimase pure 20 mi-

nuti rientrando al palazzo alle sette pom. Su tutte le navi S. M. fu ricevuta collo stesso cerimoniale delle precedenti visite e le passò in rassegna. Rientrando in palazzo S. M. fu salutato nuovamente con salve ed urrà da tutte le navi.

Alle 7,30 pom. ha avuto luogo il pranzo militare di Corte di 116 coperti. La tavola d'onore era di 84 coperti; la piccola 32. Vi intervennero gli ammiragli e comandanti le navi estere ed italiane, gli ufficiali generali ed i comandanti di corpo del presidio.

Alla sera gran festa fantastica nel porto, che riuscì veramente meravigliosa.

Tutte le case prospicienti sul mare erano illuminate a variatissimi colori. I campanili e le torri lo furono con disegni vaghissimi.

Tutte le corazzate ed i piroscafi illuminati a palloncini multicolori proiettavano fasci di luce elettrica sulla città.

Le creste dei monti ed i forti formavano una non interotta corona di fuoco di effetto grandioso. Il porto formicolava di galleggianti affollati ed illuminati.

Le corazzate francesi erano illuminate a luce bianca ed all'albero maestro avevano un grande Monogramma reale.

Le altre navi erano illuminate coi colori italiani.

Le LL. MM. coi Principi ed i Ministri si imbarcarono alle 10 pomeridiane, nella darsena, e si

recarono, traversando il porto, al Molo Paleocapa, ove era stato costrutto un elegante padiglione ottagonale.

La traversata fu una vera passeggiata trionfale. Un enorme numero di battelli scintillanti di lumi fecero ala e seguirono la lancia reale. La folla che vi si accalcava applaudiva freneticamente e continuamente i Sovrani.

La musica, sopra un battello spendidamente illuminato, seguiva suonando la Marcia reale. Fuochi di bengala tricolori furono accesi durante il passaggio della lancia reale. Giunti al Molo Paleocapa, le LL. MM, coi Principi e Ministri, furono ricevute dalle autorità e da una folla di invitati.

Cominciarono subito i fuochi d'arficio che riuscirono magnificamente.

I Sovrani esternarono ripetutamente la loro ammirazione per lo stupendo spettacolo.

I Sovrani ed Principi rientrarono nel Palazzo alle ore 11,30 pom.. fra nuove dimostrazioni.

Il 13 aveva luogo un *luncheon* che l'ammiraglio francese Rieunier offeriva ai Reali a bordo della *Formidable*: questa e l'*Amiral Courbet* erano pavesate coi colori di tutte le Nazioni. La *Formidable* era convertita in uno splendido giardino. A poppa della nave sorgeva un grande trofeo colla lettera M. formata di rose, e sormontata dallo stemma di Casa Savoia. Gli invitati al *luncheon* erano numerosissimi. Fra essi gli officiali superiori di tutte le navi da guerra, anche tedeschi, i Presidenti del Senato e

della Camera. i senatori e deputati, l'ambasciatore spagnuolo, conte di Benomar, quasi tutti i Consoli, le autorità civili e militari, e moltissime ed eleganti signore.

Gli ufficiali francesi, in grande uniforme e colle decorazioni italiane, facevano gli onori di casa.

L'arrivo del Re, della Regina, dei Principi e dei Ministri fu salutato colla Marcia reale. con un triplice *urrà* e colle salve. L'ammiraglio Rieunier ricevette le LL. MM. e diede il braccio alla Regina.

La Principessa di Monaco e la moglie del Console francese offrirono splendidi *bouquets* alla Regina.

Si formò quindi la quadriglia d'onore.

Vi partecipavano la Regina, la Principessa di Monaco, la marchesa Fiammetta Doria, la marchesa Cattaneo-Adorno, la signora Pignone, la signora Municchi, moglie del Prefetto di Genova, la baronessa Podestà-Pignone, il Principe di Napoli, il Duca di Genova, il Conte di Torino, l'ammiraglio Rieunier, l'ammiraglio Dupuis, gli on. Farini, e Biancheri e l'ammiraglio Noce.

Dopo la quadriglia cominciarono le danze animatissime.

I Sovrani visitarono minutamente la nave.

La Regina s'informò di tutte le particolarità. Il Re conversava con tutte le signore.

Le LL. MM. ed i Principi parteciparono poscia al *luncheon* sontuoso, ed alle 6, 10 pomeridiane si congedarono dall'ammiraglio Rieunier, esprimendogli il loro vivissimo compiacimento per la brillante festa

e, salutati dalle salve e dagli *urrà* di tutte le navi ritornarono al palazzo alle 6,30 pomeridiane.

Da moltissime barche, affollate intorno alla *Formidable*, s'innalzavano vivissimi applausi — ai qual rispondevano gli urrà dei marinai arrampicati sugl alberi.

La mattina del 14 il Re ricevette la deputazion di Barcellona e alla sera alle 11 le LL. MM. ripartivano per Monza.

CONCLUSIONE

E qui l'opera nostra — opera di semplice registrazione, quasi *notarile* — è compiuta. Non ci resta che da apporvi, come si dice in gergo curialesco, il *sigillo del nostro tabellionato.*

Ma, prima di farlo, constatiamo un fatto, ed è che nel ripassare una ad una le pagine della cronaca — così gloriosa nella sua modestia — di questi *quindici anni di Regno*, per raccogliere quelle che intendevamo elencare in questo volume, molte ne abbiamo omesso che avrebbero degnamente brillato con le altre di luce propria — non una, per tema che potesse in qualsiasi modo offuscare la luce delle altre, e che quindi fosse pietoso o doveroso lo sfogliare rapidamente senza fermarvi sopra il pensiero — nostro ed altrui.

Quanti sono i Regnanti dai quali, dopo passato in rassegna gli atti del loro Regno, si possa dire altrettanto?

Quale meravigliosa lezione ai Sovrani sui veri *doveri del Principe* non scaturisce spontanea ed eloquente da questo fatto!

Chi mai può arrogarsi di insegnar qualche cosa su questi doveri ad un Re, che così eloquentemente li insegna coll'opera sua, col suo esempio?

Ed ora scriviamo sulle pagine nitide con le quali comincia la cronaca del sedicesimo anno di regno di Umberto

Nozze d'Argento.

lieti e superbi di vedere tutta Europa associarsi alle gioje domestiche e agli intimi e cari ricordi familiari dei nostri Sovrani.

Perchè questa imponente manifestazione di affetto, di simpatia è, come quella delle feste di Genova, un atto di solenne riconoscimento, non già della esistenza dell' Italia — esistenza che non ha bisogno di riconoscimento, e che è per virtù propria — ma del posto altissimo a cui la patria nostra è in questi pochi anni salita nell'alta considerazione del mondo — posto che deve in parti eguali alle virtù del popolo e a quelle dei nostri Regnanti — imperocchè se è vero che i popoli hanno sempre i regnanti che meritano, è vero altresì che i regnanti fanno il loro popolo quale meritano di averlo.

Se il popolo italiano merita i Sovrani che ha, i nostri Sovrani meritano il popolo che hanno — un popolo che, laddio mercè, respinge la teoria brutale della indipendenza del cuore — sente ciò che

leve al suo Re — e della propria gratitudine è orgoglioso come di una grande virtù, di una grande forza.

Certo per noi della generazione che se ne va — per noi che ci ricordiamo i tempi nei quali si poteva gettare in faccia alle nostre aspirazioni nazionali che l'Italia non era altro se non un'espressione geografica — nei quali i piccoli Stati in cui era stata divisa, appunto perchè restasse sempre una *espressione geografica*, soffocavano nelle prigioni e spegnevano sui patiboli ogni pensiero di nazionalità, d'indipendenza, di libertà — nei quali il profferire il nome d'Italia era un delitto — e dovevamo tenere ben celato sul cuore ogni briciolo in cui fossero raccolti i nostri tre colori nazionali — che ora sventolano orgogliosi lungo le vie della nostra città nei giorni di festa, e alla testa del nostro esercito nei giorni delle prove passate — come sventoleranno sempre per la gloria e la unità della patria — per noi che, ricordando col pensiero quei giorni, vediamo ora raccolti all'ombra della nostra bandiera in Roma capitale — a rendere solenne una festa nazionale dell'Italia — tutte le Potenze d'Europa — e pensiamo che bastarono pochi lustri a compiere l'opera a cui sarebbe parsa insufficiente una lunga e paziente serie di secoli — per noi questo spettacolo è cagione di una esultanza ben maggiore di quella, per quanto sia grande, che ne provano le generazioni, le qual hanno trovato l'Italia già fatta.

E dobbiamo con maggiore reverenza ammirare le grandi virtù di regnanti e di popolo che concorsero a compiere questo miracolo, e dedurne quali virtù di regnante e di popolo occorressero e occorrano a *conservare* l'opera miracolosamente compiuta.

Ma se questo noi — vecchi — pensiamo e sentiamo, ricordando il passato — le nuove generazioni lo sentono e lo pensano — e di sentirlo e pensarlo hanno il sacrosanto dovere — volgendo all'avvenire la mente ed il cuore.

Il senno e la lealtà del nostro Re, il senno e la lealtà del nostro popolo e che hanno resa così salda, e sì rispettata, e ammirata da tutto il mondo civile, la colossale opera della nostra unità nazionale — continuando in questo ammirabile ricambio di affetto e di gratitudine del quale abbiamo nel presente volume tante prove solenni e nella esultanza nazionale di queste feste una vera splendida conferma — come hanno fatto la salvezza e la forza della nostra Patria, assicureranno nell'avvenire alle sue nobili aspirazioni di grandezza morale e civile nuovi trionfi che nulla avranno da invidiare a quelli che costano lagrime e sangue — e saranno assai più di essi fecondi.

15 aprile 1893.

Leone Fortis.

FINE.